

**LA FUNZIONE PATERNA IERI E OGGI:
ANALOGIE E DIFFERENZE**

a cura di Giorgio Bambini



Dibattito comparso su sito Spiweb

Settembre 2013

Febbraio 2014

"Selciato pericoloso.

Ma quest'anno affronto il ghiaccio

Col bastone di mio padre"

Séamus Heaney (1939-2013)

Dopo un lungo periodo di focalizzazione dell'attenzione su tutto ciò che ruota attorno al materno, da qualche tempo si assiste a un ritorno del paterno, soprattutto nel senso di ricorrenti appelli alla mancanza, all'assenza o all'eclisse del padre. Il principio paterno occupa nel pensiero freudiano e postfreudiano un ruolo importante sia in senso filogenetico-sociale (l'uccisione del padre primitivo a fondamento dell'ordine religioso e sociale) sia in senso ontogenetico-psicologico (il padre come fondamento della funzione simbolizzante e, attraverso l'Edipo, della norma, della Legge). Se la seconda dimensione continua a essere oggetto di un sostanziale consenso, la prima sembra andare incontro a una profonda opera di revisione, suscitando vivaci contrapposizioni. Da più parti il paterno ci interroga: dal XVI Congresso Nazionale della SPI dedicato a "Realtà psichica e regole sociali" (Roma, maggio 2012), al 73esimo Congresso degli Psicoanalisti di Lingua Francese dedicato a "Le paternel" (Parigi, maggio 2013), ai media che stanno dedicando ampio spazio al tema, a una serie di interventi in Mailing List suscitati nella scorsa primavera dai contributi di Massimo Recalcati relativi alla "evaporazione del padre".

Con il titolo "La funzione paterna ieri e oggi: analogie e differenze", prende il via un nuovo dibattito di Spiweb sulla scia del successo riscosso dai precedenti.

Come di consueto, due relazioni aprono il dibattito: "La funzione paterna: fattori intrapsichici, relazionali e sociali" di Giovanni Foresti e "La funzione paterna" di Olga Pozzi.

Giorgio Bambini

RELAZIONI INTRODUTTIVE

Giovanni B. Foresti

**LA FUNZIONE PATERNA:
FATTORI INTRAPSICHICI, RELAZIONALI E SOCIALI**

“Mi ricordo la moda delle ‘Figure Paterne’; il paesaggio mentale era tale che non si riusciva a vedere il proprio padre naturale essendo l’aria così ricca di Figure Paterne.”

W. R. Bion, *L'alba dell'oblio*, pag. 61

Introduzione

La decisione di aprire un dibattito sul ruolo del padre matura in una congiuntura culturale in cui questo tema è riconosciuto come rilevante non solo da diverse componenti della comunità psicoanalitica, ma anche da molti studiosi di diversa provenienza e di vario orientamento (Brunning & Perini, 2010; Kaës, 2012). Per ragioni non sono facili da spiegare, nelle culture ‘post-’ (post-moderne, post-ideologiche, post-industriali, post-confessionali, post-paternaliste etc.) sta succedendo qualcosa che rende la funzione paterna un oggetto di riflessione pressoché obbligato (Brunning, 2012; Delourmel, 2012; Villa, 2012). E così, dopo anni di relativa scomparsa e di apparente oblio, quest’argomento sembra esser divenuto un’emergenza diffusa che viene sempre più acutamente riconosciuta (Kalinich & Taylor, 2009; Recalcati, 2011, 2013).

Scopo di queste pagine è contribuire alla discussione proponendo alcune osservazioni e qualche ipotesi. A chi volesse risparmiare tempo ed evitarsi la serie forse troppo nutrita delle argomentazioni che seguono (mi è stato fatto notare che sono un po’ indigeste e, in effetti, il padre per me è un obstructive object inevitabile e imponente), consiglio di passare direttamente alla lettura delle osservazioni conclusive (p. 10 e 11). Se poi al lettore, una volta metabolizzata la versione ristretta del contributo, rimanesse altro appetito... beh, non resta che rischiare l’ingestione dell’intero malloppo.

Designazione e funzione

Il riferimento concettuale con cui ho scelto di avviare la riflessione, ha un valore storico e metodologico. Si tratta di un brano tratto dal saggio che chiude uno dei libri più importanti di Paul Ricoeur: *Il conflitto delle interpretazioni* (Ricoeur, 1969). L’ultimo capitolo del libro s’intitola *Il Padre: da fantasma a simbolo* e il testo si apre con le frasi che seguono.

“La figura del padre – scrive il filosofo francese (ivi. p. 483) – non è una figura ben conosciuta, il cui significato sia invariabile e di cui sia possibile seguire le trasformazioni, la sparizione o il ritorno sotto maschere diverse. [Il padre] è piuttosto una funzione problematica, incompiuta e inquieta, poiché si tratta di una **designazione** suscettibile di attraversare una varietà di

livelli semantici, dal fantasma del padre castratore che bisogna uccidere, fino al simbolo del padre che muore di misericordia ...”. E poco più avanti aggiunge (p. 484): “Questa è, nella sua articolazione schematica, la mia ipotesi di lavoro, che designa la paternità come **processo**, piuttosto che come **struttura** e che propone una **costituzione dinamica e dialettica**”.

Le idee sulle quali mi è parso giusto insistere, sono le seguenti.

Ricoeur illustra (con ciò che ora designeremmo *ricerca concettuale*) come la tradizione culturale del mondo occidentale non sia mai stata stabile sul tema del padre. Studiando la riflessione teologica, la ricerca filosofica e quella psicoanalitica (la parte di questa che Ricoeur conosceva, ovviamente), il filosofo francese riesce a dimostrare che il padre è sempre stato, appunto, una “funzione problematica, incompiuta e inquieta”. Pensare il padre dunque significa, scrive, studiare un problema che è sempre stato suscettibile di “trasformazioni, sparizioni e ritorni”.

Le due parole ‘designazione’ e ‘funzione’ condensano una ricca serie d’implicazioni concettuali e forniscono indicazioni che restano di grande utilità anche a distanza di decenni dalla pubblicazione del saggio (utili anche la distinzione fra struttura e processo e la doppia natura, dinamica e dialettica, di quest’ultimo).

La prima parola – ‘designazione’ – mette in evidenza il fatto che la figura paterna è una costruzione sociale più che un dato di natura. Mentre la figura materna è un’evidenza biologica inoppugnabile, il padre è un coprotagonista del processo di concepimento di cui è la cultura del gruppo d’appartenenza a riconoscere il ruolo (infatti, nelle culture in cui non è riconosciuto il rapporto fra sessualità e nascita della prole, il maschio che svolge funzioni paterne è spesso l’*avunculus*: il fratello della madre e non il partner sessuale della stessa; Lo Russo, 1995). ‘Designazione’ è dunque un vocabolo utile, perché richiama l’attenzione sulla specificità sociale e culturale della figura paterna: costruzione sociale e dinamica relazionale più che fatto biologico.

L’altra parola – ‘funzione’ – è poi un termine che rimanda a una delle più influenti proposte metodologiche che sono state formulate per sviluppare la ricerca clinica della psicoanalisi. Mutuata dal linguaggio della matematica, la nozione di funzione viene impiegata per evitare che vocaboli concettualmente troppo pregnanti ostacolino l’osservazione dei fenomeni che studiamo (fenomeni di cui è il delicato gioco fra le trasformazioni e le invarianti la dimensione che ci interessa maggiormente) con premature soluzioni teoriche e frettolose attribuzioni di senso. “*Se l’analista osserva delle funzioni e da esse ricava i fattori che le costituiscono* – ha scritto Bion (1962, p. 21) – *può evitare di costruire nuove e forse fuorvianti teorie per colmare la distanza tra teoria e osservazione*”. E a proposito della funzione paterna, nella pagina di *Memoria del futuro* citata nell’epigrafe, Bion scrive (in una nota a piè pagina): “*Figura paterna: termine tecnico usato in psicoanalisi per indicare un fatto evidente nella pratica psicoanalitica; spesso adoperato male, come la ‘cosa-in-sé’ e non come un indicatore della cosa*” (ivi. p. 153).

La conclusione delle riflessioni bioniane (dopo che due personaggi, Robin e Roland, si sono incaricati di ricordare l’elemento essenziale del conflitto e della lotta) è una domanda posta con una finalità evidentemente retorica: “*Dobbiamo mantenere continuamente in buono stato i nostri termini tecnici?*” (ivi p. 61). Ora è precisamente questo il programma per il quale lavorare: occorre

cercare di tenere abbastanza in ordine i concetti di cui ci serviamo per comprendere la “funzione paterna”.

Fattori intrapsichici, relazionali, sociali, storici e culturali

Dato che lo scopo di questo scritto è facilitare la discussione e favorire il riconoscimento delle diverse tipologie di fattori che sono in gioco nei processi che producono la ‘funzione paterna’, ho scelto di organizzare il mio ragionamento come un insieme di punti distinti e deliberatamente sconnessi. Invece di comporre un discorso che cerca d’essere scorrevole e relativamente armonico, propongo una serie di temi fra loro distanti e concettualmente eterogenei.

Non è facile, infatti, metter ordine nella serie di figure cui rimandano i molteplici fattori che costituiscono la funzione paterna. Per i Colleghi francesi, occorre distinguere per lo meno le “*père du corps*”, le “*père de cœur*” e le “*père de tête*” (Duparc, 2003). Abbiamo il padre castratore, che sottrae la prole alla dimensione incestuosa, riduce l’influenza materna e istituisce lo spazio per l’Altro e per la Legge. Ma esiste anche il padre affettuoso e materno, che può prendersi cura della prole teneramente e fisicamente. C’è il padre amante, compagno sessuale della madre e coprotagonista della disponibilità/capacità di quest’ultima a ripartire i propri investimenti emotivi sui diversi protagonisti delle vicende familiari. C’è il padre seduttore ben intenzionato e dirottatore a buon fine della vita psichica, che spinge i figli in una dimensione extrafamiliare e sociale promuovendo interessi e attività che ripagano per ciò che si perde rinunciando alla relazione fusionale con la madre. E c’è anche Il Padre nostro che sta nei cieli (per Bion, *Arf Arfer: Our Father...*), il padre che nutre spiritualmente, variante religiosa del genitore che offre cibo per il pensiero mettendo a disposizione della prole gli strumenti che occorrono per simbolizzare.

Contraddicendo le aspettative più ovvie, non procederò dallo specifico clinico alle ricadute extracliniche, né dalla dimensione individuale a quella gruppale e/o sociale. Cercherò piuttosto di mostrare il continuo contrappunto che correla – e co-determina – interno ed esterno, soggettivo e intersoggettivo, singolare e plurale.

I temi, affrontati molto schematicamente, sono i seguenti:

- la crisi del maschio e l’antinomia/complementarietà dei generi sessuali;
- le determinanti storico-culturali del ruolo sociale del padre;
- i tramonti del complesso d’Edipo nel ciclo di vita individuale;
- il tramonto (apparente?) della figura paterna nelle società ‘post-’;
- le manifestazioni aggressive e il problema della colpa;

Le diverse ipotesi che saranno qui proposte, rimandano tutte a un’idea di fondo che cerco di riassumere come segue. Indipendentemente dai fattori in gioco, e quali che siano i campi in cui si manifesta, la funzione paterna si caratterizza per la capacità di concludere la valutazione delle difficoltà e dei limiti prendendo una **decisione** (la terza parola-chiave dopo designazione e funzione) che è stata costruita con un’**intenzione generativa**: una sintesi provvisoria, aperta alla possibilità di nuovi sviluppi e finalizzata a promuovere nuove analisi e ulteriori sintesi. Saper perseverare nel far fronte all’incertezza e continuare a pensare, e a operare, pur mantenendo una

chiara consapevolezza dell'unilateralità delle proprie ragioni – questo mi pare il *quid* specifico del ruolo paterno (struttura) e della funzione paterna (processo).

Crisi del maschile e bisessualità psichica

Al congresso di Delfi che ha avuto luogo poche settimane fa, Jean-Claude Stoloff (Autore di un utilissimo *La fonction paternelle*, uscito nel 2007) ha sviluppato alcune osservazioni sul tema del padre che meritano d'essere ricordate. Ne sottolineo solo due:

1. la crisi della funzione paterna attiva illusioni nostalgiche e istanze restauratrici (mentre andrebbe utilizzata per comprendere meglio il presente e per progredire verso un futuro più soddisfacente);
2. essa si correla alla crisi del maschio e dell'identità maschile, ma non va confusa con quest'ultima (che, in effetti, richiederebbe una riflessione specifica).

Nella lettura che alcuni studiosi fanno del padre come grande Altro, non è difficile intuire l'affermarsi della prima tendenza: la nostalgia di una figura paterna che si fonda sulla dimensione del sacro e si alimenta di suggestioni teologiche. Ciò naturalmente non significa che la riflessione teologica sia irrilevante: tutt'altro. Ma una cosa è la ricerca del teologo che s'interroga seriamente sul ruolo del padre, mentre ben altra questione è l'utilizzazione regressiva/reazionaria della dimensione del sacro per operazioni *new age* (penso al fenomeno degli 'atei devoti', ad esempio).

“Si dimentica troppo spesso – ha scritto lo psicoanalista parigino Jean Cournut (in *Pouquoi les hommes ont peur des femmes?*) – che l'Altro non è mai solo uno” e che la capacità di riconoscere l'alterità è una preconditione del pensiero che si realizza grazie a esperienze che si sviluppano sempre *à trois*. Si tratta di un'alterità a tre poli per via della differenza dei generi e delle generazioni. “Ci sono sempre per lo meno tre persone, di cui due hanno lo stesso sesso, mentre la terza ha un sesso differente; tre persone di cui solo due appartengono alla medesima generazione, a differenza della terza: tre persone tra le quali i contatti fisici avvengono a due per due, essendo la madre l'unica ad avere un contatto necessario, ma di un'intimità assai diversa, con il corpo degli altri due” (ibid.). In tal modo, scrive con ironia Jean Cournut alla fine del suo ragionamento, “mio padre, mia madre e io siamo un trio molto unito e insieme formiamo... delle coppie davvero perfette” (Cournut, 2001).

Secondo punto: la crisi del ruolo maschile.

Nell'attuale orizzonte culturale, il maschio scopre sempre più spesso che il mito del sesso forte (in psicoanalisi: il monismo sessuale fallico) era un'illusione autocelebrativa gratificante ma tragicamente mendace, e che la realtà delle competenze relazionali e delle capacità generative dei due sessi lo costringe a un confronto difficile, che in certe dimensioni del funzionamento psicosociale è perdente sin dall'inizio.

In una pagina de *Il secolo breve*, Eric Hobsbawm ha riassunto con pochi cenni le grandi trasformazioni storico-sociali che nel rapido volgere di pochi decenni hanno cambiato l'assetto del rapporto fra i sessi che era in essere da secoli:

- il suffragio universale;

- l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro;
- la contraccezione e la rivoluzione sessuale;
- il femminismo e i movimenti delle donne.

Suppongo che questa serie di argomenti sia da considerare in rapporto con la questione squisitamente psicoanalitica della bisessualità psichica e dell'integrazione/differenziazione fra i sessi: una delle grandi antitesi con cui ogni essere umano deve fare i conti nel corso di tutta la sua vita (la seconda antinomia è la differenza fra le generazioni: adulto *versus* piccino).

Il fatto che ogni soggetto singolo organizzi la propria struttura psichica a partire da processi di identificazione che avvengono nel campo relazionale che si sviluppa con entrambi i genitori, è un fenomeno all'origine della costruzione dell'identità di genere e dei suoi disturbi. L'identità del soggetto è in ogni caso doppia.

Le due linee identitarie sono sempre compresenti, costituiscono una faglia a rischio sismico interna alla struttura psichica e possono essere rafforzate, consolidate o indebolite dagli effetti d'introyezione e identificazione che si accompagnano a diversi processi psichici e sociali.

Fenomeni culturali transgenerazionali: cattolici, ebrei e protestanti

Una storica e filosofa italiana che conosce bene la psicoanalisi, ha scritto un libro sulla figura paterna nelle culture del nord e del sud dell'Europa che non esito a definire fondamentale (per questo motivo fu invitata a concludere il convegno del CMP del 2011: *Autorità e leggi nelle culture post-paternaliste*). La studiosa è Luisa Accati e il libro è stato pubblicato da Cortina alcuni anni fa: *Il mostro e la bella. Saggio sull'educazione cattolica dei sentimenti*. Con argomentazioni di diversa provenienza disciplinare (organizzate però in modo estremamente coerente: un esempio notevole di ricerca transdisciplinare), il libro impone all'attenzione del lettore una differenza che conosciamo tutti fin troppo bene (e che dunque siamo sempre a rischio di trascurare).

Le culture che sono state influenzate dai movimenti della Riforma Protestante attribuiscono alla figura paterna un ruolo simile a quello che si osserva nelle comunità ebraiche. In quest'orizzonte antropologico, il padre è stato storicamente costruito come un'autorità forte che funziona come garante dell'educazione della prole al rispetto delle leggi sociali. Nelle culture originate dai movimenti della Controriforma, il padre è invece una figura debole e svalutata che ha dovuto far posto, nel sistema delle relazioni familiari, all'autorità dei funzionari delle istituzioni ecclesiastiche.

Mentre ebraismo e protestantesimo sono religioni del Padre, perché non riducono il valore del genitore maschio, il cattolicesimo è una religione del Figlio (o meglio – sostiene Luisa Accati – della coppia madre-figlio: essendo il religioso che ha autorità sulla donna un uomo celibe, egli è riconosciuto come un figlio che ha scelto di rimanere fedele alla propria madre e all'istituzione che la rappresenta transferalmente: la chiesa). Le conseguenze sull'*ethos* collettivo dei processi di riorganizzazione teologico-politica e antropologica che risalgono al XIV e XV secolo, sono state – e sono tuttora – di enorme portata.

Gli psicoanalisti hanno sempre riconosciuto il ruolo delle catene transgenerazionali. Già Freud aveva osservato che il super-io di un individuo deriva, senza molte mediazioni coscienti, dalla qualità del super-io delle proprie figure genitoriali. E Green, ricordando il contributo di Lacan, pone l'accento sul fatto che la tradizione simbolica ha un'influenza strutturante sull'immaginario (Green, 2009).

Il contesto storico ci determina e influisce sulla pratica e sulla teoria psicoanalitica per lo meno in due modi: come insieme di fattori che hanno effetto patoplastico sulla clinica (influenzando dunque sulle manifestazioni della realtà psichica dei pazienti); e come sfondo culturale che contribuisce a formare/deformare lo stile tecnico e l'orizzonte teorico dell'analista (condizionando la mentalità degli psicoanalisti in quanto intellettuali che pensano in una congiuntura culturale determinata e in quanto cittadini di una data struttura politico-istituzionale).

Per esplicitare la rilevanza di questi problemi, potremmo chiederci: come si declina lo “stile materno” (faccio riferimento alla definizione di Glauco Carloni) nelle diverse realtà culturali della psicoanalisi contemporanea? Quanto conta il capitale culturale della tradizione cui apparteniamo, nel determinare la percezione degli effetti di erosione/evaporazione di cui è oggi oggetto la funzione paterna?

Untergänge I

Molti psicoanalisti si sono giustamente dedicati alla rilettura del saggio di Freud *Il tramonto del complesso di Edipo*, dove si trova un importante ripensamento di ciò che oggi chiameremmo funzione paterna. Di questo tramonto (*Untergang*) del complesso edipico esistono però diverse versioni – da qui il plurale *Untergänge*: tramonti.

Il padre della psicoanalisi elaborò il saggio nel 1924 nella Vienna della *'finis Austriae'*: nel momento più acuto della crisi dell'entità politico-culturale che aveva dominato l'Europa fra il XIX e il XX secolo e in uno dei periodi più cupi della sua storia personale. Giuseppe Pellizzari ha fatto una lettura estremamente elegante del saggio freudiano. “In questo breve scritto – si legge nel suo testo (Pellizzari, 2011) – con la consueta pacatezza e semplicità [...], Freud pare avere trovato una chiarezza d'idee solida e convincente. Il bambino deve cedere di fronte alla realtà. Il tramonto del complesso edipico coincide con l'instaurarsi definitivo del principio di realtà che trova nel Super Io il suo garante narcisistico. Come avviene questa “instaurazione”? Due sono le ipotesi citate da Freud. La prima, più drammatica, sostiene che prima o poi il bambino subisce un trauma che ridimensiona all'improvviso e irreparabilmente le sue velleità e lo pone di fronte alla sua impotenza costringendolo ad accettarla. La seconda, più, potremmo dire, “biologista”, si avvale dell'idea che l'essere umano nasce con un “programma” prestabilito in base al quale la fase edipica è destinata a decadere spontaneamente “come i denti di latte” per lasciare il posto all'attivazione di nuove competenze più adulte. Freud ritiene che queste due ipotesi non siano inconciliabili, ma finisce per propendere decisamente per la prima. Il tramonto del complesso edipico ha un'origine traumatica: la minaccia di castrazione. Il bambino si rende conto della superiorità paterna e dell'inermità dei suoi sforzi per contrastarla, anzi della loro pericolosità che potrebbe mettere a repentaglio la sua stessa

integrità narcisistica. Molto meglio scendere a patti col nemico e disporsi ad accettare l'instaurarsi del regime paterno come prototipo del principio di realtà sotto l'egida del Super Io. La minaccia di castrazione viene scongiurata e trasformata in legge paterna.”

Nella lettura di Pellizzari troviamo tuttavia molti problemi segnalati perché importanti e riconosciuti come tutt'altro che risolti. Innanzitutto, vanno ricordate le questioni poste dalla differenza fra l'edipo maschile e quello femminile e, subito dopo, andrebbero compresi i problemi che sono posti dalla triangolazione edipica nelle fasi-cerniera della vita (la definizione è di Ferro). Il ruolo del complesso edipico non si limita all'infanzia, ma riguarda anche l'adolescenza, ossia la “seconda nascita” (Pellizzari), e poi si ripresenta con l'ingresso nella maturità, con le vicissitudini del lavoro e della famiglia nella vita adulta, con la crisi di mezza età e infine con la vecchiaia e con l'imminenza della morte.

Se la metafora del tramonto è pertinente, bisogna supporre che i tramonti del complesso di Edipo siano numerosi e che i conti con la figura/funzione paterna siano, come gli esami per Eduardo De Filippo, un compito che non si finisce mai di assolvere.

Una delle ipotesi più eleganti che sono state proposte per concettualizzare questo problema, si trova in *The missing link: parental sexuality in the Oedipus complex* (Britton, 1989). Riprendendo la formulazione di Melanie Klein del complesso di Edipo (Klein, 1945), Britton propone di intendere il ‘complesso’ edipico come ‘situazione’ edipica e suggerisce di intendere il costituirsi della terzietà paterna (*thirdness*) come un processo assai più a lungo di quanto comunemente si pensi. Nella teorizzazione post-kleiniana, la funzione paterna sarebbe da pensare come un fattore che si organizza in un plesso di relazioni/legami (*links*) in cui vengono elaborate, in parallelo, la situazione edipica e la posizione depressiva. Gli ostacoli più frequenti allo sviluppo di questi processi deriverebbero dalle difficoltà a stabilire una base relazionale sicura nella figura materna (sono i casi in cui “*the individuals have not established a securely based maternal object*”); e da compromessi emotivi e riconoscimenti solo parziali della situazione edipica, che nella realtà psichica nascondono organizzazioni difensive la cui finalità è, in effetti, il diniego delle relazioni genitoriali.

Questa seconda eventualità viene denominata illusione edipica (“*Oedipal illusion*”) ed è intesa come un impedimento che può essere imponente, sebbene sia spesso inapparente, al costituirsi di quello spazio psichico triangolare grazie al quale “*the object relations can be observed*” e il soggetto stesso “*can also envisage to be observed*” (ivi p. 87). In questo processo di elaborazione non lineare, ricorsivo e per certi versi interminabile, il ruolo della realtà esterna può essere dinamizzante, spontaneamente positivo ed evolutivo, oppure inibente, involutivo e psichicamente negativo. “*External reality may provide an opportunity for benign modifications of such phantasies* – scrive Britton (ivi, pg 93) –, *or it may lend substance for fears*”.

Untergänge 2 e 3

Esiste però anche un'altra serie di significati che devono essere tenuti presente per comprendere il senso del vocabolo tramonto. A partire dall'inizio degli anni sessanta, numerosi studiosi di diverse discipline (filosofi come Deleuze e Guattari, sociologi come Christopher Lasch e

psicoanalisti come Racamier, Anzieu e più recentemente Kaës) hanno registrato il declino della centralità del *Vaterkomplex* come organizzatore della vita psichica individuale e gruppale. La SPI ha dedicato a questi temi alcune iniziative congressuali che sono state finalizzate a esplorare le ricadute dei cambiamenti sociali e culturali sui nuovi disagi della civiltà (2004), sui processi che portano al costituirsi dell'identità (2008) e sul tema del rispetto e del rifiuto delle regole (2012).

Nel testo citato nel paragrafo precedente, Pellizzari riassume in questo modo i cambiamenti che si sono osservati dal 1924 ad oggi. “Ciò che ci colpisce, ripensando allo scritto freudiano, è una certa perplessità di fronte all'enfasi posta sulla figura paterna e sulla minaccia di castrazione. Sappiamo che nella Vienna di Freud vigeva una morale borghese che si fondava sulla supremazia maschile e sulla repressione della sessualità, specie quella femminile e quella infantile. Ma oggi tutto è mutato. La supremazia maschile è da tempo in caduta libera, la sessualità in genere, anzi di ogni genere, non solo non è più repressa, ma esibita e, per così dire, imposta. L'età di latenza sembra essere scomparsa e una certa forma di tirannia infantile supportata dai mille stimoli delle nuove realtà tecnologiche ha del tutto cancellato l'immagine del bambino impaurito dalle minacce di castrazione e quindi sottomesso più o meno ipocritamente all'autorità degli adulti, divenuta oggi fragile e tutt'altro che indiscussa.”

Le conseguenze cliniche della nuova realtà culturale sono imponenti.

“Il soggetto tragico, dominato dalla colpa sembra non trovare posto in una società che esalta il godimento e il successo fine a se stesso. L'autorità patriarcale sembra aver abdicato in favore di nuove istanze superegoiche, anonime e cangianti. Il cosiddetto “gruppo dei pari”, che riecheggia suggestivamente il gruppo dei fratelli dell'orda primitiva che ha eliminato il padre primigenio, è una realtà priva di un centro, priva di un vero capo, una sorta di rete fatta di automatismi fuori controllo, ricettacolo di ogni proiezione senza una vera alterità che le strutturi. *Facebook*, *Twitter* se rappresentano uno strumento comunicativo potentissimo e democratico, sono nel contempo, in virtù di tale potenza sostanzialmente anarchica, in grado di evocare un Super Io virtuale che si avvicina più ad una identificazione “a massa” che ad una interiorizzazione di figure adulte di riferimento ambivalente. Una sorta di opinione pubblica invasiva e onnipresente. Si tratta di un'istanza superegoica anonima che non possiede i caratteri di una tradizione consolidata (pensiamo al Giappone degli anni passati), ma è cangiante, effimera (dalla “rete” si è passati alla “nube”), come le mode, le tendenze che la attraversano e la creano. Un campo magnetico narcisistico variabile e imprevedibile che ognuno si affanna a seguire rischiando di smarrirsi. Ed è proprio lo smarrimento la cosa più temuta. La perdita di un'identità riconosciuta.”

Autorità, identità individuale e collettiva e autonomia soggettiva introducono ad un'altra dimensione del *link* che correla il tramonto del complesso d'Edipo con la funzione paterna. Nella lettura del lavoro di Loewald del saggio freudiano del 1924 sono sviluppate una serie di osservazioni alle quali Thomas Ogden, in *Riscoprire la psicoanalisi*, ha attribuito il valore di una vera e propria riscoperta della funzione paterna.

Dopo la lettura del tramonto edipico in una dimensione apocalittica – come scomparsa del complesso nella storia individuale (*Untergänge 1*) e come eclissi/evaporazione del padre nella storia sociale (*Untergänge 2*) –, Loewald e Ogden descrivono il tramonto della figura paterna come una dimensione necessaria per lo sviluppo della prole. Si tratta, scrivono, di un “omicidio amorevole”: un parricidio metaforico grazie al quale i soggetti in conflitto cercano un precario ma dinamico

equilibrio nella distribuzione dell'autorità e del potere fra le generazioni. Per quanto riguarda il figlio, la dialettica è fra la gratitudine e il timore d'essere condizionati da un lato, e la rivendicazione d'originalità e la ricerca di affrancamento dall'altro.

Intesa come un capitolo particolare del grande dramma storico in cui va in scena il perenne conflitto fra le generazioni, la situazione edipica è descritta come una nobile battaglia in cui il figlio fa valere la propria legittima spinta all'emancipazione e la ricerca di una necessaria autonomia vitale. La figura paterna in questa prospettiva contende spazio al figlio perché sa che quest'ultimo deve irrobustirsi combattendo. Agendo in tal senso, il padre tuttavia accetta anche di "prendere tristemente e fieramente il proprio posto fra coloro che sono in via di divenire predecessori" (Ogden, 2009; pg. 190).

Si tratta della terza dimensione del tema del tramonto: il declino e l'eclissi del padre come destino inevitabile della genitorialità e della vita stessa.

Aggressività e colpa

Prima di concludere, occorre fare almeno un'ultima serie di considerazioni.

Si potrebbe dire (e con ragione) che la figura del padre è oggi eticamente e politicamente offuscata dagli abusi che in passato sono stati compiuti in suo nome. La storia del XIX e del XX secolo è ricca di padri naturali e di genitori metaforici che hanno contribuito a determinare il declino della legittimità morale e della presa simbolica della figura paterna. In questa prospettiva, il problema del padre sarebbe da ricondurre a una sorta di sindrome post-traumatica collettiva: un disturbo del pensiero che rende oggi difficilmente praticabili funzioni che sono invece essenziali per affrontare le responsabilità della figura paterna.

Un'eccellente analisi di questo tema è sviluppata in un film della regista danese Susanne Bier, allieva di Lars Von Trier. Apparso nel 2010 e intitolato originariamente *Hævnen* (parola che in danese vuol dire 'vendetta'), il film è stato distribuito con l'anodino titolo *In un mondo migliore*.

Il racconto illustra le difficoltà di due padri, molto ben educati e assai per bene, a comprendere l'aggressività che è scatenata nei loro figli dalle ingiustizie con le quali si devono confrontare. Imprigionati dall'etichetta che impedisce loro di capire ciò che non è *politically correct*, i genitori non sono in grado di interagire con le passioni aggressive della prole e non riescono dunque a svolgere la funzione di contenimento che sarebbe necessaria. L'aspetto più interessante dell'intreccio descritto da Susanne Bier, è che il deficit di contenimento deriva proprio dalla grande capacità di auto-contenimento di cui i due padri danno prova.

Se né le famiglie, né le procedure della giustizia istituzionalizzata intercettano ed elaborano le istanze vendicative (mentre proprio questa è la loro funzione: soddisfare civilmente il bisogno di vendetta trasformandolo in regole di giustizia), i processi sociali finiscono per rompere la continuità della tradizione culturale e la dinamica relazionale si sviluppa spontaneamente (ossia in modo primordiale: sotto l'univoca influenza dei processi primari) alla ricerca di un qualche meccanismo di autorganizzazione. La legge del taglione s'impone come l'unica via d'uscita praticabile, perché le soluzioni più evolute e più civili negano, e dunque trascurano, la natura delle emozioni in gioco.

Gli psicoanalisti dispongono (o meglio disporrebbero) degli strumenti concettuali con i quali comprendere questi processi (ad esempio le ipotesi freudiane sul delinquente per senso di colpa, oppure la teoria post-kleiniana della colpa persecutoria e quelle bioniane e winnicottiane sui meccanismi di *containment* e di *holding*). Ma è come se qualcosa di molto potente paralizzasse la psicoanalisi contemporanea, proprio come inibisce il pensiero dei padri del film di Susanne Brier (ricordo ai Colleghi il silenzio imbarazzato che ha fatto seguito alla relazione di René Kaës al congresso della FEP di Basilea: un esempio a suo modo molto eloquente delle nostre difficoltà a pensare le dinamiche psicosociali che ci condizionano).

Per fortuna, ci sono in circolazione ancora molti pensieri apparentemente non psicanalitici che attendono pazientemente i pensatori che vorranno occuparsene. Sul padre, sul suo ruolo e sulla sua funzione resta insuperata (spesso celebrata ma fondamentalmente trascurata) la riflessione di James Joyce nell'*Ulisse* (pg. 285 e sgg.) – il testo che mette in scena più di ogni altro la funzione paterna come designazione e reciproco riconoscimento (teoria della paternità simbolica, l'hanno denominata i critici)

“Un padre, disse Stephen lottando con la disperazione (nell'originale: *battling against helplessness*), è un male necessario (*necessary evil*). [...] Il cadavere di John Shakespeare non va a zonzo nella notte. D'ora in ora marcisce, sempre di più. Riposa, divestito di paternità, avendo trasmesso al figlio il suo stato mistico. Il Calandrino di Boccaccio è il primo e l'ultimo uomo che si sia sentito gravido. La paternità in quanto cosciente generazione, non esiste per l'uomo. È uno stato mistico, trasmissione apostolica dall'uno generatore all'altro generato. Su tal mistero e non sulla madonna che l'italico ingegno buttò in pasto alle folle d'Occidente, la Chiesa è fondata in modo irremovibile, in quanto è fondata come il mondo macro-e-microcosmo sul vuoto. Sull'incertezza, sull'improbabilità. Amor matris, genitivo soggettivo e oggettivo, questa forse è l'unica cosa vera della vita. La paternità può ben essere una finzione legale. Qual è il padre di qualsiasi figlio che un qualsiasi figlio debba amare come padre e viceversa?

Dove diavolo vuoi andare a parare?

Lo so io. Chiudi il becco. Lasciami in pace. Ho le mie ragioni.”

Conclusioni

Per facilitare la discussione, ho organizzato le osservazioni conclusive in punti distinti.

1. L'importanza della figura paterna e le conseguenze cliniche e sociali della sua crisi non sono un'inedita novità culturale. Le prime osservazioni psicoanalitiche su questo argomento risalgono addirittura all'inizio del secolo scorso (Freud, 1900, p.

257¹) e da allora si sono ripresentate con periodiche intensificazioni, soprattutto a partire dalla fine degli anni sessanta: l'epoca delle grandi rotture prodotte dalla cultura giovanile e dai movimenti delle donne nella continuità apparentemente ininterrotta della tradizione patriarcale.

2. Il tema del padre è difficilmente delimitabile e chi lo affronta può esser tentato di ricorrere a salti epistemologici che producono inferenze interdisciplinari arbitrarie, generalizzazioni imprudenti e sintesi frettolose. Sperando di evitare questi rischi, ho supposto che fosse preferibile studiare non il Padre, ma la **funzione psichica e la dinamica relazionale** che produce ciò che chiamiamo figura paterna. La domanda che ha guidato il lavoro è stata la seguente: quali sono i fattori in gioco nei processi che producono la **funzione paterna**?
3. Ho cercato di mostrare che i fattori influenti sulla funzione paterna possono essere individuati in diversi ambiti del *continuum* di fenomeni che costituiscono la vita degli individui e la storia delle culture. Ci sono numerose dimensioni del ruolo paterno e, ovviamente, diverse letture delle problematiche che lo riguardano. Esiste il padre biologico che ha cooperato al concepimento della prole; esiste il padre sociale, riconosciuto come genitore nel contesto familiare e istituito dalla Legge come genitore responsabile e legittimo; e oltre a questi padri della realtà esterna, esistono anche il padre interno e il fantasma paterno, che sono all'origine del costituirsi del Superio e dell'ideale dell'Io.
4. Più di ogni altro personaggio del dramma edipico, la figura paterna è caratterizzata da una posizione strutturalmente complessa e intrinsecamente ambigua, che la situa a scavalco fra l'interno e l'esterno, fra il sistema familiare e il mondo sociale, fra la dimensione intrapsichica e quella intersoggettiva. È quindi importante saper distinguere il padre dalle figure che in seguito ne svilupperanno la funzione nella vita sociale. Ma è anche indispensabile intendere il gioco sinergico che produce effetti di rinforzo reciproco fra le diverse autorità a valenza paterna (l'interfaccia fra intra- ed extra-familiare), oppure di reciproca svalutazione e progressiva debilitazione.
5. L'idea di fondo che ho cercato di discutere è che la *Vaterschaft* (ossia la specificità del ruolo paterno: Freud, 1938) si caratterizza come accettazione dei limiti e coraggio nel perseguire i propri obiettivi, nonostante l'unilateralità delle ragioni che li sostengono. Si tratta di una rinuncia radicale agli ideali di completezza e certezza – una rinuncia dunque all'onnipotenza – che rende possibile far fronte alle proprie responsabilità prendendo decisioni che si qualificano per la loro generatività. In questa prospettiva, il *quid* specifico del ruolo paterno (struttura) e della funzione paterna (processo) rimanda a ciò che nella tradizione bioniana e post-bioniana è spesso descritto ricorrendo alla dialettica fra *capacità negativa* (ricerca, dubbio, passività) e individuazione del *fatto scelto* (riconoscimento, decisione, attività).

¹ Ne *L'Interpretazione dei sogni* si trova infatti il seguente brano (piuttosto stupefacente se si considera che siamo all'inizio del XX secolo): "In our society today fathers are apt to cling desperately to what is left of a now sadly antiquated *potestas patris familias*", and an author who, like Ibsen, brings the immemorial struggle between fathers and sons into prominence in his writings may be certain of producing his effect."

6. La sessualità femminile è consustanziale alla funzione materna (così scrive la Chasseguet-Smirgel ne *I due alberi del giardino*), mentre il percorso che porta il maschio verso l'assunzione di responsabilità paterna è assai più tortuoso e d'incerto sviluppo. La funzione paterna è tuttavia l'indispensabile premessa relazionale per il costituirsi del lato maschile e convesso del pensiero (♂). Didier Anzieu ha descritto questa differenza basilare del funzionamento psichico – la differenza/integrazione fra maschile e femminile (♀↔♂) – con le parole che seguono. “*Metafore maschili: la linea, dritta o spezzata, le biforcazioni, i piani che si dissociano, si rivoltano, le configurazioni che si trasformano, i limiti che cadono come lame, la durezza degli involucri, il rigore del percorso, la fermezza delle idee, la logica della contrapposizione*” (Anzieu, 1998; pg. 84). La specificità di questa metà dell'insieme si comprende meglio quando la si confronta con le caratteristiche dell'altra componente del contenitore/contenuto. “*Metafore femminili: la spirale, l'ellissi che gira intorno a due fuochi (Io e l'altro, la madre e il bambino), l'incastro, la piega e la sua apertura, la tasca, i bordi che si allontanano, il vuoto e la sua attrazione, il contenitore che accoglie e si modella, il rocchetto il cui filo si svolge, la flessibilità, l'adattabilità dell'involucro, la malleabilità dei pensieri, una logica dell'inclusione reciproca, la ricerca dei luoghi di passaggio, la disponibilità alla penetrazione, l'illimitato, l'indefinito*” (ibidem). I processi di pensiero della coppia madre↔padre si definiscono reciprocamente poiché si organizzano tanto per antitesi quanto per complementarità.

Domanda: Ma in questo modo, non si finisce per produrre proprio l'effetto previsto, e deplorato, dalla citazione di Bion che hai scelto come epigrafe? Quest'esplosione di figure paterne non corre il rischio di far perdere le tracce del padre naturale?

Risposta: A me sembra che le teorie, le analisi e i modelli debbano servire per comprendere meglio la realtà non per riprodurla. Non è bizzarro pensare che i nostri discorsi possano 'restituire' (una parola che da sola è già tutta un programma!) il senso ultimo dell'esperienza o addirittura la vera essenza delle cose? Quanto al padre naturale, state pur tranquilli: non sarà facile che lo dimentichi (Foresti, 2003). In questo momento, ad esempio, ricordo molto bene cosa rispondeva quando gli facevamo notare che le previsioni del tempo non lasciavano sperare nulla di buono per il fine settimana. “*In montagna si va sempre*” – diceva [pausa]. “*Anche quando c'è bel tempo.*” (Melchiorre Foresti, *comunicazione personale*)

Bibliografia

- Accati L. (1998) *Il Mostro e la Bella. Padre e Madre nell'educazione cattolica dei sentimenti*, Milano Cortina
Anzieu D. (1998) *Beckett*, Genova Casa Editrice Marietti
Bion W. (1962) *Apprendere dall'esperienza*, Roma Armando Editore, 1972

- Bion W. (1979) *L'alba dell'oblio*, Milano, Cortina, 2007
- Britton R.(1989) The missing link: parental sexuality in the Oedipus complex, in: (Britton R., Feldman M. and O'Shaughnessy Eds) *The Oedipus Complex Today. Clinical Implications*, London Karnac
- Brunning a. (2012) *Psychoanalytic Reflections on a Changing World*, London Karnac
- Brunning A & Perini M. (2010) *Psychoanalytic Perspectives on a Turbulent World*, London Karnac
- Carloni G. (1998) Lo stile materno, in: *La meravigliosa avventura della psicoanalisi. Scritti scelti 1974-2001*, Rimini Guaraldi, 2005
- Chasseguet-Smirgel J. (1986) *I due alberi del giardino. Saggi psicoanalitici sul ruolo del padre e della madre nel sistema psichico*, Milano Feltrinelli
- Cournut J. (2001) *Pourquoi les hommes ont peur des femmes?*, Paris, PUF
- Delormel C. (2012) De la fonction du père au principe paternel, 73^e congrès des psychanalystes de langue française, *Bullettin de la Société Psychanalytique de Paris*, Paris
- Duparc F. (2003) Introduction, in: (Guillamin J. et Roger G.) *Le père. Figures et réalité*, L'Esprit du Temps
- Foresti G. (2003) Pater semper incertus. Funzioni genitoriali e responsabilità sociali nell'attività clinica e nel lavoro istituzionale, in: *Gli impulsi del Signor S. Psichiatria, psicoterapia ed analisi etica*, Milano Franco Angeli Editore, 2003
- Freud S. (1899) L'interpretazione dei sogni, OSF vol 3, Torino Boringhieri
- Freud S. (1924) Il tramonto del complesso di Edipo, in OSF vol 10, Torino Boringhieri
- Freud S. (1938) L'Uomo Mosè e la religione monoteista: tre saggi, in OSF vol 11, Torino Boringhieri
- Green A. (2009) The construction of the lost father, in: (Kalinich L. and Taylor S. Eds) *The dead father. A psychoanalytic inquiry*, London Routledge
- Hobsbawm E. (1994) *Il secolo breve*, Milano Rizzoli
- Kaës R. (2012) *Le Malêtre*, Dunod, Paris 2012
- Kalinich L. and Taylor S. (Eds) (2009) *The dead father. A psychoanalytic inquiry*, London Routledge
- Klein M. (1945) The Oedipus complex in the light of early anxieties, in: (Britton R., Feldman M. and O'Shaughnessy Eds) *The Oedipus Complex Today. Clinical Implications*, London Karnac
- Joyce J. (1922) *Ulisse*, trad. it. Gianni Celati, Torino Einaudi, 2013
- Lo Russo G. (1995) *Uomini e padri. L'oscura questione maschile*, Roma Borla
- Ogden T. (2009) Leggendo Loewald: l'Edipo riconcepito, in: *Riscoprire la psicoanalisi*, Milano, CIS Editore
- Pellizzari G. (2011) Il tramonto del complesso edipico oggi, in: *Specchi ciechi: Da Edipo a Narciso, tra colpa e vergogna*, Atti del XIV Congresso di *Itinerari Psicoanalitici*, Verona (29.10.2011)
- Recalcati M. (2011) *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Milano Raffaello Cortina
- Recalcati M. (2013) *Patria senza padri*, Minimum Fax, Roma
- Ricoeur P. (1969) *Il conflitto delle interpretazioni*, Milano Jaca Book, 1977
- Stoloff J.-C. (2007) *La fonction paternelle*, Paris, Editions In Press
- Villa F. (2012) Le père: un heritage archaïque? 73^e congrès des psychanalystes de langue française, *Bullettin de la Société Psychanalytique de Paris*, Paris

Olga Pozzi

FUNZIONE PATERNA

Presentazione del tema

Le considerazioni che seguono sono state svolte tenendo conto di due premesse. Innanzitutto la loro finalità di semplice stimolo all'avvio di un dibattito, rispettando il criterio ormai positivamente sperimentato nelle precedenti occasioni dei dibattiti in SPIweb: dunque un discorso senza alcuna pretesa di compiutezza, ma soltanto un breve excursus di osservazioni insature, spunti parziali, accenni in attesa di più compiuta elaborazione. L'altra indicazione che ho tentato di evidenziare deriva dalla peculiare 'attualità' del tema proposto per questa tornata di discussioni: esso ricade indubbiamente nell'ambito del nostro specifico interesse teorico-clinico, ma al tempo stesso coinvolge, con crescente evidenza anche mass-mediatica, competenze molteplici, dimostrando così di toccare punti nevralgici ormai diffusamente sensibilizzati fin nel sentire comune. Un simile intreccio tra sviluppi dell'elaborazione psicoanalitica e trasformazioni delle 'forme di vita' *con* cui la psicoanalisi si confronta ma *in* cui anch'essa è al contempo immersa, riapre interessanti possibilità di riflessione critica, cui mi sembra opportuno dare almeno un doveroso, seppur soltanto accennato, rilievo.

La questione paterna, da qualsiasi vertice di osservazione la si voglia considerare, postula infatti la necessità di uno sguardo panoptico che tenga in conto, se non altro come criterio induttore di una prudentiale consapevolezza nell'estrinsecazione delle proprie prospettive di parte, le strette connessioni di interdipendenza tra area antropologica, religiosa, storica, socio-politica, sociologica e psicologica.

Premessa in verità forse scontata, ma tuttavia utile da sottolineare, proprio perché il nostro interesse non può che restare precipuamente rivolto all'ambito psicoanalitico.

Influenze culturali

Con questo intento di semplice tributo alla necessità di una più ampia contestualizzazione, propongo perciò innanzitutto qualche breve richiamo extradisciplinare.

Gli studi antropologici, pur nelle loro diversità, e talora contrapposizioni, ci hanno documentato oramai da tempo uno spaccato di estremo interesse per la conoscenza delle diversificazioni della funzione paterna nelle varie culture, che oscillano da attribuzioni ben individuate, in alcune strutture persino distribuite tra vari gradi di parentela e affinità (vedi le varie organizzazioni delle società matrilineari), all'assenza stessa di una qualsiasi attribuzione di funzione paterna specificatamente individuabile come tale (una illustre esemplificazione in tal senso è rappresentata dalla enfasi strutturalista della teorizzazione di Levi-Strauss, verso la quale si appuntò una puntuale critica di A. Green).

Nel mondo occidentale le trasformazioni socio-culturali intervenute nel passaggio dai modelli dell'epoca medioevale a quelli rinascimentali e umanistici hanno prodotto una correlata profonda trasformazione anche nel modo di concepire le modalità relazionali padri-figli e di conseguenza le connesse funzioni.

Nella transizione da un'epoca all'altra si è assistito allo sviluppo di una maggiore attenzione

all'esigenza di approntare strumenti pedagogici adeguati all'educazione dei figli e funzionali al nuovo modo di prenderli in considerazione da parte dei padri: come soggetti equipaggiati, cioè, di caratteristiche ed esigenze peculiari della loro età evolutiva e, soprattutto, bisognosi di manifestazioni affettive da parte di entrambi i genitori, e non solo di uno dei due (classicamente della madre, considerata come primo referente naturale).

Si passa così, gradualmente, dal modello di padre autoritario (*patria potestas*), garante dei mezzi di sussistenza, o anche, nelle classi più abbienti, del benessere economico e della trasmissione ereditaria per primogenitura maschile, al concetto di padre proprio della modernità, fondato, ancora in questa fase, sulla divisione netta natura-cultura, ma solo per quanto riguarda i compiti specificamente assegnati a ciascuno dei genitori: alla madre permane il compito di nutrire e allevare la prole, al padre quello di quello di educare, istruire e procacciare i mezzi di sussistenza (solo gradualmente si passerà dall'attribuzione al solo padre del ruolo di *breadwinner* alla sua estensione anche alla madre). Educare alla rinuncia, al sacrificio, all'obbedienza, al controllo delle pulsioni, in particolare all'inibizione del piacere: in altri termini al rispetto delle regole.

Ad entrambi è però ora, non solo consentita, ma richiesta una costante presenza affettiva, che comporta gradualmente il declino dell'imperativo all'esercizio di una forte severità paterna, lasciando spazio a un maggior contatto e a una maggiore tenerezza verso i figli.

Ed è questa, dal punto di vista psicologico, la vera e più significativa innovazione di questo periodo, anche se, come per ogni cambiamento sensibile, a lungo permangono, e si riproducono ciclicamente nel corso del tempo, accanto ai nuovi modelli, i vecchi schemi.

Tra rivoluzioni e restaurazioni, comunque, i conflitti generazionali assumono nuove forme. Se il modello autoritario cede spazio all'esigenza di tener conto del rispetto dei diritti dei figli, ciò è dovuto anche alle crescenti proteste, opposizioni e ribellioni dei figli stessi contro il predominio e il potere dei padri, che si rifiutano di cedere loro il passo; e così, come già rappresentato in Turgenev (*Padri e figli*), si rinforza il rifiuto dell'iscrizione in una trasmissione affiliativa, che finisce con l'interrompere la continuità della catena generazionale.

Funzione paterna e contemporaneità

Il tentativo di comprensione delle complesse vicissitudini occorse all'evoluzione delle relazioni genitori-figli, che hanno caratterizzato gli ultimi due secoli, qui sommariamente accennate, consente ora la possibilità di formulare qualche ipotesi sul significato degli ulteriori eventi trasformativi della funzione paterna, determinati dalle nuove connotazioni, per certi versi spiazzanti, specifiche della contemporaneità.

L'indebolimento del ruolo autoritario paterno, scardinato anche dall'intensificarsi della carica contestataria dei figli, ha indubbiamente contribuito all'emersione, o quanto meno al consolidamento, del patto fraterno, a svantaggio del potere transgenerazionale; ma, al tempo stesso, la 'Società senza padri' (Mitscherlich), auspicata dalle nuove generazioni, comincia a pagare lo scotto non solo delle conseguenze derivanti dalla carenza dei garanti metasociali (Touraine), ma anche di quelle derivanti dalla carenza dei garanti metapsichici (Kaës) legata alla messa in crisi dei vecchi modelli della catena transgenerazionale.

Assistiamo così da una parte a devastanti crisi identitarie accompagnate da una sempre più evidente fragilità psichica; dall'altra al rafforzamento sempre crescente dei patti fraterni contro l'autorità paterna, nell'illusione della conquista di libertà, benessere, potere, godimento senza più imposizioni né vincoli di alcun tipo. Di fronte a questo scenario si evidenzia una crescente

problematizzazione delle funzioni genitoriali - e in particolare di quelle tradizionalmente assegnate al padre - con una mescolanza ambivalente di inadeguatezza, colpevolizzazione, reattività rabbiosa, dimissione dal compito. Si tratta di difficoltà che inevitabilmente si riversano sullo stesso rapporto di coppia e anzi spesso già in qualche misura predisposte per l'influsso di soggettive esperienze, pregresse e contestuali, vissute dai partners.

Ma se i padri non rappresentano più il potere da combattere, se il modello cui essi sono progressivamente spinti a riconoscersi è ormai quello permissivo, carente di regole, di limitazioni della libertà individuale, di imposizione di limiti, assieme alla difficoltà per i padri di continuare a essere un punto di riferimento per i figli, diminuisce al tempo stesso anche la vis polemica di questi ultimi nei loro confronti. Tendenzialmente i figli finiscono con l'ignorare i padri, smarrendo anche la spinta ad una costruzione identitaria 'contro', che pure in questo panorama avrebbe potuto costituire un qualche vantaggio, in quanto comunque tentativo di costruzione.

Perde di specificità anche il tipo di legame che classicamente contrassegnava le relazioni affettive genitori-figli rispetto al genere sessuale, in particolare per quanto riguarda la presenza di sentimenti 'negativi', quali competizione, rivalità, gelosia, desiderio di possesso, aggressività, invidia, che diventano equamente e simmetricamente distribuiti, in maniera difforme dalle epoche precedenti (fino ad un passato recente si riteneva che tra un genitore e un figlio dello stesso sesso si instaurasse più facilmente una situazione di competizione e rivalità, mentre nella coppia genitore-figlio di sesso diverso era più frequente l'insorgenza di un forte desiderio di possesso e gelosia).

Ma al contempo il rafforzamento del patto fraterno, più che favorire la pacificazione tra pari, conduce spesso ad inasprimento della competizione, della rivalità, dell'aggressività tra fratelli. Aumentano i comportamenti antisociali, le lotte fratricide tra bande giovanili, i cui componenti divengono con il trascorrere del tempo di età sempre più precoce).

Sono testimonianza di questa evoluzione, per parere concorde di sociologi, psichiatri, psicologi, operatori a vario titolo nell'area del disagio giovanile, la diffusione della droga, la criminalità minorile, le formazioni di baby-gang sempre più incontrollabili e agguerrite, che individuano l'oggetto da attaccare non più nel potere paterno, ma invece in un esterno indiscriminato, spettacolarmente pubblicizzato e apparentemente disponibile, che, proprio per queste sue caratteristiche, mobilita ambivalenti reazioni di frustranti invidie appropriative e paranoici rifiuti espulsivi.

Da notare che in questa fase l'adesione alle bande riguarda non solo le classi meno agiate, ma trasversalmente attraversa tutti i ceti, pur nelle loro differenze, così come, su un altro piano che meriterebbe un discorso a parte, li attraversa l'uso deturpante e autolesivo del proprio corpo come strumento di comunicazione.

La società in parte assiste, impotente a contrastare il diffondersi di questi fenomeni sociali; in parte, guidata dalla impersonale legge del profitto, incoraggia e facilita i modelli di comportamento fondati sulla ricerca del godimento facile, contribuendo così al dissolversi delle funzioni genitoriali educative e contenitive delle spinte pulsionali. Si promuove l'idea che l'oggetto del desiderio deve essere a portata di mano, tutto e subito, pronto ad essere appreso, senza alcuna dilazione e con il minimo sforzo possibile.

Se la spinta pulsionale dei figli non è soddisfatta nell'immediato, se peraltro essa non è più monitorabile e orientabile dai padri in una direzione che consenta di usufruire delle sue caratteristiche di plasticità, si scatena la distruttività legata all'intollerabilità della mancanza.

Si innesta di conseguenza un ulteriore squilibrio nel delicato meccanismo che regola nei

padri il rapporto tra tolleranza e intolleranza alle trasgressioni dei figli, e quindi tra permissività e autoritarità, che può contribuire a rendere più confusiva e meno attendibile agli occhi dei figli la posizione dei padri nei loro confronti.

Plasticità di ruoli e funzioni genitoriali

In questo scenario di imprescindibilità dal condizionamento reciproco dei modelli socio-culturali, dal punto di vista che più specificamente ci concerne in quanto psicoanalisti, uno degli aspetti di rilievo riguarda la questione non risolta delle trasformazioni che, secondo molti, nell'era contemporanea hanno caratterizzato le modalità e l'epoca di inizio della funzione paterna rispetto a quella materna.

L'ampio e articolato dibattito sull'argomento, tuttora in corso, con la produzione di varie ipotesi alternative, testimonia la difficoltà del problema, in particolare quando si affronta il confronto tra le funzioni riferibili in modo specifico o precipuo all'uno o all'altro dei genitori.

Storicamente si è ritenuto (e si ritiene tuttora da molti in area psicoanalitica), anche tenendo conto degli assetti socioculturali prima brevemente accennati, che, al contrario della maternità, contrassegnata dalla designazione di naturalità, la paternità vada costruita nel tempo con l'ausilio della facilitazione fornita dalla madre stessa: sarebbe questa, infatti, che consente l'accesso al padre e di conseguenza il passaggio dalla diade madre-bambino alla triade madre-bambino-padre (il terzo). Terzo che in genere è il padre in persona, ma non necessariamente, potendo essere sostituito da altri, anche di diverso genere sessuale.

Le indicazioni fornite dalle riflessioni lacaniane sulle funzioni paterne, attraverso i tre registri dell'immaginario, del reale e del simbolico sembravano approdate a una definitiva sistematizzazione, con l'evidente predominio valoriale del registro simbolico, sintetizzabile nella nota metafora del *Nom du Père*, garante delle regole e dell'iscrizione nella legge. Ma è degno di nota come, in concomitanza con la consapevolezza di quella progressiva carenza paterna (da Lacan stesso indicata come "evaporazione"), mentre il singolare, unico *Nom*, da nessun padre umano storicamente esistito o esistente rivendicabile come 'proprio', si andava pluralizzando nei più modesti e 'laici' *noms*, al contempo il 'reale' e perfino lo stesso 'immaginario' assurgevano, nelle fasi finali del pensiero di Lacan, a un'importanza sempre più rilevante. E' questa, mi pare, una notevole esemplificazione di quella reciproca influenza, cui accennavo all'inizio, fra teoria e dati da essa interpretati.

Delourmel, in un'interessante e recente riflessione sull'argomento, cita il M. Fain della *Censura dell'amante* quando, a testimonianza dell'efficacia dell'immagine paterna nello psichismo del bambino, sostiene che in lui si struttura una censura interna in opposizione allo scatenamento delle pulsioni all'epoca del necessario disinvestimento dalla madre.

Green parla di identificazione primordiale al padre, che è presente fin dall'inizio, come garante della trasformazione della passione e della separazione madre-bambino, anche in quanto si offre come oggetto di soddisfacimento pulsionale della madre.

Ma è la madre, sostiene Lacan, che consente l'accesso al padre con il suo desiderio. Il discorso laciano ripropone, dunque, l'antecedenza della funzione materna e la derivazione da essa per l'accesso di quella paterna.

In ogni caso per molti degli autori contemporanei la complessità della situazione originaria ruota intorno alle problematiche relative ai processi di inibizione e di terzietà, intesa soprattutto nel senso della sua funzione interdittiva sulla diade madre-bambino.

Nel suo testo, Delourmel ricorda come anche nella psicoanalisi contemporanea venga da molti autori riconfermato il carattere universale dell'Edipo, con la correlata centralità del ruolo del padre; l'universalità della sua funzione simbolizzante e soggettivizzante, portatrice dell'interdetto della Legge. Ma tiene a precisare che il riferimento a Freud non può essere considerato univoco: le sue ipotesi filogenetiche (assassinio del padre dell'orda primitiva all'origine delle religioni e dell'organizzazione sociale) non trovano esclusiva continuità con quelle derivanti dalla prospettiva ontogenetica della l'identificazione al padre della propria preistoria personale (presenti in *Pulsioni e loro destini* o *La negazione*), postulando semmai una dialettizzazione filogenesi/ontogenesi. Mi limito qui a riproporre una breve sintesi della rassegna proposta da Delourmel (indubbiamente parziale in quanto tematicamente limitata all'area francofona, ma comunque utile ai nostri fini, per i numerosi spunti di riflessione che è possibile ritrovarvi). A suo parere, è proprio nella consapevolezza della complessizzazione sopra accennata che si sono sviluppati i contributi recenti di autori come Diatkine e Le Guen (la non-madre); di Green (le riflessioni sulla originaria dimensione 'terza' del paterno mediata dalla madre, ancor prima della sua distinta rappresentazione personale); di M. Fain (la censura dell'amante); di S. Botella (l'Edipo dell'Es e il parricidio originario). Per tutti questi autori la funzione paterna resterebbe comunque intrinsecamente connessa alle vicissitudini della pulsione, come forza di opposizione alla sua immediata risoluzione. Particolarmente incisive in tal senso la posizione di M. Fain che iscrive nell'intimo stesso della pulsione la censura proveniente dall'imgo paterna o quella di Le Guen che, attraverso la figura della 'non-madre', una sorta di 'pre-negazione', orienterebbe il transito dalla semplice 'eccitazione' alla, per quanto minima, strutturazione della 'pulsione', costituendo così un immanente ostacolo alla spinta, una resistenza al flusso che è precorritrice della possibilità stessa del limite. Nel contesto della sua teorizzazione del narcisismo primario, Green colloca questo processo di inibizione al cuore stesso del divenire psichico della pulsione. Per Sara Botella il parricidio originario rappresenterebbe la radice irrapresentabile e traumatica dell'Edipo che avvierebbe il processo di triangolizzazione nello psichismo. Seguendo un percorso alternativo si porrebbe invece il contributo di Lacan che, tributario della linguistica strutturale, si svincola radicalmente dalla metapsicologia freudiana e dai correlati concetti di pulsione, conflitto, lavoro psichico, ecc.. Ma anche in questa diversa prospettiva si ritroverebbe la centralità della coppia inibizione/terzializzazione, articolata fra metafora paterna e rimozione originaria.

D'altronde è anche vero che l'allentarsi delle tradizionale rigidità nell'attribuzione di ruoli e funzioni nettamente differenziati nella coppia genitoriale ha facilitato, in presenza di condizioni a contorno favorevoli, una più coinvolta presenza paterna, non solo fin dall'inizio della vita del neonato, ma anche fin dal concepimento; presenza, intendo, soprattutto in termini affettivi, che indirizza ulteriori riflessioni a vantaggio di ipotesi alternative sull'epoca e sulla modalità di inizio della funzione paterna; come del resto anche sulla riserva dell'intestazione al padre della funzione simbolizzante e soggettivante, nonché di quella di portatore dell'interdetto della Legge.

E' verosimile ritenere, infatti, che fin dalle fasi iniziali la situazione possa configurarsi come triade madre-padre-bambino (vedi, a sostegno di un'intensa partecipazione del padre all'evento iniziale, l'interessante dato antropologico del rito della *couvade*, presente in alcune culture, che contempera modificazioni persino ormonali del padre in preparazione al parto della futura madre), anche se funzioni diverse per qualità e intensità possono attivarsi in tempi diversi.

E del resto, anche se si ritenesse che la funzione paterna si attivi solo in differita, ciò non implicherebbe necessariamente la sua derivazione da quella materna: potrebbe infatti potenzialmente fin dall'inizio esistere autonomamente, ma pronta ad attivarsi a tempo.

Il richiamo è al concetto freudiano di emergenza, ricordato anche da Doulermel per sostenere la possibilità dell'esistenza di un principio paterno originario, non derivato, ma emergente ad un certo punto dell'evoluzione psichica.

Rilevanza della funzione paterna su identità di genere e bisessualità

Per considerare più nello specifico la rilevanza delle funzioni paterne sullo sviluppo psicogenetico del bambino, è importante considerare che la presenza maschile all'interno della triade svolge un ruolo considerevole nel percorso dell'identità di genere sessuale del bambino/a, in quanto la percezione della differenza di genere tra i genitori facilita la rete di identificazioni e controidentificazioni plurime e differenziate che sostengono i processi di soggettivazione.

Ma non solo.

La presenza sin dalle origini della vita della differenza di genere dei genitori offre, attraverso i processi identificativi, quell'apertura alla bisessualità sintetizzata acutamente da Freud nella nota del 1914 aggiunta al primo dei *Tre Saggi* che recita: "[...] tutte le persone sono capaci di scegliere un oggetto sessuale dello stesso sesso e hanno anche fatto questa scelta nell'inconscio. [...] Alla psicoanalisi l'indipendenza della scelta oggettuale dal sesso dell'oggetto, la ugualmente libera disponibilità di oggetti femminili e maschili come la si può osservare nell'età infantile in condizioni primitive e negli antichi tempi storici, appare piuttosto come l'elemento originario dal quale si sviluppano, mediante limitazione in un senso o nell'altro, sia il tipo normale che quello invertito. Nel senso della Psicoanalisi, dunque, anche l'interesse sessuale esclusivo dell'uomo per la donna [e viceversa, aggiungerei] è un problema che ha bisogno di essere chiarito e niente affatto una cosa ovvia da attribuire a un'attrazione fondamentalmente chimica."

Prendono avvio, da queste mosse iniziali, quelle che vengono definite classicamente come le principali funzioni paterne, anche se, abbiamo detto, così profondamente messe in crisi fin dagli albori della modernità, ma con particolare esacerbazione nel corso di questi ultimi decenni (dagli anni '70 in poi): le possibilità di fornire alla propria discendenza supporti per la formazione della propria identità e dell'autostima, riferimenti, modelli etici, sociali, affettivi, comportamentali, fondati a loro volta sui propri imprinting transgenerazionali.

Mi pare comunque evidente che non è possibile comprendere le modificazioni della funzione paterna soltanto in un riferimento ai rapporti con la prole, in modo avulso dalle concomitanti e, per dir meglio, fondanti dinamiche intercorrenti nei rapporti di coppia, ascrivibili al complesso capitolo delle molteplici questioni relative allo stesso genere sessuale in quanto tale.

Le sfide alla psicoanalisi della c.d. post-modernità: incipit vita nova?

Un successivo input alla profonda trasformazione sociale in atto ed alle sue conseguenze sulle funzioni genitoriali è dato dall'accelerazione del progresso tecnico-scientifico, che non si limita a rispondere in modi più idonei a antiche aspettative, ma tende inevitabilmente a indurre nuove domande, per il solo fatto che si rendono disponibili nuove risposte. Ne consegue spesso un adeguamento mimetico, che solo superficialmente sta 'al passo coi tempi', scollato da una effettiva integrazione.

Si profila in maniera sempre più incisiva un panorama molto diverso dall'acquietante

configurazione della famiglia nucleare a cui si era abituati: figli in provetta, uteri in affitto da coppie sterili o omosessuali, varie tecniche di fecondazione assistita, il raggiungimento di traguardi prima giudicati pura fantascienza come la clonazione propongono la presenza plurima di madri e padri biologici e non, etero o omosessuali, che costituiscono nuove tipologie di famiglie allargate e sconvolgono le antiche certezze fondate sulla derivazione biologica univoca, perlomeno della madre, se non del padre.

Quanto il progresso scientifico possa revocare in dubbio e perfino confutare ogni certezza può essere con evidenza esemplificato dalla fallacia dell'appunto fatto da Green al Freud del *Contributo alla psicologia della vita amorosa*, a proposito dell'affermazione che: "[...]non c'è chi possieda più di una madre e la relazione con essa poggia su un evento sottratto a ogni dubbio e non ripetibile".

In *Psicoanalisi degli stati limite* (pag. 146) Green assertivamente obiettava a Freud che unica non è soltanto la madre, "perché si ha anche un solo padre."

Ma il progresso scientifico e l'ampliamento delle possibilità di intervenire tecnicamente sul 'libero corso' della natura, fin dai primordi della vita, mostrano oggi la relativa provvisorietà di entrambe le asserzioni: in un 'utero in affitto' *chi* è la madre? E in una inseminazione eterologa *chi* è il padre? Per non parlare delle tecniche di 'clonazione', che, almeno finora, non si applicano agli umani.

Lo sfasamento determinato dall'accelerazione delle nuove tecnologie a confronto con i tempi e i ritmi molto più lenti dei mutamenti degli orizzonti sociali, scientifici, culturali e psicologici concorre a rendere difficile l'adeguamento alle trasformazioni e contribuisce al senso di spiazzamento e di disorientamento che colpisce, in modi differenziati ma complementari, giovani e adulti, genitori e figli; e la loro relazione, ovviamente.

E dunque, diventa sempre più difficile eludere gli interrogativi sull'opportunità di fare riferimento unicamente alla triangolazione edipica per la comprensione delle modalità affettive delle relazioni fra le generazioni e come pietra miliare dell'identità di genere, delle forme della sessualità, dell'identità tout court.

Bisogna dunque abbandonare l'Edipo e, sulla scia del Fenelon delle *avventure di Telemaco*, accogliere il suggerimento di Recalcati di spostare l'accento sulle vicissitudini di un figlio che guarda verso il mare in fiduciosa attesa del ritorno del padre liberatore?

Ma contrasta questa prospettiva proprio il fatto uno dei principali nodi problematici della contemporaneità sta proprio nel rifiuto dell'attesa del ritorno di un padre autorevole, giusto, forte, liberatore.

E' vero: le generazioni nuove non cercano un padre "per mettere ordine". Cercano di farsi spazio in una società acefala, realizzando quello che lo stesso Recalcati chiama il "fallimento dell'eredità da sinistra": il rifiuto della memoria e della dipendenza e la recisione del legame con il passato.

Certo, i dati che provengono dalle nuove forme del *disagio della (e nella) civiltà* non possono essere da noi trascurati. Non si tratta di una sempre opportuna liberalità teorica, ma di un obbligato riconoscimento che ci viene imposto dalla nostra stessa attività clinica. Le *nuove malattie dell'anima*, quei cambiamenti dei (e nei) nostri pazienti su cui, con lungimirante sensibilità si era interrogato Gaddini fin dal 1984; la precorritrice e suggestiva indicazione di Corrao sul passaggio dal tempo di Edipo a quello di Dioniso (1992) ce lo ricordano quotidianamente. Pur tuttavia non possiamo neppure trascurare quella che potremmo definire almeno una certa 'inerzia' della psiche,

soprattutto nella sua dimensione inconscia, una sua resistenza a lasciarsi semplicemente plasmare 'a immagine e somiglianza' delle trasformazioni e induzioni sociali.

La psiche umana non soltanto 'reagisce', ma, in misura considerevole e per istanze strutturate durante tutto il lungo processo di ominazione, 'agisce' a propria volta sul mondo in cui si trova a vivere, riproponendo domande, desideri, bisogni, anche 'inattuali' e che comunque non sono esclusivamente quelli imposti o suggeriti dalla 'società dello spettacolo' o dal 'discorso del capitalista'. In un certo senso, i 'sintomi' dei nostri pazienti, fino a quelli più radicali degli psicotici che 'non ne vogliono sapere niente' (neppure nei modi della 'rimozione') ne costituiscono una testimonianza incontrovertibile. Le indubbe difficoltà e insufficienze di tanti padri 'reali' non trovano nei figli soltanto complementari svalutazioni e rifiuti. Spesso, anche se magari in forme lontane dalla consapevolezza, è al contrario possibile evidenziare in essi la domanda insistente di personaggi (padri) in cerca di autore. In un testo inedito di De Renzis (comunicazione personale, 2013), sostanzialmente centrato sullo stesso tema che ci accingiamo a discutere, viene riportato un dialogo fra due personaggi di un racconto scritto da un paziente, che mi sembra particolarmente idoneo a illustrare questa opposizione ri-creativa alla inesistenza di un padre 'reale'. Ne trascrivo qui il passaggio saliente: - Ma tu non hai un padre? - Mio padre non l'ho conosciuto se non in sogno: aveva le braccia e il colore degli occhi e le mani dei ricordi di mia madre. Eppure anche in sogno mi ha fatto da padre lo stesso. Ogni tanto mi diceva “guarda che questo non si fa” oppure “aiuta un po' tua madre che stasera non sta in piedi [...] Ho avuto un sogno come padre[...]”. Rapportandosi a situazioni esemplificate da un siffatto 'padre', così commentava De Renzis: “il transfert, potrei dire, sembra in alcuni casi procedere contro mano: *produce* una antecedenza nel luogo di una mancanza”.

Anche se, a fronte di questa che potremmo considerare come una sorta di invarianza, per quanto relativa, della psiche, in particolare nei suoi strati più profondi, di fronte alle più evidenti e talvolta più rapide trasformazioni storiche e socio-culturali, la psicoanalisi non può rivendicare a propria volta alcuna aprioristica fissità interpretativa, alcuna dogmatica canonizzazione. D'altronde la stessa evidente pluralizzazione dei suoi molteplici orientamenti teorici basterebbe a inficiare qualunque pretesa in tal senso.

Conclusioni

Evaporazione del Padre. L'abbiamo ricordato: così lapidariamente Lacan definiva la crisi della funzione paterna nella situazione contemporanea. Ma che cosa è evaporato della funzione paterna e che cosa è rimasto, su cui poter fondare una nuova modalità relazionale genitori-figli? E ancora: è possibile, sull'onda di questa 'apprensione' ingravescente, giungere, anche se magari soltanto con intento provocatorio, a ipotizzare nella nostra disorientata post-modernità la scomparsa dello stesso inconscio, quasi che la psiche umana possa essere considerata un semplice deposito recettivo (e dunque in fondo puramente adattivo) di input provenienti dall'ambiente esterno? Tenendo conto del complesso intreccio induttore di reciproche interazioni tra induzioni sociali e prerogative soggettuali non è certo agevole, forse perfino per principio improponibile, riuscire a dare una risposta credibile a un simile interrogativo e bisogna guardarsi dal rischio di proporre, contro le rinnovate forme di disagio della nostra 'civiltà', nuove 'illusioni' per l'avvenire. Neppure il soccorso della 'Strega' può autorizzarci a 'divinare' che, superata l'evaporazione del ruolo autoritario, della forza, del potere delle presunte certezze, permanga o ritorni l'onestà morale di

rendere palesi e comunicare alle nuove generazioni i propri dubbi e le proprie incertezze, la capacità di ascoltare veramente i propri figli per tentare di vincere insieme la difficile scommessa della contemporanea presenza delle spinte all'identità e alla differenza (identificazioni e controidentificazioni, identità e disidentità) che costituiscono le pietre miliari della crescita e del raggiungimento dell'autonomia.

L'adesione profonda al criterio della responsabilità rimane un augurio mai eludibile, ma non per questo diviene una ragionevole previsione.

BIBLIOGRAFIA

- CORRAO, F. *Modelli psicoanalitici Mito Passione Memoria*. Roma Bari, Laterza, 1992.
- DELOURMEL, C. «De la fonction du père au principe paternel», 73e Congrès des Psychanalystes de Langue Française (CPLF), Le Paternel, Paris, 2013.
- DE RENZIS, G. «Credo in Dio Padre». Inedito, 2013.
- FAIN M. *La censure de l'amante et les néos-besoins*. In: BRAUNSCHEWIG, D., FAIN M., *La Nuit, le Jour. Essai psychanalytique sur le fonctionnement mental*, Puf, Paris, 1975.
- FREUD, S. (1905) *Tre saggi sulla teoria sessuale*, nota aggiunta del 1914, O.S.F., Vol. 4.
- FREUD, S. (1911) *Contributi alla psicologia della vita amorosa*, Primo contributo. Su un tipo particolare di scelta oggettuale dell'uomo . O.S.F., vol. 6.
- GADDINI, E. (1984). «Se e come sono cambiati i nostri pazienti». In: Id.: *Scritti*, Cortina, Milano, 1989.
- GREEN, A. (1980) «Passioni e loro destini ». In: Id., *La folie privée Psicoanalisi degli stati limite*, Cortina, Milano, 1991.
- KAËS, R. «Il disagio del mondo moderno e la sofferenza del nostro tempo. Saggio sui garanti metapsichici». In: *Psiche, Rivista di cultura psicanalitica*, 2005/2.
- KRISTEVA, J. (1993) *Le Les nouvelles maladies de l'âme*, tr. it. *Le nuove malattie dell'anima*. Borla, Roma, 1998.
- LACAN, J. (1957-58) *Le séminaire, livre V, Les formations de l'inconscient*, Seuil, Paris, 1957, tr. it. *Il Seminario Libro V. Le formazioni dell'inconscio 1957-1958*, Einaudi, Torino, 2004.
- LE GUEN C. *L'Œdipe Originare*, Paris, Payot, 1974.
- MITSCHERLICH, A. (1963) *Verso una società senza padre*, Feltrinelli, Milano, 1970.
- RECALCATI, M. «Imago patris Fallimento e realizzazione dell'eredità». In: Dionigi I. (a cura di) *Eredi Ripensare i padri*, Rizzoli, Milano 2012.
- TURGENEV, I. (1862) *Padri e figli*. Einaudi, Torino, 1977.

CONTRIBUTI

Claudia Peregrini

VIRGINIAN, IL PIROSCAFO DI NOVECENTO

Forse ricordiamo tutti, in Novecento di Baricco, *Virginian*, il piroscifo.

Sul piroscifo si esibiva ogni sera un pianista straordinario, capace di suonare una musica meravigliosa. Era un tipo con una storia pazzesca, assolutamente incapace e non desideroso di scendere da quella barca, su cui stava per sempre.

A un certo punto, il pianista: "Fantasmi/ Ci puoi morire se li lasci fare/ La voglia di scendere/ La paura di farlo/ Diventi matto così/ Matto... Io, che non ero stato capace di scendere da questa nave, per salvarmi sono sceso dalla mia vita."

In questo eterno presente che è il palcoscenico del mondo di oggi, in questa nostra esistenza non più prigioniera e protetta entro distinzioni valide (impossibile qualunque limite così come lo concepivamo), in questo continuo canto di sirene che ci ammaliano, non serve a nulla resistere costruendo separazioni nette, a protezione, imparando solo a distinguere, tutto il tempo, fino a uscire, a un certo punto e una volta per tutte, da quel piroscifo. Tutto questo lo si doveva fare una volta.

Eppure anche a noi, uomini del 2000, serve uscire dalla barca esattamente come serviva agli uomini di un tempo!

Come?

Incontrando (in situazioni e persone) voci e azioni (funzione paterna) sufficientemente autentiche e incantatrici al contempo, capaci cioè di ascolto intimo e indicazioni congrue, che ci completino, indicandoci la via, scendendo dal piroscifo con noi.

Voci in grado di dirci che potremo sempre risalire sulla barca, se lo vorremo, ma -e lo sapremo solo dopo- sarà una barca ogni volta diversa.

Non sto parlando di particolari inflessioni, di deliziose sonorità della voce o quant'altro.

Sto parlando di voci di persone che raccontano con le loro parole quello che pensano e fanno per davvero, per esempio se sanno scendere dalla barca oppure no e come hanno fatto a impararlo.

Self disclosure? Certo, come racconta Thomas Ogden: analisti (padri) che palesano a tratti, passo passo, il proprio funzionamento mentale, e ti fanno vedere che tu sei infinito, la musica è infinita, ma i tasti del pianoforte sono finiti, sono esattamente 88, "su questo nessuno può fregarti".

A questo punto della storia (e non solo grazie a Lacan) abbiamo capito tutti che il linguaggio è la quintessenza della moneta falsa, che la predicazione dell'amore universale non è del tutto credibile (anche se amiamo la voce di papa Francesco: abilmente incanta), che il rapporto padre-figlio di una volta è sfumato. E abbiamo tutti un grande bisogno di legami con 'padri' capaci di giocare e farci giocare un gioco di appartenenze multiple in un movimento costante, diretti là verso ciò che più ci corrisponde, sempre e inevitabilmente con uno scarto.

Winnicott, certo.

In questo senso, funzioni materne e paterne si sono enormemente avvicinate e sono diventate quasi interscambiabili, quasi sovrapponibili (con uno scarto)?

Mi pare proprio di sì, ma rimane intatto il grande bisogno di essere in tre, anche nella realtà. Ogni volta in cui si forma una diade troppo stretta (il piroscapo), non importa se con madri, padri, o figure sostitutive, o istituzioni dove la psicoanalisi è ancora istituzionalizzata, c'è sempre e comunque bisogno di un terzo, che introduca una grande variabilità scenica, aprendo lo spazio, appoggiando al piroscapo la scaletta per scendere.

Ogni volta. Ne va della vita. Pensiamo a Novecento.

Mario Pigazzini

IMMAGINI DELLA FUNZIONE PATERNA

<http://www.vigeland.museum.no/en/vigeland-park/bridge>

Nota del Curatore: il link proposto dal collega conduce ad una raccolta di immagini nel sito del Vigeland Museum dove sono raccolte numerose statue dello scultore norvegese Gustav Vigeland significativamente attinenti al tema del dibattito. Ulteriormente significativo è correlare la produzione artistica di Vigeland alla sua biografia come si può ricavare dall'articolo comparso sulla International Review of Psycho-Analysis

International Review of Psycho-Analysis, **11**:181-197 (1984)

Creativity, Mourning, and the Dread of Paternity: Reflections on the Life and Art of Gustav Vigeland

Richard C. Simons

(Grazie a Giovanni Foresti per l'indicazione)

Andrea Bocchiola

PER(E)VERSION

Vorrei contribuire al dialogo sulla funzione paterna attraverso alcune vignette, clinica la prima, di psicopatologia della vita quotidiana le altre. Spero in questo modo di partecipare alla riflessione, senza appesantire il discorso con complicate argomentazioni teoriche. Ma prima vorrei fare una premessa, diciamo così, di ordine storico, chiedendomi ad alta voce qual è il momento in cui è possibile sottoporre un'ideologia, qualsiasi ideologia ad una disamina critica, o meglio e più prudentemente, qual è il momento in cui posso cominciare a vedere l'ideologia e non solo ad incarnarla irriflessivamente? Ovviamente il momento è quello in cui quest'ultima comincia a non funzionare più bene come in passato, in altre parole, il momento in cui diventa possibile osservare le dinamiche edipiche è il momento in cui queste dinamiche cominciano a zoppiare. Freud può "vedere" le dinamiche edipiche (inizialmente attraverso la clinica della nevrosi, soprattutto isterica) solo perché queste cominciano a mostrare le loro impasses. Contrariamente dunque alla idea usuale che ci suggerisce, rispetto all'età dell'oro della psicoanalisi, un arretramento della clinica contemporanea verso dinamiche sempre più arcaiche ed appunto preedipiche, dovremmo forse prendere in considerazione che questo arretramento non solo fosse già in atto negli anni della Traumdeutung. Dal che consegue che la psicoanalisi non solo o semplicemente ha a che fare gli effetti del declino della funzione paterna, ma che la sua stessa nascita è interna a questo declino ed essa stessa ne è uno degli effetti e nemmeno dei più secondari.

In questo senso mi sembra sia possibile reperire già nell'assetto basale dell'isteria, il nocciolo della crisi della funzione paterna e della fine dell'Edipo, almeno nella misura in cui possiamo pensare all'isteria come ad un possente movimento di interrogazione del desiderio dell'oggetto (soprattutto paterno) e della consistenza del suo mandato simbolica (cosa che in certo modo avvicina la soggettività isterica alla struttura del citoyen: non deve forse il soggetto democratico incessantemente interrogare e criticare il discorso del potere? Provocarlo quanto alla consistenza del suo mandato simbolico e circa l'efficacia performativa delle sue enunciazioni? Ovvero ed appunto circa la dimensione normativa della sua azione?). Naturalmente isteria qui è uno dei nomi e forse uno dei sintomi, di un processo che viene da molto lontano e che riguarda la forma stessa della modernità cui apparteniamo, ma non mette conto qui occuparsene, salvo un piccolo accenno sulla differenza tra due figure drammatiche molto care alla psicoanalisi: Edipo ed Amleto. Anche perché, e proprio riguardo al nostro discorso, questa differenza non potrebbe essere più pertinente. Se il primo è quell'eroe la cui tragicità dipende da un'azione compiuta o da compiersi inevitabilmente (anche nella forma del parricidio simbolico o totemico), la tragicità del secondo, ed in ciò consiste ed insiste il rito di passaggio che inaugura il teatro moderno, dipende dal dubbio circa l'azione da compiersi e dalla relativa sfiducia nell'ordine della storia e della rappresentazione (teatrale, simbolica). Amleto, come Piergiorgio Giacchè, grande esperto di teatro ci ricorda, continuamente si scopre attore contro il personaggio, quello che il suo romanzo familiare gli ingiunge e quello che il suo ideale teatrale gli fornisce. Con ciò esprime una fondamentale distanza cinica rispetto alle forme simboliche dell'esistenza, che gli impedisce tanto la possibilità di aderirvi, quanto quella di contestarle (entrambe scelte "edipiche") e che a mio modo di vedere, ci porge un tratto fondamentale della crisi della funzione paterna. Il fatto che, per potersi immettere in un ordine

edipico, per poter interiorizzare la forma della legge, anche per contestarla in una simbolica sovversione emancipatoria, occorre avere la libertà di aderirvi irriflessivamente.

Il paradosso della funzione paterna è dunque questo: quello di permettermi un'emancipazione (e dunque una critica, una sovversione) a partire da un livello basale di assunzione ed accettazione irriflessiva della sua legge (una sorta di kantiano "critica quanto vuoi ma ubbidisci"). Il paradosso amletico è quello di una impossibilità ad assumere la forma della legge, da cui ne scaturisce l'impossibilità di una vera sovversione e, aspetto questo dirimente per l'assetto della soggettività contemporanea, l'inevitabilità di una posizione di tipo narcisistico (e si sa quanto il narcisista dipenda dall'oggetto) e conformista.

Ma veniamo alle vignette.

Il ragazzo non va all'università: superata senza infamia e senza lode la maturità, un bel giovanotto di belle speranza ma progetti poco chiari, indugia sul tipo di corso di laurea. La sua idea è quella di lavoricchiare e schiarirsi le idee nel frattempo. Subentra il padre che gli dice: "ma cosa lavoricchiare, fatti un bel giro per il mondo di qualche mese e quando torni ne parliamo". Il ragazzo sviluppa una serie di attacchi di panico ed inizia anche a balbettare. Ovviamente non parte per nessun giro del mondo. Posto di fronte ad una sorta di p(è)r(e)version questo ragazzo avrebbe qualche ragione a rimpiangere il vecchio e maledetto servizio di leva, in cui una legge inderogabile si sarebbe assunta la responsabilità, ai suoi occhi ed a quelli del padre, di un anno di pausa dalla vita reale! Non era meglio avere a che fare con un ordine militare che si poteva contestare (anche a caro prezzo) ma che proprio per la sua forma normativa, era disponibile alla rabbia come alla protesta, piuttosto che con un padre che, sostituendo il dovere con l'ingiunzione al godimento, si trasforma in un inibitore ancora più forte del primo, del piacere?

Il richiamo dell'ufficiale: un tempo si poteva sostituire la leva obbligatoria con un servizio volontario come ufficiali di complemento. Questi, terminata la leva, restavano "a disposizione" di richiami, sotto forma di precetto. Ma poi i tempi sono cambiati, ed ora, al posto della cartolina di precetto, arriva una telefonata dalla Stato Maggiore che domanda se il Sig. Ufficiale vuole accettare un richiamo. Il punto di impasse è che un conto è presentare alla propria vita un'ingiunzione alla quale non ci si può sottrarre (sebbene la si possa contestare nelle forme previste dalla legge, appunto) ma che ha il vantaggio di prendersi per noi una responsabilità. Un conto è spiegare alla propria moglie che per ragioni personali si è deciso di accettare il richiamo e le si sta chiedendo di cavarsela da sola con i bambini da portare all'asilo.

Vaccino sì o vaccino no? : "Signora (o signore) chiede il pediatra, lo vacciniamo il bambino per la meningite?" Questa domanda politically correct è di straordinaria perfidia. La libertà che essa lascia ai malcapitati mamma e papà è in verità fonte di enorme angoscia. Come possiamo avere a disposizione tutte le informazioni per una risposta ed una scelta consapevole? Domande di questo tipo ci confrontano con la necessità continua di scelte nel buio e con l'impossibilità di fare al riguardo la minima luce, senza offrirci una sponda di responsabilità, appunto, paterna. Ciò testimonia che la crisi della funzione paterna è innanzitutto la crisi della forma-istituzione, che trasforma il suo rifiuto verso una presa di responsabilità del suo stesso agire, con l'abbandono dei suoi membri al vuoto di una scelta impossibile (tanto più che deve essere cosciente e riflessiva). Il furoreggiare di comitati etici più o meno grandi, di counselor ed esperti di ogni ordine e tipo e per

ogni questione possibile, testimonia proprio la spasmodica necessità di reperire, costi quel che costi, un appiglio simbolico cui attenersi. Il fondamentalismo, anche quello delle differenze e dei piccoli narcisismi, è uno di questi.

Piccoli soggetti politici crescono: uno strano ribaltamento attraversa il corpo della società moderna. Da una parte le agenzie istituzionali tendono ad assumere logiche familiste e a sopperire continuamente alle mancanze dei suoi membri, ad esempio, degli studenti. Così i programmi di studio si frammentano, il livello si abbassa, i tutor fioriscono e via dicendo. E' la crisi dell'università che è sotto gli occhi di tutti. Dall'altra i bambini vengono sempre più trattati come piccoli soggetti politici, capaci cioè di quell'autoderminazione che latita anche negli adulti. Da questo punto di vista la crisi della funzione paterna ha due facce: da una parte prende la forma di una infantilizzazione progressiva (cui credo non sia estranea la passione contemporanea per la formazione permanente, che è a tutti gli effetti una contraddizione in termini, esattamente quanto la pedagogia scientifica) della soggettività, dall'altro della sua precoce politicizzazione, in cui un mondo adulto rifiuta di fare da contenitore ai movimenti di crescita di un bambino e gli ingiunge l'incubo di averne già uno a disposizione, direttamente caduto dal cielo.

E' la scienza signora: questa vignetta è un po' più noiosa delle precedenti e mi scuso da subito. E' sotto gli occhi della filosofia del diritto (ed anche degli psicoanalisti, Kristeva ne parla in *Sens et non sens de la psychanalyse*), la trasformazione dell'ordine della Legge nel registro della norma. Da tempo, e si tratta di un processo che è parte di quelle trasformazioni che hanno portato alla post-modernità (che è poi il sintomo della modernità, l'esito del suo essere fondamentalmente andata a male), l'azione del legislatore nelle società europee avanzate, ed almeno per quanto riguarda le soglie sensibili della vita (nascita, morte, dolore, fecondazione, aborto, cure alternative, sofferenza psichica, discriminazione ...) tende sempre più ad appoggiarsi alla consulenza dell'esperto scientifico. Questo processo, che ha il nome di medicalizzazione della vita, ed appartiene all'ambito della biopolitica, fa sì che la forma della legge incorpori quella della disciplina scientifica di riferimento. Questo significa due cose: da una parte l'incorporazione della instabilità della scienza e dunque l'aleatorietà delle sue trasformazioni paradigmatiche, la coattività dei suoi presupposti e l'incontrollabilità delle sue impasses; dall'altro la performatività perversa della sua retorica. Il rischio, insito nel discorso della scienza è infatti quello di avere già previsto, dialetticamente e performativamente, ogni argomentazione e controargomentazione possibile. Le conseguenze sono evidenti: l'instabilità trasforma la Legge in norma in fieri e giustamente Kristeva fa notare che dinanzi ad essa non c'è colpa possibile e non c'è limite determinato, e quindi neanche contestazione politica reale. La performatività perversa fa sì che ogni possibile contestazione contro la norma sarà già in difetto, avendo la norma previsto le ragioni della sua stessa contestazione (come in ogni buona teoria scientifica si richiede). L'esito è che chi si trova davanti alla norma, per sentire la sua stessa voce può - in mancanza di parole proprie - solo agire della violenza concreta.

La psicoanalisi finalmente: a mio parere il contributo della psicoanalisi dinanzi a questi quadretti, persino sconcertanti, è di assoluto rispetto. Non penso che la psicoanalisi abbia a che fare con la restaurazione di un ordine edipico la cui condanna ad opera delle trasformazioni della storia ha coinciso con il suo atto di nascita. Nemmeno penso che essa abbia a che fare con il riadattamento del soggetto alle nuove circostanze di vita. Non penso cioè che la psicoanalisi sia schierata o

schierabile con la resistenza edipica o con il cinismo conformista della contemporaneità. In questo senso non vedo il problema per la psicoanalisi, di essere più o meno attuale o inattuale (il che vuole anche dire, essere già preda di qualche ideologia, fosse anche solo quella “terapeutica”). Penso invece che non avere a che fare con nessuna di queste cose dia alla psicoanalisi un enorme vantaggio: quello di occuparsi, con le bellissime parole dello psicoanalista e filosofo sloveno, Slavoj Žižek, della dimensione della verità, per come essa emerge e parla in ciascuno di noi. E che questa, al di là della montagna delle parole, sia la sola vera risposta al collasso della funzione paterna. Che questo significhi fare i conti fino in fondo con il problema della psicoanalisi laica, è una suggestione che lascio per un secondo giro di riflessioni e che comunque esorbita dal tema del nostro forum.

Laura Ambrosiano

IL PADRE COME ISTANZA CONOSCITIVA

La psicoanalisi italiana, in particolare quella dei Centri Milanese e Torinese, a partire dalla fine degli anni '80, ha ripreso la nozione di trauma come elemento centrale e causale del dolore psichico. Un tema, quello del trauma, che Freud aveva lasciato in ombra nella sua architettura teorica. Pur senza ignorarlo, pensiamo soltanto che uno degli ultimi lavori di Freud "L'uomo Mosè" è tutto sul trauma, individuale e collettivo.

La ripresa di questo tema, sul finire degli anni '80, è stata suggerita dall'esperienza clinica, prima ancora che i dati della ricerca empirica fornissero conferme, come è poi accaduto.

Come spesso accade nella elaborazione scientifica, la logica antinomica ha preso il sopravvento, e la ripresa della valenza patogena del trauma ha comportato, per molti ricercatori, il rifiuto della teoria delle pulsioni, così da dividere i ricercatori tra pulsionali e relazionali, in una antitesi netta rispetto alla più inquietante creatura del padre della psicoanalisi: la metapsicologia. Movimento questo pregno di una fantasia parricida.

Oggi stiamo progressivamente uscendo da questa falsa antinomia, siamo più consapevoli che non ha senso contrapporre pulsione e relazione, non si dà l'una senza l'altra. Tanto vero che molti tra noi si interrogano sull'importanza di teorizzare una terza topica.

L'antitesi pulsione-relazioni sembra dimenticare che noi non siamo in grado di osservare le pulsioni se non in termini di relazioni, e che non esistono relazioni se gli oggetti non sono investiti sul piano pulsionale. Del resto già Bion concepiva la pulsione come aspettativa e attesa (preconcezione) e come legame (L, H, K). "nella stanza di analisi, egli scrive, pulsione e oggetto possono essere soltanto i termini di una relazione, di un legame".

La psicoanalisi è una scienza delle trasformazioni, si tratta di trasformazioni che riconciliano diversi aspetti del sé del paziente, pulsione e oggetto, narcisismo e socialismo, principio del piacere e principio di realtà, preedipico e edipico. La trasformazione non va necessariamente nel senso dell'integrazione, ma in quello di deporre le antitesi e vedere lo sviluppo come articolazione, come progressiva complessificazione dell'apparato psichico.

In questo quadro la funzione paterna indica per noi la possibilità di iscrizione nell'umano delle proprie vicissitudini interiori. L'iscrizione è basata sulla parola, sul dare parola, sull'interpretazione, aspetto complementare del contenimento e della reverie.

Reverie e interpretazione dovrebbero costituire una coppia interna dove contenimento (materno) e interpretazione (paterno) coabitano, nella mente dell'analista. Come nelle famiglie, anche nelle nostre sedute di psicoanalisi, un funzionamento mono-genitoriale non funziona, occorre la presenza di entrambi i poli dell'accudimento terapeutico, poli e principi, appunto, non differenza di genere, o specificità dell'uno o dell'altro sesso. La capacità di accoppiamento reverie-interpretazione, deve poter liberamente circolare in ciascun caregiver, come nella mente di noi analisti.

Il bambino ha bisogno per la sua evoluzione di una coppia genitoriale capace di oscillare tra recettività e restituzione, tra l'accogliere e l'enunciare, tra comprendere e indicare....

Al contrario, l'annichilimento della funzione paterna può agglutinare il bambino e la famiglia in un

primario indifferenziato, dove il padre avrebbe una pseudo-funzione, che non soccorre la separazione, ma anzi chiude il nucleo familiare in una sorta di isolamento rispetto al mondo esterno, al sociale. In queste circostanze il Super Io e l'Ideale dell'Io restano impersonali dettati del clan familiare volti contro la non-famiglia, contro l'esterno vissuto con tonalità paranoide. (Marco Sarno ha scritto un lavoro su questo tema). In definitiva si tratta di famiglie monoparentali.

Un padre senza una madre ri-propone la fusione primaria (trasferita sulla famiglia-clan) come modello familiare impastato di sottomissione, dominio, mafia, potere.....

Nel racconto dell'orda primitiva non è presente la madre (compare solo la donna-preda); nel racconto del giudice Schreber non è presente la madre. Senza la prospettiva di un mondo triangolato, il piccolo Schreber non può tollerare di lasciar andare il padre, pena lo stallo dinanzi ad un Edipo inaffrontabile. Egli ha bisogno di trattenerlo accanto a sé, in concreto, e, dunque, non si può sviluppare identificazione e disidentificazione, né Super Io e Ideale dell'Io.

La nostra disciplina è costellata di parricidi necessari.

Gli allievi di Charcot, dopo la morte del maestro, si sono impegnati a cancellare le tracce della sua opera sull'isteria; quelli che lui aveva designato come suoi continuatori hanno commesso un parricidio; la stessa costruzione di Freud, la psicoanalisi, è nata da questo atto originario.

L'esperienza dell'intreccio conflittuale tra l'amore e l'odio per i genitori, passato al setaccio delle vicissitudini edipiche, fa avanzare l'individuo, la ricerca, la stessa psicoanalisi.

Parlando del padre, Freud privilegia la narrazione dell'orda primitiva, omicida e antropofaga, essa evidentemente non ha una realtà storica, ma una verità psichica, serve a descrivere come il bambino vede-fantastica il genitore, e come questo suscita amore, paura e ambivalenza.

Cosa c'entra il padre?

Il piccolo Hans dice al papà: Io sono anche tuo! Non sono solo della mamma. Allora cosa hai fatto tu per generarmi?

Come il piccolo Hans, anche noi ci chiediamo quale sia il ruolo del padre nella nascita di un individuo. E, ancora prima, ci chiediamo se abbiamo proprio bisogno di pensare il termini di funzione materna e di funzione paterna, vista la bisessualità psichica che elabora e intreccia le due dimensioni?

Il paterno prende diverse forme, ma c'è una funzione paterna che si pone a fondamento dell'individuazione, della definizione del soggetto e del mondo?

E ancora: in che senso occorre intendere il paterno come avvio della dimensione intrapsichica, della soggettivazione, dell'inter-soggettività e del lavoro comune?

La narrazione dell'orda mette in scena l'annientamento del padre (concreto) e la sua ricostruzione nella psiche individuale e gruppale. Il padre ucciso torna come principio e come istanza introiettata, attraverso il Super Io e l'Ideale dell'Io. Attraverso un Super Io e un Ideale dell'Io benevolenti e protettivi la funzione paterna si installa nel mondo interno.

Uccisione e ritorno, dunque, come i due poli di una trasformazione dell'apparato psichico.

Nel discorso di Freud, da "Totem e tabù" fino a "L'Uomo Mosè", il riferimento al padre evolve da funzione a principio, a istanza conoscitiva capace di modulare la tendenza a estinguersi in quanto individui distinti e in quanto apparato psichico.

Funzione paterna

Il bambino senza parole dice al genitore: Ho bisogno che mi parli, che mi comunichi le tue iscrizioni anche se parziali e incomplete, che mi comunichi la tua passione per la ricerca del sapere; ma quello che mi dici non può bastarmi, sento l'urgenza di andare oltre, di superarti, altrimenti il mio amore per te mi porterebbe a sottomettermi a te appassionatamente, a mettermi nelle tua mani come una cosa passiva.

So non è possibile elaborare, insieme alla tenerezza appassionata, anche l'odio e l'aggressività verso il padre si perdono potenzialità separanti. L'attrazione verso il padre conserverà allora un carattere concreto cui sembrerà impossibile rinunciare, il bisogno di padre si perpetuerà nella adesione a credenze, ideologie, in una appartenenze a massa.

Specificamente il desiderio di essere amati dal padre (comune a maschi e femmine), se non elaborata, si incista in una posizione passiva nei suoi confronti. Questo accade quando è troppo doloroso, talora impossibile, rinunciare all'amore del genitore.

Per avviare le trasformazioni interne del mondo psichico occorre un padre con una madre. Si tratta di un percorso di triangolazione, per adire al quale è necessaria l'esperienza delle emozioni volte al matricidio e al parricidio. Le pre-concezioni interne sono aperte e attendono di incontrare qualcosa che unisce e che capisce, e qualcosa che separa.

Un padre senza una madre stimola il bambino a concentrare la sua attenzione sul pene, (su oggetti parziali e feticci), su questo converge tutta la sua curiosità lasciando fuori campo la penetrazione. La curiosità del bambino (e della bambina) non può volgersi all'incontro intimo tra un uomo e una donna, alla spinta a penetrare e ad essere penetrati (e via via toccati, emozionati, introiettare, acquisire sul piano narcistico, ecc).

Un padre senza madre è un esploratore senza un oggetto da penetrare, come una madre senza un padre è un territorio senza nessuno che lo insemini. Nella dimensione mono-genitoriale saltano i limiti ma salta anche la curiosità, quello che allora viene ucciso è il proprio apparato psichico, la prospettiva di un contenitore. Senza apparato psichico non c'è omicidio, non c'è ambivalenza, non c'è iscrizione narrativa, c'è un nulla tutto pieno.

Potremmo dire che la coppia è principio (cosiddetto materno) a contenere, capire, sintonizzarsi, e principio (cosiddetto paterno) a distinguere, osservare, pensare.

I figli dell'orda senza madre, il delirio paranoico di Schreber, uccidono il padre per cancellare dalla faccia della terra il loro desiderio passivo-femminile verso di lui. In questo modo non è possibile evoluzione, la tensione a dare significato è tacitata, in una latenza interminabile. Solo riconoscendo la morte-uccisione del genitore, la perdita, accogliendo la nostalgia per qualcuno che non c'è più, che non c'è mai stato, si può avviare il lavoro di ricerca, il pensare in assenza, la sublimazione. Cioè si può dare spazio dentro di sé ad una naturale spinta conoscitiva, alla pulsione che spinge a cercare senso per l'esperienza.

Principio paterno

La fantasia di uccidere il padre e mangiarlo crudo si declina, sul piano clinico, nella fantasia di “un padre viene picchiato” (Kristova), essa è un'importante snodo della costruzione dell'identità, della scelta sessuale e dell'appropriazione delle potenzialità a sublimare. Quest'appropriazione debutta con la capacità di elaborare l'aggressività verso i genitori e assumerla al livello simbolico.

Questa appropriazione colloca l'individuo nel difficile passaggio inter-generazionale.

“Il suo desiderio di stabilire un inizio alla catena di eventi a cui egli apparteneva incontrava la stessa difficoltà di sempre: il fatto che ognuno ha un padre, che niente accade per primo e da sé, a causa di se stesso, ma che tutto è generato e rivolto all'indietro, giù nelle profondità degli inizi, nel fondo e negli abissi del pozzo del passato” (Thomas Mann, Giuseppe e i suoi fratelli. Citato in Mitchell, 1993, pag. 136).

Il romanzo familiare, i deliri paranoici o schizofrenici, le narrazioni compensative di un sentimento di inferiorità e di carenza, sono stati definiti deliri di filiazione. Essi hanno per oggetto dei falsi genitori, soprattutto falsi padri. Ma non si tratta solo di difese contro l'incesto, contro desideri erotici difficili da trasformare, essi trasmettono la “lotta che esiste nello psichismo umano tra due desideri contraddittori: quello di accettare la filiazione..... e quello di sbarazzarsene” ((J. Chasseguet Smirgel 1996.

E' presente negli individui un desiderio di sfuggire ai legami di filiazione, accanto a quello di perpetuarli e così ottenere l'iscrizione in una linea trans-generazionale. Ci è ben noto quanto questo ci riguardi come psicoanalisti, come pesi nella elaborazione di “nuove” teorie.

Nella filiazione paterna il singolo si iscrive in una catena generazionale.

La dimensione perversa (secondo Chasseguet op. cit.) consiste nella affermazione di non avere bisogno di alcuna iscrizione, di essere di per sé capace, della irrilevanza del padre, un intruso che non si pone come oggetto identificatorio. La sessualità infantile (come le teorie bambine appena nate) viene considerata come superiore perché va bene per la madre già così com'è... la penetrazione e la generazione sono squalificate, il mondo resta senza padre e senza curiosità esplorativa.

Nel 1918, quando cadono i sovrani degli imperi centrali, russo, austro-ungarici e ottomano, si diffonde la convinzione che il potere di Stato, l'accentramento e la gerarchia, siano giunti al termine, che non ci saranno più capi-padri a saturare l'Ideale dell'Io del singolo. Ci sarà l'avvento della democrazia come una società di fratelli tutti figli della stessa madre, l'uomo democratico non ha bisogno di padri e non cerca suoi sostituti.

P. Federn scrive “Una società senza padre” (1919) in cui propone appunto di sostituire la filiazione con una società di fratelli, libera da sensi di colpa e da costrizioni non essendo più gravata dall'autorità. Ma, Federn aggiunge nell'ultimo capoverso, “ Il leit-motiv padre-figlio ha subito la più pesante disfatta, tuttavia esso rimane radicato nell'umanità in modo che forse verrà impedito anche questa volta l'avvento di una società senza padre. L'impressione esercitata sul bambino dal padre, che gli appare gigantesco, è assai più potente di quanto possiamo immaginare.” (Federn op. cit. 50) In quegli anni si è diffuso un credo che nega la filiazione, l'asse padre-figlio, qualunque principio di dipendenza o subordinazione.

Ma la nostalgia del padre permane, l'individuo continuerà a rincorrere l'autorità concreta e la promessa di sicurezza ovunque questa gli appaia.

Federn sembra interrogarsi: il riferimento al padre è imprescindibile? Il padre resta la fonte di qualunque autorità? Una società senza padre sarebbe davvero un luogo senza costrizioni e senza inibizioni per il singolo?

Pochi anni dopo Freud (1921) dà alle stampe “Psicologia delle masse e analisi dell'Io), dove ribadisce la centralità della dimensione paterna.

Evidentemente quella che Federn chiama “società senza padre” è per Freud una massa, un'aggregazione collettiva in cui i singoli si addensano senza pensiero. La massa assorbe l'Io e lo sottomette, la massa è alla continua ricerca di un capo.....

Ma, è curioso notare che, appena dopo la morte di Freud, nella psicoanalisi il riferimento al padre sembra eclissarsi in favore della centralità della madre che fa da protagonista nella ricerca psicoanalitica, con l'eccezione forse di Lacan.

La fantasia dei pensatori di quei drammatici anni '20, secondo cui un bambino senza padre diventa un adulto senza padrone, si sfalda miseramente nei nostri giorni.

Il paterno sigla una filiazione, è una iscrizione nel mondo degli altri, in una trasmissione trans-generazionale, il principio paterno iscrive il bambino in qualcosa che lo precede, questo è condizione del suo sviluppo sino alla possibilità di fare spazio al paterno dentro di sé, come funzione interna, deponendo (in parte) la ricerca di padri concreti fuori di sé.

Nella madre siamo stati, ne siamo stati parte, del padre no, è territorio da conquistare. Ci evolviamo a partire da qualcosa di originario in un mondo opaco e inconoscibile, la realtà c'è e ci sfugge. La cultura nasce come spinta a dare significato a questo originario, roccia, corpo. Qui nasce il bisogno di un padre che ingaggi il piccolo in questa esplorazione, lo accompagni nei primi passi della conoscenza. Questo bisogno porta con sé il conflitto psichico (ricerca-diniego) e l'ambivalenza affettiva: il padre lo si ama e lo si odia, si vuole il suo amore ma si vuole ucciderlo.

“Il figlio come un filo che deve entrare nella cruna della propria crescita, il padre come un filo che va sfilato.” (V. Magrelli 2013)

L'oggetto può essere guadagnato se viene perduto, lasciato andare in un lutto che favorisce le capacità di sublimazione. Quando nella storia emotiva degli individui troviamo genitori sfuggenti o assenti, immaginiamo che entrare in questa dimensione sarà più complesso e delicato. (Analogamente, in analisi, un analista che stenta a farsi toccare intimamente dal paziente ostacola queste fantasie trasformative.)

Nel rapporto analitico è presente, per definizione, l'oscillazione tra una sottomissione masochistica e l'attacco sadico verso il setting e verso l'analista, proprio questo è il punto di emergenza di questa fantasia e dei movimenti trasformativi che essa consente, se non ci limitiamo, noi analisti, a sentirla e a interpretarla come pulsione di morte o sadismo inconscio o aggressività mortifera. L'attacco sadico verso gli adulti (l'analista nel transfert) apre alla elaborazione della posizione passiva, nei maschi come nelle femmine, e consente di prendere una posizione di appropriazione della propria vita.

Aggirare questa fantasia, o etichettarla precocemente, o colpevolizzarla, può esitare nell'immobilismo psichico della melanconia e nelle analisi interminabili.

Freud e l'uomo Mosè, ovvero il padre come istanza conoscitiva

L'elemento per noi rilevante del lavoro sull'uomo Mosè è che, nella lettura di Freud, proibendo al popolo di fare immagini di dio, imponendogli di adorare un dio che non si poteva vedere, Mosè avviò un passaggio importante verso l'universo rappresentativo, pospose la percezione sensoriale alla ideazione. Così si schiuse un mondo in cui rappresentazione, memoria e deduzione divennero più importanti della percezione immediata. La cultura di gruppo si orientava verso i processi di pensiero.

Si coltiva la conoscenza passando da quello che Freud definisce come mondo materno, fatto di cibo, corpo, calore, soddisfacimento, a quello paterno. Questo passaggio implica una rinuncia pulsionale e consente di ottenere un nuovo soddisfacimento: l'Io, infatti, si sente arricchito, si accresce la coscienza del proprio valore, ci si sente in un progresso intellettuale e creativo, nascono le leggi e

l'etica, il sacro.

In questo passaggio l'individuo trasferisce l'intensità del suo appassionato desiderio per il genitore nel suo mondo interno, come amore per il suo proprio sviluppo e per la conoscenza.

Perché questo viraggio possa compiersi occorre che il piacere legato al genitore venga spostato dal corpo e dagli organi sessuali alla capacità di rappresentare, di dare un nome e un senso alla esistenza.

La proibizione di dare un'immagine concreta al dio-padre fatta da Mosè sembra mostrare come, transitando attraverso il dolore e il sacrificio del corpo, ci si installa nella vita psichica e nel lavoro della mente.

L'intreccio proposto da Freud è quello tra desiderio, rinuncia, sublimazione.

Il desiderio disincarnato torna come febbre creativa. In questa trasformazione occorre attraversare l'esperienza della fantasia di un padre che viene picchiato, discende nelle parti più oscure del mondo, sospende la sua funzione, fa sparire dal mondo la capacità rappresentativa, soffre fino a impazzire, muore, risorge, come nella narrazione cristiana, e restaura nel mondo interno la capacità di pensare.

La morte del padre significa dis-erotizzare la passione incestuosa e poterla far risorgere nel mondo interno.

“Rinuncio all'incesto per ritrovare il padre desiderante e desiderabile come padre simbolico, e associarmi a lui se, e soltanto se, sono in grado di appropriarmi della capacità immaginativa e simbolica stessa.”

Questo implica una sofferenza. È un cataclisma psichico che affrontiamo tante volte nel corso dell'esistenza, come ha scritto Foresti. Cataclisma che bordeggia la morte, il nulla, il niente ha senso, per ritrovare, ogni volta faticosamente, una via di pensiero, di nuovi pensieri.

La rinuncia pulsionale che Freud descrive è letteralmente una perdita del corpo e dell'erotismo, per trovare un arricchimento narcisistico, del sé e delle proprie competenze.

Dare senso, interpretare, è testimonianza della presenza del padre, della spinta a conoscere che trasmette al bambino. Il racconto sul piccolo Hans testimonia in modo vivo questa funzione del padre e ci mostra come Freud l'avesse intuita precocemente.

Senza questa dimensione il rapporto primario resta una immersione nel mondo indifferenziato della natura, che sia lettone o brodo cosmico. Non emergerebbe alcun individuo: la natura della specie, casuale e indifferente ai singoli, avrebbe il predominio. La filiazione come evento di specificità riconduce al padre come chiave di ingresso nel consesso umano, come chiave di costruzione di sé e del mondo.

Quando la trasmissione della dimensione paterna è difettuale, come ha scritto Falci, essa può trasmettere, al contrario, il rigetto del mondo interno, della curiosità, la non simbolizzazione del mondo. Questo annienta la funzione genitoriale e genera il collasso etico, il familismo amorale, vale a dire l'impulso a ricoverarsi senza scarti nella famiglia indifferenziata con atteggiamenti paranoici verso l'esterno.

“ Mio padre non parla, non dice niente”. Spesso raccontano i pazienti, i giovani, descrivono padri muti e un poco isolati che non trasmettono la passione di cogliere il senso delle cose. Questo mutismo rappresentativo produce spesso iper-attivismo nel figlio/a, mancata modulazione delle pulsioni, dell'ambivalenza, enfasi sul fare e sull'avere cose, violenza espulsiva senza significato.

Un padre che non parla, un analista che non interpreta, non svolge la funzione paterna di riflettere le esperienze del bambino, di pensarle e di iscriverle sul piano simbolico.

Collasso etico

C'è un'altra linea di pensiero, che pure parte da Freud stesso, che offre altre e diverse letture rispetto a quella che poggia sulla pulsione di morte.

Si può concepire il male come assenza di pensiero (Gaburri 1994), come un agire senza emozioni e senza nessi con i conflitti inconsci, un vivere senza padre. Il male sfida il pensiero umano proprio perché non è pensiero. Come dice H. Arendt esiste un nesso fatale tra la mancanza di idee e il male. Si pensi alla identificazione a massa con slogan, ideologie e mitologie assunte come assoluti, come verità che non necessitano di essere pensate.

Il collasso etico, in questo senso, va di pari passo con il rigetto della realtà psichica, (Riolo, Nicasi). Il “rigetto” (forclusione in termini lacaniani) è una preclusione dall'ordine simbolico, è uno scagliare via, espellere da sé il conflitto interno, e, con lo stesso movimento il padre, l'etica e il vivere in comune.

Claudia Peregrini

FUNZIONE PATERNA E ISTITUZIONE PSICOANALITICA

Padre come istanza conoscitiva, propone Ambrosiano nel dibattito in corso.

"La morte del padre significa dis-erotizzare la passione incestuosa e poterla far risorgere nel mondo interno. "Rinuncio all'incesto per ritrovare il padre desiderante e desiderabile come padre simbolico, e associarmi a lui se, e soltanto se, sono in grado di appropriarmi della capacità immaginativa e simbolica stessa." Questo implica una sofferenza. È un cataclisma psichico che affrontiamo tante volte nel corso dell'esistenza, come ha scritto Foresti. Cataclisma che bordeggia la morte, il nulla, il niente ha senso, per ritrovare, ogni volta faticosamente, una via di pensiero, di nuovi pensieri".

Ancora: "Il collasso etico, in questo senso, va di pari passo con il rigetto della realtà psichica, (Riolo, Nicasi). Il "rigetto" (forclusione in termini lacaniani) è una preclusione dall'ordine simbolico, è uno scagliare via, espellere da sé il conflitto interno, e, con lo stesso movimento il padre, l'etica e il vivere in comune".

Contro la crisi attuale della funzione paterna, una psicoanalisi laica (al di fuori di ogni agenzia istituzionale) come dimensione di verità, propone Bocchiola nello stesso dibattito.

"Uno strano ribaltamento attraversa il corpo della società moderna. Da una parte le agenzie istituzionali tendono ad assumere logiche familiste e a sopperire continuamente alle mancanze dei suoi membri, ad esempio, degli studenti. Così i programmi di studio si frammentano, il livello si abbassa, i tutor fioriscono e via dicendo. E' la crisi dell'università che è sotto gli occhi di tutti. Dall'altra i bambini vengono sempre più trattati come piccoli soggetti politici, capaci cioè di quell'autodermi nazione che latita anche negli adulti. Da questo punto di vista la crisi della funzione paterna ha due facce: da una parte prende la forma di una infantilizzazione progressiva (...) della soggettività, dall'altro della sua precoce politicizzazione, in cui un mondo adulto rifiuta di fare da contenitore ai movimenti di crescita di un bambino e gli ingiunge l'incubo di averne già uno a disposizione, direttamente caduto dal cielo".

Il segno O in Bion rappresenta la verità assoluta, gli esseri umani non sono in grado di conoscerla, ma possono arrivare a far parte di essa, possono essere all'unisono, in at-one-moment con essa.

Un buon analista e' tale se sa stare veramente con qualcuno (il paziente), in un percorso di trasformazioni che riconciliano diversi aspetti del se', per avviare un processo di simbolizzazione .

Un buon analista, cioè, sa essere all'unisono, at-one-moment con la realtà mentale del paziente.

Ora, l'istanza conoscitiva ha a che vedere con O, non con K.

Nel senso che un'istanza conoscitiva reale (funzione paterna) vive solo in una cornice in cui l'analista e' ricettivo rispetto a O.

L'analista 'istituzionale' (analizzato, formato, che opera in istituzione) ha una cornice anche reale con cui fare i conti. L'analista istituzionale porta con se', fuori e dentro, sempre, il suo contesto istituzionale, trasmettendolo ai più giovani.

Una forma di particolare familismo anti funzione paterna nell'agenzia istituzionale psicoanalitica?

E' indubbio che nell'istituzione psicoanalitica ci si muova (giustamente) seguendo un principio di precauzione assolutamente in linea con i dettami etici, che devono salvaguardare la segretezza delle analisi, la delicatezza delle supervisioni, e rispettare i tempi lenti dello scioglimento dei transfert, proteggere le eventuali richieste di aiuto terapeutico che arrivano dal pubblico ai centri clinici...

Ma lo stesso principio di precauzione nutre gioco forza anche il modus di interazione di individui e gruppi istituzionali - nessuno parla, nessuno sa, nessuno risponde - (A meno di non appartenere allo stesso gruppuscolo), così da creare inevitabilmente una strana situazione: per via dei dettami etici, non si può parlare, in realtà, si bara, passando sotto silenzio tutto ciò che nutre il 'potere' (grazie ad alleanze inconsce e a patti denegativi che, con la funzione 'paterna'/istanza conoscitiva, hanno ben poco a che vedere).

E' una sorta di morale di secondo ordine, accomuna la società e l'istituzione psicoanalitica attuali (una volta?), nasce con le tattiche, silenziose, che perseguono i soli interessi dei vari gruppuscoli che si insediano al potere, non importa se formalmente con ampio o ridotto spazio di manovra. Sono interessi molto lontani dai valori condivisi a parole (le normali strategie istituzionali) e molto vicini ai 'valori' impliciti (perseguiti nei fatti), che derivano essenzialmente dal modus di interazione dei partecipanti...

Un esempio minimo: quanti analisti selezionatori avvertono sul serio - non tramite formuletta - gli aspiranti candidati del fatto che possono fare la loro analisi personale anche con analisti non AFT? In questo caso, cioè, la trasmissione della legge (la nuova regola statutaria), se avviene, avviene credendoci o per finta?

Come si fa a saperlo, tanto più che il patto di precauzione, il quale deve assolutamente proteggere la segretezza delle analisi, potrebbe servire in ugual maniera a proteggere l'eventuale mistificazione!

Dove finisce l'autentica funzione paterna (istanza conoscitiva in una cornice in cui l'analista è ricettivo rispetto a O) dell'analista selezionatore, in un caso come questo, e dove comincia il classico cinismo conformista caro alla contemporaneità?

Chi risponde??? Un silenzio siffatto aumenta a spirale la paura e alimenta il conformismo nei confronti dei gruppuscoli e dei personaggi più potenti. Eccetera, eccetera.

Naturalmente, si può sempre fare una bella risata, tanto si sa come vanno le cose nelle istituzioni.

Oppure, la paura può essere misconosciuta (scotoma), perché ci sono momenti molto autoritari, e momenti 'democratici', come l'attuale, in cui i modi semplici, i passaggi istituzionali resi facili, una collegialità e una convivialità molto promosse, inducono un vero respirone di sollievo, e intanto buttano manciate di sabbia dorata negli occhi.

Voglio dire che la spirale basata sulla paradossalità del doppio principio di precauzione avvalta in ogni caso una morale di secondo ordine e continua a operare in modo subdolo e potente.

Nei momenti di grande fragilità e confusione politico-economica, poi, la spirale tende a intensificarsi: rende coesa l'istituzione, la salva dal naufragio, la rafforza, illude (non in senso winnicottiano). Forse, per questo, siamo in piedi da molti anni?

Inoltre - E dai, diciamocelo! -, questa strana morale ha sempre un suo fascino malandrino.

L'inevitabile patto simil perverso tra 'padri e figli' e tra 'fratelli' istituzionali mina, gioco forza, anche nei migliori, ogni possibilità di reale funzione paterna.

Porta quasi ciascun membro a creare un ulteriore grande scotoma, un'altra area di diniego. Porta a esclamare: 'Non è vero! Questo è un attacco invidioso alla bellezza e alla fama dell'istituzione psicoanalitica e di certi suoi protagonisti, alla ricchezza del poter essere analisti, supervisori, amici,

tutto insieme, anche se in sequenza temporale (talvolta)!.

Quando - come analisti - eravamo davvero più famosi, più ricchi, più gettonati, ci chiedevano di tracciare profili psicologici di uomini politici potenti del momento (Vedi Jung), e tentavano di corromperci dall'esterno (Vedi rapporto Mueller. Vedi denunce di Pigazzini, nel 2012).

Alcuni di noi, in quelle decadi, erano a libro paga presso servizi segreti di certe nazioni, per tradire i pazienti invisibili al regime (Vedi il documentatissimo rapporto Mueller).

Ora, 1) "Siccome il metodo psicoanalitico è basato su un contratto che impegna alla riservatezza assoluta non per questioni morali generiche, ma perché il nostro metodo contempla come oggetto l'attività psichica del paziente nell'hic et nunc, senza alcuna pretesa (irrealistica) di valutare se quel determinato pensiero lì abbia o non abbia correlati con l'esperienza del paziente fuori dallo studio del divano, qualunque comunicazione all'esterno di elementi dell'attività psichica del paziente è innanzitutto un errore di metodo grave e comunque una interruzione di fatto e da parte dell'analista dell'analisi in corso". (Semi, 10 ottobre 2013, in ML)

2) Figuriamoci se la comunicazione di dati dei pazienti all'esterno avviene per soldi e ai servizi segreti!

Ipotesi non troppo debole.

Ricordiamo tutti bene che, una volta (tanto, tanto, tanto tempo fa, forse ce ne siamo dimenticati), riferire al 'comitato centrale' dell'istituzione psicoanalitica di appartenenza un certo andamento delle analisi didattiche era la prassi.

Quasi facesse parte dell'esercizio di una funzione paterna necessariamente autorevole.

Dal momento che le generazioni degli analisti sono cresciute così (A proposito di questione intrapsichica e intergenerazionale), non potrebbe darsi che esercizi di questo e altro genere, imparati e praticati a lungo, abbiano creato in noi figli scissioni, forclusioni/rigetti, dinieghi, atti a perpetuarsi?

In buona sostanza, se un analista pensa che sia ininfluente a livello clinico esportare (a qualunque titolo) dati conosciuti in analisi, quale funzione conoscitiva (intesa come perno concettuale di ogni costruzione etica) trasmette alle future generazioni di colleghi?

Se poi tutto questo ha a che vedere con il metodo, tanto per cominciare, quale autorevolezza può avere il nostro metodo agli occhi delle altre comunità scientifiche?

Ovvio che, con il solito, cinico conformismo contemporaneo, si può sempre rispondere: "Chi più ne, ha più ne metta". Eccetera, eccetera.

Olga Pozzi

L'ORDITO E LA TRAMA

Questi primi interventi al dibattito in corso riflettono l'interesse suscitato dal tema e dalla proposta di riflessione su contesti socio-culturali più allargati.

L'arricchimento portato dai singoli contributi è certamente notevole, ma, riconsiderandoli nell'insieme, mi ha colpito l'impressione di trovarmi di fronte a una dispiegata presenza di prospettive, certamente originali ma, forse proprio per questo, un po' meno attente a ricercare o ricevere vere e proprie interlocuzioni. Come se, alla verticalità dei fili di un ordito non si interponesse, a comporre una compiuta tessitura, l'intreccio orizzontale della trama. Sarà forse qualcosa che a che fare con caratteristiche (reali o presunte) della 'funzione paterna'? Ci può essere un effetto di 'transfert' che ne trasmette qualche aspetto anche in chi se ne occupa? E' l'ordito riconducibile al 'paterno'? E, complementariamente, la trama al 'materno'?

Pongo questi interrogativi al solo scopo di esplicitare il significato del titolo scelto per questo mio intervento, nel quale vorrei dunque provare ora a riprendere alcuni fra gli spunti emersi, nel tentativo di individuare qualche possibile motivo di interazione, anche al fine di facilitare una prosecuzione della discussione in forme più ampie e al tempo stesso più 'discorsive' (voglio dire in grado di intrecciare l'introduzione di ulteriori, originali prospettive con il confronto critico e rielaborativo nei confronti dei contributi già proposti).

Nel discutere del cosiddetto declino della funzione paterna Bocchioli afferma che l'avvento della postmodernità testimonia "l'andata a male della modernità", di cui è "sintomo"; aggiunge poi che la stessa psicoanalisi, per venire adeguatamente 'compresa', dovrebbe essere considerata essa stessa come un effetto, un sintomo di questo declino.

Interpretazione che offre indubbiamente spunti di riflessione interessanti, ma che, espressa così sinteticamente, potrebbe apparire immersa in quella medesima ideologia che non consente ancora una "disamina critica" libera da quei condizionamenti da lui stesso denunciati.

Del resto il termine indebolimento, così frequentemente usato oggi per indicare le modificazioni della funzione paterna nel corso del tempo, non assume, in realtà, connotazioni necessariamente negative, soprattutto se contrapposto a quello dell'autoritarismo rigido che ha contrassegnato le generazioni passate.

Piuttosto che fare riferimento a giudizi di valore che facilmente alimentano contrapposizioni talora sterili, dovremmo provare a descrivere allora la situazione, più fruttuosamente, nell'ottica della trasformazione della funzione, cercando di comprendere i possibili collegamenti e influenze tra mondo interno e mondo esterno. Va forse intanto preliminarmente notato la predilezione di fatto dell'uso del termine 'funzione' (al singolare): viene sottesa così una più o meno consapevole correlata predilezione per opzioni 'sostanzialistiche' vincolate all'antecedenza generazionale? Aldilà delle declinazioni ovviamente molteplici e variabili nel tempo a seconda delle diverse epoche storiche e contestualizzazioni socio-culturali, resterebbe, resisterebbe nell'inconscio, sia come sia, una domanda, un'aspirazione profonda, un riferimento al padre, al limite capace di produrne una sua 'presenza', fosse anche soltanto attraverso una sua fantasmatica rappresentazione? "Ma tu hai un padre?" "Mio padre non l'ho conosciuto... un sogno mi ha fatto da padre", risponde il

personaggio del racconto della paziente di De Renzis ricordato nel mio contributo introduttivo.

Mi sembra poi utile distinguere il piano del discorso sull'indebolimento (o declino, come pure si dice) della funzione paterna nel suo decorso storico, così come l'abbiamo tratteggiata, dal "tramonto edipico" citato nell'articolata relazione di Foresti in connessione al "destino inevitabile della genitorialità e della vita stessa", che considererei legato piuttosto alle progressivamente declinanti vicissitudini negli accidentati percorsi della trasmissione generazionale, insomma alle fisiologiche fasi della vita stessa.

Nel lungo intervento di Laura Ambrosiano c'è un punto che credo meriti particolare attenzione in riferimento al nostro dibattito: riguarda la persistenza dell'uso della differenza concettuale tra paterno e materno in base a delle caratteristiche spesso ormai giudicate inattuali, in quanto profondamente trasformate nel corso dei tempi. Se, come ricorda anche Laura Ambrosiano, non è più possibile l'attribuzione univoca delle differenze tra paterno e materno alla sola identità di genere o a "specificità dell'uno o dell'altro sesso", in base a quali parametri essa è invece riconducibile? E in base a quali riferimenti si può dunque parlare in psicoanalisi di contenimento come materno e di interpretazione come paterno?

Quesito che mi sembra sotteso anche nelle parole di Peregrini, quando sottolinea che le varie funzioni possono essere svolte da entrambi i genitori, l'uno o l'altro indifferentemente, in quanto importante è la triade, la presenza del terzo che apra "lo spazio mentale".

PATERNO, FRATERNO E FILIAZIONE: EQUILIBRI METASTABILI?

Ho letto con molto interesse le relazioni di Foresti e di Pozzi e i documenti del dibattito. In questo mio intervento vorrei riallacciarmi in particolare alle riflessioni di Olga Pozzi. Ella si interroga sui mutamenti della funzione paterna ed evoca l'incrinarsi dei 'garanti metapsichici' e dei 'garanti metasociali' in riferimento alla concettualizzazione di Kaes (Psiche,2,2005). Questi 'garanti' o principi organizzatori della dimensione psichica e di quella sociale, sono profondamente interdipendenti e si influenzano l'un l'altro (il primo si incastra nel secondo per citare le parole di Kaes). L'indebolimento dei 'garanti' contribuisce a disegnare uno scenario di crisi identitaria e di maggiore fragilità psichica. Su questo sfondo, osserviamo con Olga Pozzi l'emersione del patto fraterno che oscura la cultura del padre. Ma se il risvolto sociale del patto fraterno sfuma nell'orda primaria, la quale, come sappiamo, è attraversata da competizione, aggressività e rivalità, cosa accade sul piano delle relazioni psichiche? Riflettendo sulle relazioni tra padre e figlio e non solo, assistiamo ad una crescente crisi e confusione dei legami intra e inter-psichici come segnali di indebolimento della funzione di inibizione e di terzietà della triangolazione edipica su cui si fonda lo psichismo umano. La dimensione paterna si carica di ambivalenza e di inadeguatezza e si svilisce progressivamente. Il padre che indossa, ad esempio, i panni del 'fratello maggiore' o del compagno di giochi di suo figlio, più che impersonare in modo ludico ruoli diversi nel rispetto di una cornice identitaria stabile tende ad essere in balia di questi ruoli, identificandosi e con essi confondendosi. D'altra parte, l'oscuramento del 'paterno' da parte del 'fraterno' richiama alla mente il concetto di "triangolo rivalitario" descritto da Laplanche in "Vie et mort en psychanalyse" del 1970. In questo triangolo, diversamente da quello edipico formato da padre-madre-bambino, ai tre vertici compaiono rispettivamente: padre (o madre), fratello (o sorella) e bambino. Vi è dunque il genitore con due figli mentre svanisce il partner della coppia. Ora le due triangolazioni, secondo la teorizzazione dell'Autore francese, concorrono entrambe allo sviluppo armonioso dell'individuo, a patto di una loro costante rinegoziazione e flessibile interazione. L'uno non dovrà prevalere, oscurare o soppiantare l'altro. (Gli studiosi di questo tema sottolineano la presenza di una costellazione inconscia fraterna anche per i figli unici). In altre parole mentre un 'fraterno' equilibrato permetterebbe il passaggio dal narcisismo all'Edipo, come sottolinea Assoun (Freres et soeurs. Leçons de psychanalyse, 1998), alcune condizioni traumatiche o di altra natura potrebbero ostacolare questo movimento e la dimensione del 'fraterno' tenderebbe a prevalere, sostituendosi per esempio a quella edipica e fragilizzando di conseguenza l'assetto psichico. E ancora, la vulnerabilità del legame di coppia influenza in qualche modo il legame genitore-figlio ponendoci di fronte a nuovi interrogativi e forse alla necessità di rivedere la nostra strumentazione simbolica. Ci potremmo domandare se con il proliferare di legami mutevoli ed effimeri non si realizzino altri equilibri, 'diversamente stabili' o, ispirandoci alla chimica, equilibri e 'legami metastabili'(in chimica il legame metastabile è il frutto della rottura di altri due legami). Sul piano metaforico il 'metastabile' concilia l'idea di un movimento/trasformazione con uno stato di relativo equilibrio. Si tratta di aspetti ovviamente da approfondire e comunque, rinnovare la nostra attrezzatura simbolica ci porterà sempre più a 'pescare' in una dimensione pluridisciplinare. A questo proposito ritroviamo

una declinazione del ‘metastabile’ in un’opera ‘psico-filosofica-tecnologica-linguistica-politica-farmacologica’ del filosofo francese Bernard Stigler, "Reincantare il mondo. Il valore spirito contro il populismo industriale" (2012). Il libro tratta di una curiosa miscela di saperi trasversali, una sorta di “tecnologia dello spirito”, secondo l’ispirazione dell’Autore. Davanti a noi si prospetta dunque uno scenario complesso dove se da un lato adattiamo le nostre teorie alle realtà che incontriamo dall’altro siamo più che mai invitati ad esercitare la bioniana capacità negativa di non sapere (o perlomeno di non sapere ancora e/o subito) tollerando la frustrazione che ne consegue. Leggendo nel dibattito l’intervento di Laura Ambrosiano, (paragrafo del Principio paterno) a proposito del concetto di ‘filiazione perversa’ in riferimento a Chasseguet-Smirgel, concordo con lei nell’assistere all’emergere di nuove forme di filiazione che tendono ad assumere una coloritura dalle tinte marcatamente narcisistiche o ‘incestuose’ per dirla con Racamier. Sul piano sociale, tra l’altro, le nuove frontiere generative grazie alle biotecnologie, consentono già da anni la parcellizzazione/moltiplicazione (e dissipazione?) di pezzetti di ‘paterno’ o di ‘materno’ in una affascinante quanto inquietante combinazione. La filiazione, tema affrontato da vari autori, torna utile in questo scenario. Penso in particolare alla descrizione di filiazione da parte del francese Guyotat, negli anni ’80, descrizione che si nutre di un pensiero interdisciplinare come emerge dalle parole dello stesso Guyotat (*Traumatisme et lien de filiation*, 2005) che ne ricorda lo sviluppo a seguito dei suoi contatti con lo psichiatra René Collomb. Questi, esperto di cultura africana (senegalese) e delle tematiche di filiazione che fondano l’immaginario sociale di quella realtà si consacrò allo studio dell’interazione tra la medicina tradizionale dei guaritori e la psichiatria occidentale. Guyotat descrive dunque una filiazione istituita, quella del ‘nome del padre’ a cui si affianca la filiazione corporea che mette al centro il legame corporeo madre-figlio. La filiazione narcisistica infine o asse simbolico della filiazione che incarna il mandato generazionale, funge da articolazione tra le prime due. Questo intreccio potrà essere più o meno in equilibrio ma qualora si verificassero eventi traumatici o ‘inelaborati’ di vario genere, che hanno una funzione ‘simbolicida’, si crea una discontinuità nella filiazione. La filiazione diventa allora una filiazione traumatica, si scompensa sul versante narcisistico e dominano in essa fantasmi auto generativi o di clonazione. In questo caso l’immaginario prevale sul simbolico, la funzione terza viene meno e si collassa lo spazio inter generazionale a vantaggio di quello trans-generazionale. Individuazione e soggettivazione sono minacciate, tra padre e figlio il movimento si inverte e i ruoli si confondono. Prima di concludere mi domando infine se in queste filiazioni narcisistico /perverse non vi possa essere, con la crisi della terzietà edipica, uno slittamento dal registro della colpa a quello della vergogna con tutte le conseguenze di violenza e di esplosione aggressiva a cortocircuito ad essa connesse (mancherebbe la ‘presa a terra’ della terzietà!) La vergogna, (pensiamo a quella del padre ma anche a quella del figlio) come l’angoscia, è un sentimento poco definito, essa si diffonde e cresce nel clima di discontinuità del sentimento di identità. La vergogna trae vantaggio dal disordine nella filiazione. Nella tensione divenuta insanabile tra l’Io e l’Ideale dell’Io e nella confusione tra soggetto e oggetto come si potrà sfuggire alla vergogna? Se la colpa implica una trasgressione e allora un riscatto possibile, la vergogna colpisce l’individuo in modo inesorabile; come ricorda Green essa è più vicina al destino di quanto sia la colpa. E del resto è al destino che appartiene lo scenario del futuro.

Amedeo Falci

ORMAI SOLO UN PADRE CI PUO' SALVARE

Evaporazione del Padre e Incarnazione della Madre.

Alcune premesse

Molto apprezzabile questo dibattito di spiweb su “La funzione paterna”, in un momento in cui la cultura, o le culture psicoanalitiche, sono cimentate dalle sfide delle grandi questioni poste dalla modernità, dopo i vertiginosi mutamenti socio-antropologici, economici e politici degli ultimi settant'anni.

Ma la questione paterna è (solo) un evento psicologico? Credo che bisogna partire da alcune premesse.

Prima. Se il criterio psicoevolutivo è stato uno dei tratti caratterizzanti della psicoanalisi freudiana e di tutti i modelli psicoanalitici successivi, e se il bambino può evolvere solo in adeguati ambienti umani di sostegno, accudimento, protezione, sollecitazione e cura, appare inevitabile che l'approfondimento psicoanalitico debba allargarsi a tutti gli insiemi micro- e macro-sociali in cui è stata immersa l'infanzia. Quindi non solo la ben accreditata ‘madre’, ma anche le altre figure sociali che, non da ieri, ma da milioni di anni, sorreggono la crescita dei piccoli, in quella linea discontinua che, dall’Australopithecus afarensis (‘Lucy’ per intendersi, tre milioni di anni, mese più mese meno) e dall’Homo habilis (due milioni e mezzo di anni) porta a noi della specie Homo sapiens. E per altre figure sociali intendo: le altre madri, le altre madri anziane, gli altri piccoli, gli altri maschi, le prime aggregazioni, i gruppi nomadici, i clan, i discendenti matrilineari, e così via, man mano che le relazioni sociali divenivano, nelle migliaia di migliaia di anni, più complesse. Se c'è qualcosa di incomprensibile nel retaggio culturale della psicoanalisi, è l'aver accreditato il primitivismo naïve, atemporale, immaginario e del tutto romanzesco di "Totem e tabù" (come se si trattasse di dati scientificamente accertati!), ignorando le rivoluzioni paleoantropologiche degli ultimi decenni, e tutti i collaterali tentativi, dalla genetica di popolazioni, allo studio degli habitat climatici, delle culture materiali, delle credenze magico-religiose, ed altro ancora, di fornire quadri attendibili dei sistemi di vita e di organizzazione sociale dei nostri antenati. Questa (cattiva) intersezione tra l'ineluttabile base naturalistica della maternità e contesti culturali, è il (fragilissimo) fil di ferro di questo intervento.

Seconda premessa. Più aumenta la risoluzione ottica e psicoanalitica dei vari segmenti, dell'infanzia, dell'adolescenza, della crescita e della differenziazione fisica e mentale degli individui, più appare necessaria una mappatura allargata della complessa intelaiatura intersoggettiva tra i piccoli e le varie figure del mondo sociale circostante. Intendo: i pari, i fratelli, le comunità, la scuola, i nuclei familiari, le parentele, tutte le variazioni sperimentali dei nuclei degli ultimi decenni (monoparentalità, famiglie allargate, omoparentalità, ed altro), e quindi le cosiddette figure paterne.

Terza premessa. Un'indagine, seria, sulle funzioni paterne non deve essere confusa con questo rumore di fondo, questo talk show che emerge dai mass media, da libri divulgativi; un rumore confuso, anti-moderno, passatista, vagamente restauratore e filo-patriarcale, sottilmente profetico-apocalittico(-religioso), sul tema: “ci mancano i padri”. Tema servito in psicanalese con opportune

mescolanze di pseudosociologie, di espunti letterari, e di mitologemi sempre eterni. Ennesima semplificazione alla moda di argomenti ‘attuali’ – tipo: “dove sono finiti i padri?” – diretta ad un vasto pubblico non specializzato, desideroso di aver spiegazioni sui ‘mali’ fondamentali della modernità, in cornici argomentative, ‘colte’, ‘classiche’ e ‘psicanalitiche’, tanto più apprezzate quanto più confermate di ciò che ben notoriamente era già ben noto al buon senso comune.

La comunità degli psicoanalisti, come gruppo scientifico specializzato, si dovrebbe distinguere come tale proprio per non farsi trascinare dalle vulgate semplicistiche e per la sua capacità di articolare delle serie riflessioni su questo interessante tema della funzione paterna, proprio per la sfida posta del suo essere a cavaliere tra i nostri usuali modelli teorici e ben altri campi di ricerca e metodologia. Quarta premessa.

Il fantasma nostalgico del non presente

Sosterrei subito che il tema della cosiddetta “evaporazione paterna” (Lacan, 1968), come declino della funzione paterna prodotto dall’universalismo e dalle “segregazioni ramificate” della società moderna, pivot su cui ruotano molti dei discorsi attuali sul ‘paterno’, poco ha che fare con la psicoanalisi, e meno ancora con le scienze sociali. Ma, a mio avviso, nasce da quei fatali incroci, su cui sembra caduto un velo di negazione, in cui teorizzazioni psicoanalitiche si scoprono intrise di ‘ideologie politiche’. Il tema dell’“evaporazione paterna” rivela, appunto, il suo impianto nettamente antimoderno che punta ad un recupero mitico dei Grandi Valori Perduti a fronte di incapacità di lettura e decifrazione delle complesse trasformazioni sociali ed antropiche del secolo appena trascorso.

Questa ‘ideologia’ del Padre come rimedio morale al disfacimento mortale della società, è ideologia nostalgica e restauratrice di un fantasma culturale (e religioso) che attraversa i secoli. Ed il concetto di evaporazione, esalta, attraverso il rimpianto, un’evanescenza, una vaghezza, una sfocatura del paterno, forse una sua trascendenza, che percorre un lungo arco della cultura classica, ebraica, cristiana, a fronte della inoppugnabile immanenza e concretezza del materno. Un fantasma tanto più potente in quanto incerto, remoto, non presente, evocato, nominato, (divinizzato?), proiettivo rovesciamento disincarnato della pesante ‘naturale’ carnalità della madre, sostenuto dai processi illusionali delle nostre culture e religioni implicite. E, nelle rappresentazioni dei pensieri onirici della veglia, e del sonno, semplicemente terribile. (Che ne dici, Franz Kafka?).

'Paternità', monogamia sociale, protezione e cura di una prole ad alti costi

Per cominciare a parlare di paterno dovremmo triangolare rispetto ad altri due vertici. Il femminile materno ed i figli. E poi paterno rispetto a quale coscienza generativa? Se l’identità materna è ‘natura’ biologicamente ereditata, e poi perfezionata, in qualche milione di anni (centomila, centotrentamila generazioni, a partire da Lucy, per tenersi al ribasso) dalle diverse pratiche culturali, l’identità maschile paterna non possiede questo radicamento biologico e questa stabilità, ed è molto variabile dal punto di vista storico e culturale. La consapevolezza dei gruppi umani del netto rapporto tra sessualità e procreazione è roba relativamente recente, su queste scale temporali.

Non emergono evidenze, nei mammiferi, di un chiaro ruolo paterno. Solo con l’essere umano

assistiamo ad un salto culturale. Per disambiguare i termini, in ambito etologico, dovremmo differenziare, rispetto ad una paternità puramente biologica, una assunzione di ruoli paterni relativamente alla cultura del branco e soprattutto alla scelta monogamica degli accoppiamenti, e all'emergere di necessità di protezione e cura dei piccoli. Esiste una relazione tra lo sviluppo della 'parentalità' ed il perfezionamento delle procedure di regolazione del legame attaccamento tra piccoli e adulti.

La monogamia non è particolarmente comune tra i mammiferi. Gestazione ed allattamento esclusivamente femminili conferiscono infatti ai maschi la possibilità di fecondare e via (si sa...), di allontanarsi da partner e prole, esentati da cure parentali, al fine di obbedire, poligamicamente, all'incremento delle proprie opportunità riproduttive. Dati evoluzionistici, che, lungi da ogni estrapolazione sessista politicamente scorretta, spiegano come il recente (sempre sulle scale di migliaia di anni) affacciarsi etologico della paternità responsabile e monogamica, ci faccia comprendere come siano facili le scomparse e gli abbandoni del 'padre' della specie umana rispetto alla partner ed ai figli.

Monogamia sociale (non quella 'privatamente' sessuale) potrebbe essere comparsa tra i primati come una particolare strategia evoluzionistica in cui congiuravano vari elementi: controllo degli accoppiamenti della (propria) femmina, garanzia esclusiva della propria trasmissione genetica, astensione dal comune infanticidio per assicurarsi il ripristino della sessualità con le femmine (persistenza dell'allattamento e disponibilità all'accoppiamento sono in relazione inversa), risparmio della propria prole, e necessità cooperative della coppia per la prolungata fase di allattamento e per gli alti costi di accudimento e cura dei piccoli. I precursori di questo fantasma della paternità, non sono rintracciabili, come si vede, in nessuna introduzione di linguaggio simbolico, ma solo nell'intersezione di una strategia evolutiva di cooperazione biparentale nei primati, che, non solo ha permesso di ridurre la mortalità e la vulnerabilità delle cucciolate, ma su un campo più importante, ha permesso di poter accrescere la quantità di progenie ad alti costi e 'ad alto valore aggiunto', con maggiore fitness evolutiva e con più alto grado di encefalizzazione e capacità mentali adattive. È la funzione paterna che nasce come costola culturalizzata della maternità naturale, come derivato delle pratiche di accudimento iscritte, incarnate (embodied) nelle procedure neurobiologiche delle madri, e non Eva che nasce dalla costola di Adamo. Conclusioni queste da ben memorizzare rispetto al sorprendente successo millenario delle ideologie serpeggianti su un paterno che scalza la madre e si assume la funzione 'legislativa'.

Categorie ontologie

Che cosa testimoniano dunque le confuse mescolanze, nei recenti discorsi sul tema, di termini come Pater Familias, Nome del Padre, Padre della Parola, Ideale del Padre – o Padre Ideale –, Legge dal Padre, Padre del divieto, Padre della Castrazione, Padre del limite del pensiero astratto e della lungimiranza, Padre che orienta e pospone il soddisfacimento del Desiderio, Padri nomadi che ritornano dal mare e figli pazienti che attendono, ed altra roba consimile? Testimoniano una assoluta indeterminatezza e sovrapposizione di metafore, di figure letterarie, di concetti storici, giuridici, sociologici, psicosociali, metafisici, etici, religiosi, nella più totale indistinzione tra quello che è prima e quello che è dopo, tra primitivo, moderno, storico, metastorico, antropologico, psicoanalitico o sociale. La figura del padre, quindi, come splendida isolata Grande Categoria

Ontologica.

Sarebbe allora molto utile, per una seria discussione, tentare di delimitare questa inflazione di termini e lavorare su alcuni percorsi concettuali più dettagliati per definire almeno alcune pertinenze strettamente psicoanalitiche .

La Legge delle Leggi

Intanto appare impegnativo da dipanare questo interessante intreccio lacaniano tra azione normativa della Legge Simbolica della castrazione, Padre della Legge, Padre del linguaggio, che hanno sempre costituito un discorso psicoanaliticamente ‘forte’ sul paterno. Questa Legge delle Leggi si basa sul potere della parola paterna di essere simbolicamente fondante in quanto interdittiva dell’incesto, segnando nel bambino (ma anche nella madre) una ‘castrazione’ del godimento (jouissance) illimitato dei corpi. La sostituzione del significante Nome-del-Padre al significante fallico si regge quindi sulla rimozione originaria. Operazione che permette al bambino di sottrarsi al suo destino di oggetto di desiderio incestuoso da parte della madre, e di avviare una sua soggettivazione. In una indiscutibile matrice edipica della Legge, non solo per l’interdizione incestuosa, ma anche per la trasformazione del padre rivale, detentore del fallo (unico e costante e persistente desiderio della madre, che in effetti non anela inconsciamente ad altro nella vita), in padre detentore della Parola e quindi del Simbolo, avviando quindi nel piccolo una proficua identificazione con la Legge.

Jouissance mortelle

Bene. Ma da dove proviene questa accezione pericolosa di jouissance contrapposta a principe du plaisir e a desir (Lacan J., 1959-1960; 1971)? Deriva dalla forte insistenza lacaniana sulla contrapposizione in Freud di Genuss a Befriedigung e Lust. Mentre Lust si riferisce a piacere in generale, soprattutto usato a proposito di Lustprinzip, con Befriedigung Freud intende riferirsi al soddisfacimento pulsionale relativo alla meta della pulsione (Freud S. 1985, 1905, 1915), e regolato dai principi omeostatici del mantenimento della costanza tensionale. All’opposto, i concetti di Genuss, Geniessen, vengono usati in Freud – non frequentemente, bisogna dire – in riferimento alla dimensione meramente corporale del soddisfacimento sessuale, ad una sua caratterizzazione anoggettuale o narcisistica o autoerotica, al godimento senza limiti delle perversioni. Jouissance è dunque per Lacan l’equivalente di Genuss, godimento corporeo senza desiderio, con un suo duplice sconfinamento nel ‘mortale’. Primo: perché è ripresa integralmente da Freud la connessione di tutte le situazioni di eccesso sessuale con la pulsione di morte, «..una volta estromesso l’Eros attraverso l’atto che procura il soddisfacimento , è lasciata piena libertà alla pulsione di morte di attuare i suoi propositi» (Freud S., 1922). Secondo: perché questo andare ‘al di là’ del principio di costanza/piacere nel rapporto tra madre e bambino, se lasciato senza Parola e Linguaggio paterno, diventa inclinazione corporale e naturale all’incesto. Diventa una tendenza mortifera che lascia il bambino a contatto del suo oggetto e fantasma incestuoso, e senza la interdizione del significante paterno, non allontana neanche la madre dal bambino come vero significante fallico a cui lei ambisce, con tutte le conseguenze di perversione e deriva psicotica che Lacan preconizza.

Primato del fallo

Appaiono evidenti le implicazioni di questi nuclei concettuali. In primo luogo il primato fallico, come per Freud («... per entrambi i sessi entra in gioco un solo genitale, quello maschile. Non siamo dunque di fronte ad un primato dei genitali, bensì di un primato del fallo.» Freud S., 1923). Fallico, per Lacan, non nel senso anatomico, ma nel senso – ancora più denso di conseguenze ‘teorico-ideologiche’ – di un elemento significante simbolico istituito dalla percezione di una privazione, quindi fallo-come-ciò-che-si-istituisce-rispetto-ad-una-mancanza, ma di cui è portatore esclusivamente il Padre. Siamo nel registro dell’immaginario, ed il Padre non va inteso nel senso di una presenza reale, ma nel senso della metafora (Lacan, 1958), di un primo significante che instaura una catena interminabile e successiva di significanti, che a sua volta introduce il bambino nel simbolico. Va bene, dunque; ma se questo primato del fallo non va inteso come orgoglio di una tumescenza d’organo, ma è niente meno che il Signor Linguaggio, ancora ci sfugge perché non ne sia portatrice la madre, ma piuttosto il padre.

La risposta è nella indistinzione fusionale, per Lacan, di madre e bambino, indistinzione in cui quest’ultimo è identificato con l’oggetto di desiderio della madre, vale a dire il fallo. Contiguità materiale, funzionalità, e desiderio del fallo spiegano l’inevitabile scivolamento nella jouissance incestuosa della coppia, se non intervenisse il significante fallico Nome-del-Padre. Se c’è un punto in cui il Lacan della fusione indistinta si colloca a distanze cosmologicamente opposte a Winnicott (1967) è esattamente questo: nella diversa collocazione dello sguardo materno che vede il bambino animata dall’eccitazione del desiderio del fallo, per l’uno, e dei reciproci sguardi di madre e bambino, in funzione rispecchiante ed intersoggettivante, per l’altro.

Linguaggio vs natura ed altri dualismi

In filigrana, quindi, altri discorsi culturali e filosofici, preesistono ed organizzano queste congetture psicoanalitiche. Antiche e pervasive dicotomie di marcatura etica o forse anche religiosa, che vengono da lontano e che rimangono inscritte nelle nostre culture (inconsce). Mi riferisco alla contrapposizione linguaggio/natura, o alla contrapposizione tra spirituale e carnale, che si calano, nella ‘scena’ attraverso i ruoli oppositivi ed inconciliabili di maschile/femminile, e nelle differenze tra jouissance mortelle, plaisir e desir. Ora, appare davvero singolare che pur in seno alla teorizzazione freudiana, che attraverso una concezione di libido e pulsione radicate nel soma, ha tentato una apparente ricomposizione dei dualismi psiche/corpo, res cogitans/res extensa, spirito/carne, appare singolare, dicevo, che l’appena istituito monismo debba essere contraddetto da ulteriori dualismi che dividono e riframmentano la corporeità ed il piacere somatico. Mi riferisco alla distinzione tra un tipo di piacere pulsionale ‘legittimato’, regolato e sano, sovra-naturalizzato, in quanto obbediente agli equilibri tensionali di un soddisfacimento pulsionale benignamente destinato verso una realizzazione psicolibidica genitalmente corretta, da un altro tipo di piacere, ‘illegittimato’, oltre misura, insano, demoniaco, mortale, perverso, carnalità maligna, che può essere addomesticato ed interdetto da ciò che da sempre si oppone appunto alla ‘natura’, lo Spirito, volevo dire il Dis-Incarnato, volevo dire il Logos, volevo dire la Parola. Certo, si risponderà che è

esattamente questo il senso del limite insito nel e contrapposto al principio di piacere: la presenza della pulsione di morte. Ma, a sua volta, e qui il discorso sarebbe troppo lungo per questo testo, che cos'è Al di là del principio di piacere, se non un saggio post-metapsicologico, post-scientifico (nel senso di oltre le empirische Wissenschaften), un testo sottoordinato a delle complesse riflessioni etiche, universalistiche e metaempiriche e, probabilmente, a dei rendiconti con le inevase componenti religiose di Freud? Il suo testo dell'Apocalisse. Là dove si svela che non siamo fatti (solo) per la vita ed il piacere.

Dovremo piuttosto chiederci se queste contrapposizioni di jouissance, plaisir, e desir, sono, teoricamente e clinicamente, oggi, proponibili. Perché mai lo stato di contiguità ed accudimento tra madre e bambino, deve essere letto in una modalità corporeo-fusionale, con inevitabili scivolamenti incestuosi? Non ritorna anche qui il presupposto negativo (e dualistico) di una loro unione carnale percorsa da osceni godimenti senza cesure, senza rappresentazioni, senza mente? Ed infine jouissance, plaisir, e desir, mantengono veramente, oggi, una loro differenza categoriale, ovvero si tratta di variazioni dimensionali alla luce delle nostre più recenti acquisizioni sui funzionamenti della mente? Le ricadute su un piano teorico, ma anche su un piano clinico terapeutico, non sarebbero di poco conto.

Una scienza senza presupposti?

Riterrei allora come alcune matrici ideative forti –Idee senza ideatori– preesistano alla genesi delle stesse teorizzazioni psicoanalitiche. Ma per capirne la portata, occorre spostarsi su ben altri criteri di ricerca e su ben altre fonti, di tipo storicistico, culturale, filosofico. Sulle origini dei saperi. Al centro delle formulazioni freudiane (e lacaniane) ci sono delle proposizioni non desunte dai dati della clinica, ci sono dei principi ideativi precursori, non dichiarati, impliciti, confluiti e murati vivi poi come assiomi teorici. Malgrado l'orgoglio freudiano di presentare al mondo una sua voraussetzungslose Wissenschaft –una scienza senza presupposti– (prefazione alla traduzione ebraica di Totem e tabù, 1930), la psicoanalisi dei presupposti (impliciti) invece li ha. E dovremmo cominciare a discuterne. Prendiamone solo alcuni. Primato della (psico)sessualità maschile e svalorizzazione di quella femminile, valore simbolico del fallo rispetto al non significante del femminile, la Parola necessaria per liberare dalla coazione ripetitiva del godimento corporale. Sono riedizioni di antichissime dicotomie: opposizione di umano e selvaggio, di Verbo e Natura. Per cui Cultura e Linguaggio sono prerogative 'alte' del maschile, di contro a riproduzione e cura dei piccoli, come enclave 'bassa' del femminile.

Appare difficile tracciare qui tracciare delle derivazioni dalla cultura religiosa ebraica. La Torah (insegnamento, Legge) pur distinguendo tra bisogno e desiderio nel rapporto sessuale, non opera le distinzioni, tipiche dell'occidente greco e cristiano, tra godimento del corpo e piacere dell'anima, ma li fonde nel riconoscimento pieno della sessualità coniugale, che è cammino di riunificazione con l'Altissimo. I presupposti allora della separazione 'mortale' tra godimento corporeo e desiderio psichico, e la posizione di 'natura' senza legge del femminile, è verosimile che provengano da altre sostanziali influenze ed altre affluenze nel bacino ideativo delle 'concezioni del mondo' di Freud. Elementi sparsi dello Chassidismo tedesco del basso medioevo e dello Chassidismo polacco di XVII e XVIII secolo, con la loro forte diffidenza verso la sessualità, e verso la pericolosità della donna, per il suo essere 'natura', rispetto ad un' ideale ascetico (vedi alla voce 'Ideale dell' Io' e

‘Sublimazione’). O anche influenze del pensiero di Maimonide, che nella integrazione di aristotelismo e giudaismo, considerando vergognosi fisicità e sessualità, riteneva l’atto sessuale come un scarica terapeutica della tensione istintuale dell’uomo (vedi alla voce: ‘Studi sull’isteria’ e ‘Minute A, B, E’). Linee di pensiero in una interessante convergenza con le concezioni del cristianesimo verso la sessualità, la negatività del femminile come ‘natura’ pericolosa per la sollecitazione di un istinto sessuale nell’uomo.

In tali vaste confluenze è possibile scorgere anche apporti del pensiero classico greco con la sua visione ideale di perfezione ed integrità fisica maschile, la sua visione negativa della sessualità. Nella separazione tra l’uomo come causa efficiente, procreatore attivo, e la femmina come causa materiale della procreazione, si possono anche scorgere assunti precursori di una filosofia pulsionale, dove gli elementi immateriali (rappresentanza psichica) della causa efficiente, appunto, della spinta, dell’azione, sono per definizione maschilini, e contrapposti alla passività femminile. E dove il differenziale sessuale non è nell’opposizione contingente e naturale degli organi (scienza empirica), ma nell’opposizione delle categorie (psichiche) di attivo/passivo. Sono i concetti filosofici, le idee, i costrutti metafisici, e non le osservazioni, che fondano i ruoli e le subalternità sociali. Allora come ora. Si sa come tale visione negativa del corpo e della sessualità da parte del pensiero greco, passando attraverso Paolo di Tarso e alcuni dei Padri della Chiesa, ha fortemente informato la posizione sessuofobica del primo cristianesimo e del cattolicesimo dopo, celebrando il ‘disincarnamento’ del femminile e la ricusazione della naturalità, attraverso il culto di una fanciulla ‘vergine’ resa gravida senza carnalità, sans jouissance, dalla generatività di uno Spirito.

Il patto del taglio

Quello che quindi la madre –‘natura’ pericolosa– dispone quindi con le sue cure del suo bambino è una potenzialità incestuosa (Freud), l’irruzione traumatica di un godimento incestuoso dei corpi (Lacan), che corre il rischio di instaurare ripetizioni (mortalità) al di là del principio di piacere. Il senso profondo della castrazione simbolica è dunque un Taglio, un’Estrazione –una seconda nascita– del bambino dal ventre negativo della natura, consegnandolo ai significanti –positivi, simbolici, spirituali– della Legge e della Cultura. Un’ incisione nella carne che sigilla il patto religioso tra un popolo ed il suo D** dal nome impronunciabile, a cui si può solo alludere in modi indiretti ed impersonali, tra cui: “HaShem”, “il Nome”. Il Patto del Taglio (B’rith Milah) sigilla appunto il patto con il Significante per eccellenza: “il Nome” (aggiungere ‘del Padre’ è pleonastico). Lo stesso Taglio, in Freud, fa da cesura (taglio, appunto) tra i modelli della sua adorata cultura greca e l’appartenenza ebraica. La perfezione greca –filosofia, letteratura, tragedia, logos (maschile), ancillarità muliebre, sacralità del corpo con il ripudio, della mutilazione e dell’oltraggio dei corpi (se quest’ultima avviene è per un estremo dispregio al nemico, vedere che cosa fa Achille del corpo di Ettore), e della circoncisione (vedere il pene dal prepuzio intatto della statuaria e della pittura vascolare greca)– deve passare attraverso il patto del taglio/castrazione, per purificare il fallo, contrastare la ‘porneia’, la fornicazione incestuosa implicita nel legame di natura animale tra madre e bambino, ed far ascendere il pene nel Simbolo del Fallo. Prepuzio greco contro glande ebraico.

Freud prima, e Lacan poi, non congetturano nulla che non fosse già nell’‘aria’ in ragione di queste stratificate ascendenze, di queste eredità culturali e religiose complesse. Ecco probabilmente il

sensu da dare a quelle «abstrakte Ideen» che Freud, nel suo microtrattato di metodologia scientifica (1915), riconosceva preesistenti alle osservazioni empiriche e alle formulazioni teoriche. Idee che poi così astratte non sono. ‘Favole della nutrice’, ‘storie del borgo boemo’, archeologie rabbiniche, religioni rinnegate, culture classiche, stratificazioni ideologiche, incubi, sogni, stati ispirati, ‘false verità ancestrali’: tutti saperi ‘impliciti’ pre-teorici. «Abstrakte Ideen». Che poi Freud non riconosce mai debitamente. Semmai le occulta. Persino del valore simbolico del patto di taglio che ha inciso anche il suo di corpo, ne parla da osservatore esterno, da goy (non ebreo). Castrazione come associazioni e complessi ideativi dei nevrotici. Non Circoncisione/Castrazione come un Patto del Taglio da cui anche lui, in primo luogo, è dovuto passare. E se si ha la pazienza di seguire quei pochi e scarni riferimenti alla circoncisione sparsi nei suoi saggi, allora si potrà capire meglio il senso profondo della frase «Erverwarf» (ricusò).

Guardare il proprio ed altri giardini

Ritorniamo all’universo del linguaggio e della legge con il “Nome-del-Padre”: la de-fallicizzazione e de-simbolizzazione femminile, la castrazione come ricusazione della ‘natura’ porneica, la riconquista dell’eredità simbolica dei padri. Si tratta di argomenti già noti e divulgati nei decenni precedenti, ma riaperti di recente, con banalizzazione e diluizione millesimale delle idee dei maestri, e con il rilancio anche da ambiti della galassia psicoanalitica, della questione della ‘inedita e pressante domanda di padre’ che emergerebbe dalle società civili. Ma, nella galassia psicoanalitica, per l’appunto, sono avvenuti, negli ultimi decenni, molti cambiamenti ed innovazioni, con vistosi avanzamenti sulla psicoanalisi evolutiva, sul bambino-che-non -è-bambino-senza-i-contesti-di -cura, sulle prime relazioni oggettuali, sui contesti intersoggettivi, sull’ alfa e sul beta, sulla costruzione della mente, sui modelli interpretativi dell’adolescenza, e molto altro. Esiste una lunga storia di serissime critiche ai pregiudizi psicoanalitici sul tema femminile. E modernamente il fronte critico si è sempre presentato vario e composito. Con critiche ormai storiche sulla sessualità fallocentrica freudiana (Emma Goldman, Kate Millet, Betty Friedan, Juliet Mitchel) e con altre posizioni di confronto critico con le tesi lacaniane (Irigaray, Kristeva, Cixous). Ma un discorso su femminile/maschile (quindi anche su materno/paterno) oggi richiederebbe riflessioni su altre ‘visioni del mondo’ contemporanee, psicologiche, antropologiche e filosofiche, intorno alle problematiche delle identità di genere. Per es. sono molto interessanti le discussioni sulla performatività del concetto di genere (Stoller, Chodorow, Butler). Qui si sconta il limite intrinseco di una certa arroganza della cultura psicoanalitica, che dirige uno sguardo innamorato verso il proprio giardino, ed una negligenza sprezzante verso altri giardini, dove ogni tanto crescono specie floreali anche nuove ed interessanti.

In mancanza di questo approccio relativistico e comparativo, molte argomentazioni psicoanalitiche si giustificano da se stesse, sorrette autoreferenzialmente da asserzioni esclusivamente congetturali sulla mente, sullo sviluppo mentale umano, sulle psicogenesi delle differenze di genere, sulla maternità e sulla paternità. Il sapere congetturale ha un ruolo importantissimo nella genesi di ipotesi scientifiche. Ma appunto ‘ipotesi’, che dovrebbero passare attraverso il vaglio di una lunga serie di dati osservativi non addomesticati, ed attraverso il confronto con saperi scientifici affini.

Competenze accuditive. Quel che resta del pleistocene

Molto è stato detto e scritto, nelle ultime decadi sulle competenze accuditive, neurobiologicamente incorporate, delle madri della specie umana, che si sono perfezionate, selezionate, e che si sono successivamente diffuse come pacchetto di competenze culturali, come sapere pragmatico, a tutto il genere umano, alle altre madri, ai gruppi sociali, alle donne non madri, ai bambini, ed infine anche ai maschi e ai padri. Avrei bisogno adesso di un'altra decina di pagine (che non ho) per portare i dati a disconferma dell'infondato costrutto della necessaria presenza (simbolica?) paterna per salvare la diade madre e bambino, nell'ordine: 1) dalla fusione simbiotica, 2) dalla jouissance incestueuse et mortelle, 3) dalla psicosi. Affermazioni semplicemente scientificamente non fondate e non confermate, che sono vere solo per chi crede, e che purtroppo hanno permeato anche le propaggini più serie della psicoanalisi. Anche negli studi sulle culture umane ad alti livelli di unione simbiotica madre-bambino, non esistono prove che ciò menomi le capacità di sviluppo autonomico dei bambini (Rothbaum et al., Pott, Azuma, Miyake, Weisz, 2000). Senza contare che i dati evolutivi ed attaccamentali incrociati con dati antropologici e paleoantropologici indicano come lo zoccolo duro e continuo della speciazione di ominidi pre-sapiens – da 2,5 milioni di anni fa (!!!) – avveniva in gruppi di cacciatori-raccoglitori in cui i bambini, affidati al gruppo delle donne, erano abituati a plurime relazioni con più madri e più persone, appunto per garantire la sopravvivenza infantile dato l'alto tasso di mortalità materna. Sullo 'sfondo' di questo 'sprofondo' temporale, la famiglia nucleare, roccaforte di tutte le nostre speculazioni su complessi triadici, crogiuolo fondativo del nostro Inconscio astorico ed atemporale, con al centro la (psico)sessualità fallica, è, in confronto, un' esperimento cominciato appena l' altro ieri. Il nostro Inconscio si sarebbe dunque organizzato da qualche scarso centinaio di anni in qua? E prima niente?

La competenza accuditiva materna, invece, il training evolutivo intersoggettivo madri/bambini, e le emergenti competenze linguistiche dei neonati umani a contatto con il gruppo 'delle madri', si sono coevoluti insieme, per 'milioni di anni'. Nel frattempo i cacciatori se la spassavano per la savana (ma, poverini, morivano anche 'molto'), si spulciavano, scheggiavano selci, copulavano un paio di volte l' anno durante i solstizi con femmine sconosciute senza far coppie (Dupuis), e mettevano in pratica quei rudimenti di linguaggio introdotti dalle loro madri (ma si preparavano alla Legge). E se per milioni di anni la specie umana è stata portata avanti esclusivamente dal ruolo delle madri, e dalle funzioni materne, ne saranno venute fuori migliaia di generazioni di simbiotici e psicotici? O di umani che hanno ignorato la differenza simbolica tra i generi e le generazioni?

Concetti come Primato del Fallo, Legge Paterna, Castrazione Simbolica, si presentano fossili di un vetero antropologismo ingenuo, che pensava a regole universalistiche, valide per tutti i tempi e per tutto il genere umano. Al contrario, quanto potrebbe essere di valore universale, è proprio il valore probante dei dati psicobiologici che testimoniano di un dispositivo evolucionistico a favore di una equipollenza femmina/maschio nelle basi di una competenza alla cura e alla crescita. Sia nella specie umana, che presso i primati, il livelli di prolattina – con tutte quelle attivazioni neurobiologiche della cura e dell'empatia – aumentano sia nei maschi che coabitano con le femmine in gravidanza, sia nei maschi che si prendono cura della prole (Ziegler, 2000). Quindi tutt'e due i generi possono fare le stesse cose (tranne gravidanza, parto ed allattamento, of course).

Famiglie mono- e bi-parentali

In ultimo le certezze sulla salvifica presenza simbolica paterna tra madre e figli dovrebbero aggiornarsi sull'incremento rilevante delle famiglie monoparentali (in Italia 28% del totale famiglie, in aumento rispetto al 16,9% del 1998). Tutti bambini candidati a psicopatologie? Ricerche ammettono che bambini di tre anni allevati in famiglie monoparentali presentano minori abilità sociali e cognitive, maggiori difficoltà relazionali con adulti e patterns di attaccamento insicuro verosimilmente maggiori che per bambini allevati in famiglie biparentali (Clarke-Stewart, Dunne, 2006). Ma tali differenze tendono ad annullarsi se nelle ricerche non vengono omessi i dati relativi al reddito e allo svantaggio sociale (Spencer, 2005). Le ricerche tendono quindi a suggerire come siano tali variabili socioeconomiche e culturali, piuttosto che la monoparentalità a rappresentare fattori di rischio per questi settori di infanzia e adolescenza. Riguardo ai bambini cresciuti in famiglie a conduzione femminile (per esempio con coppie lesbiche o madri single), una ricerca (Golombok, Badger, 2010) di confronto con bambini allevati da coppie eterosessuali, ha rilevato che una volta raggiunta l'età adulta, i bambini del primo gruppo funzionavano dal punto di vista emozionale ugualmente bene su tutti i fronti, se non meglio, rispetto ai bambini del secondo gruppo. Il dato chiaro era che a vent'anni, per i maschi e per le femmine, né l'orientamento sessuale né l'assenza del padre avevano influenzato negativamente lo sviluppo del bambino. Che poi i figli di coppie lesbiche ed eterosessuali abbiano più elementi in comune che differenze emerge da uno studio su larga scala (Patterson, Wainright, 2007) che concludeva come vivere con una coppia lesbica non condizionasse nel complesso l'adattamento emozionale, i risultati scolastici, l'assunzione di sostanze, le relazioni con i familiari e con i pari. «Le differenze nel funzionamento adolescenziale non dipendevano dal tipo di famiglia nel quale erano cresciuti i bambini (coppie lesbiche, eterosessuali, o famiglie monoparentali), ma erano piuttosto correlate al funzionamento emozionale complessivo all'interno della famiglia.» In generale, se ne conclude, «crescere in una famiglia guidata da donne non è un fattore di rischio.» (Music, 2011).

Quest'ultimo gruppo di considerazioni rendono evidente come ogni congettura metafisica sui funzionamenti della mente e delle relazioni affettive familiari e sociali, possa andare lievemente in ipossia quando viene posta di fronte a precisi dati di ricerche, di verifiche, di esperienze (scientificamente fondate).

Strage a Itaca

A fronte di tanta messe di ricerca dettagliata, circostanziata e contestualizzata, appare lievemente fuori scala tutta quella letteratura saggistica che, in mancanza di accertabili dati di esperienza, tenta di approdare a conclusioni psicologizzanti universalistiche e sempiterni attraverso il ricorso a figure letterarie e mitiche, rilette senza tante sottigliezze mitologiche, filologiche, storiografiche. Tra esempi del genere, centrati sul padre, ricorderei Zoja (2003), che dice molte cose interessanti sulla recente, nell'evoluzione umana, emersione culturale della paternità, ma si perde troppo nel suo fervore per Enea, Anchise, Achille ed Ettore. E più recentemente ha avuto grande risonanza il riferimento a Telemaco (Recalcati, 2013) come figura rappresentativa di esemplare adolescenza devota, in attesa di un genitore che non ha mai avuto e che non ha mai odiato, e quindi come indicazione etica alle generazioni attuali di una nuova alleanza con i padri. Ma nella proposta di

questa ideologia edulcorata, non si riflette abbastanza che la nave che gli sta riportando a casa Odisseo, gli sta portando anche in dono Edipo. Potrà avere adesso un rivale. E combattere con e contro di lui. Come imparerà presto, imitando suo padre nella prossima 'scanna' dei 'pretendenti' (mnestéres, così in Omero). La frodolenza argomentativa è rendere Telemaco e suo padre emblemi di una parentalità/filiazione cooperativa. Mentre sono sempre dei 're'; ed il figlio succede al padre facendo sempre le stesse cose. Magari altre guerre ed altre 'scanne' di pretendenti. Ma chi sarebbero i 'pretendenti', se non i fratelli/parenti? Che cos'è la strage di Itaca se non una rappresentazione epica dei brutali regolamenti di conti dinastici in una società patriarcale agropastorale? Allora tanto vale essere dalla parte di Edipo. Che non è mai morto (al contrario di quanto Recalcati sostiene). Perché non c'è pace tra le generazioni. E crisi e conflitto sono i motori dello sviluppo umano. È quindi giusto che i figli uccidano (solo simbolicamente) i padri per avere la loro strada, la loro soluzione degli enigmi.

Désengagement

Ma ritorniamo agli equivoci culturali a cui una psicoanalisi specializzata dovrebbe obiettare e rispondere con i suoi strumenti raffinati, e con la sua capacità di aprire dubbi. Quel Valore Simbolico Paterno che viene rilanciato in questo finale di post-modernità, mi pare provenga dalla mediocrità della cultura massmediologica, dal repertorio di immagini ideali e prototipiche di massa, dal confortante Non Pensiero dei Luoghi Comuni, da una confusa e sbrigativa conclusione che, di fronte a crisi di tutti i sistemi, quando tutto è stato corrotto, saccheggiato, depredato e violentato, bisogna andare a recuperare i Grandi (mitici, religiosi) Valori Perduti. Autorevolezza, Sicurezza, Temperanza, Limite. In breve: il Padre.

Dovremmo, come psicoanalisti, poter dire qualcosa di diverso e non farci trascinare da un'onda restauratrice. Colgo invece i segni di una diffusa apatia intellettuale e di un generale silenzio che discussioni ideologizzate, lievemente predicatorie, psicoanaliticamente non aggiornate, scientificamente falsificabili, piene di luoghi comuni arretrati se non palesemente conservatori e nostalgici, come alcune che 'girano' nei media, hanno incontrato presso un pubblico specializzato, colto, laico, progressista, fatto di uomini, e soprattutto di donne, un pubblico psycho-professionalmente orientato, e, si sarebbe detto una volta, 'sensibile' alle tematiche dei generi. Pubblico che sembra invece désengagé sulla questione di come, oggi, differenze di genere, di culture, di storia evolutiva, di modelli di legame, cure ed attaccamento, possano determinare diverse declinazioni delle funzioni parentali. Ci sono rischi che anche questo pubblico specializzato, sull'orlo di questa crisi dell'umanità, possa aderire al generale concorso all'illusione che, non la parentalità, non il gruppo, non i fratelli, non i pari, non la socialità, non la giustizia, non il pensare, ma che (parafrasando Heidegger) solo un Padre potrà salvarci. HaShem. Il Nome.

Mario Perini

L'ESITAZIONE PATERNA

Da un po' di tempo penso di scrivere qualcosa sulla funzione paterna, sollecitato dalle relazioni pubblicate nel sito, ma ho l'impressione di non riuscirci, rimandando in continuazione.

Lo farò comunque, perchè mi interessa il tema (e perchè sono un padre angosciato per il futuro del proprio figlio); lo farò perchè la riflessione psicoanalitica sulla paternità ha bisogno di autorizzarsi a procedere nell'outreach e a re-interrogarsi (come già aveva fatto Fornari) sui codici affettivi e sulle configurazioni parentali, sane o malate, integre o perverse, che regolano o influenzano il comportamento dei gruppi sociali e il funzionamento delle organizzazioni.

L'intervento profondo, colto e a tutto campo di Falci mi ha un po' intimidito, facendomi chiedere se non debba prima interrogarmi sulla quantità di pregiudizi, parole d'ordine, ignoranze e stereotipie da cui potrei essere involontariamente catturato nell'affrontare il tema della paternità su registri estesi e complessi come quello sociale, politico-economico e organizzativo.

Detto in altre parole, non vorrei mettermi subito nel ruolo dell'analista presuntuoso e saccente che pontifica su grandi questioni etico-sociali o sul senso della vita ben sapendo che lì si può dire quasi tutto e il contrario di tutto, e che è anche assai difficile essere smentiti dai dati e dalle argomentazioni.

I padri sono una cosa seria (come le madri e come i figli, del resto, e come la psicoanalisi, nonostante tutto), e per parlarne come vorrei, e come penso sia doveroso fare, ho prima bisogno di rifletterci un po' su e anche di capire quello che ne pensano gli altri, ad esempio i colleghi che sono intervenuti finora nel dibattito. Io sono tendenzialmente un impulsivo e per questo mi sembra opportuno frenare il desiderio di dire la mia, per dirla meglio e con tutta la lucidità necessaria.

Giuseppe Nucara

**MANCANZA PERDITA E RICERCA DEL PADRE: RIFLESSIONE SULLA FUNZIONE
PATERNA**

Vorrei proporre qui di seguito alcune considerazioni clinico-teoriche sul senso della Funzione Paterna, su alcune “conseguenze” della sua mancanza, e sui possibili effetti di una sua ricerca (ovvero sulle possibili conseguenze del tentativo di recupero di tale funzione, ove mancante o perduta), sviluppando le mie riflessioni su alcuni temi quali la nostalgia, l’omosessualità, la perversione, l’anoressia, il setting e la creatività.

La funzione paterna: una funzione “anti-nostalgica”

“La madre è la stabilità del focolare;
il padre è la vivacità della strada” (Winnicott, in Pinceira, 1989).

L’immagine di un padre e un figlio, uno accanto all’altro, affettuosamente abbracciati vicino al mare mentre guardano lontano all’orizzonte, là dove il mare si confonde con il cielo (un’immagine visualizzabile cliccando sul link <http://www.ragazzopadre.it/wp-content/uploads/2011/02/qualita.jpg> e sul link <http://sr.photos2.fotosearch.com/bthumb/IMR/IMR565/IE397-064.jpg>) si presta molto bene per raffigurare il significato della funzione del padre che intendo qui proporre: si tratta dell’immagine di un padre e un figlio “di spalle”, senza la presenza della madre, soltanto loro due che guardano in avanti. Teniamo presente questo concetto, sguardo rivolto in avanti, perché in questa immagine di un padre che aiuta il figlio a rivolgere il proprio sguardo davanti a sé, dopo averlo separato dalla madre, possiamo scorgere il senso profondo della funzione paterna, una funzione che, avendo il compito di spingere il bambino a staccare lo sguardo rivolto indietro verso la madre per indirizzarlo in avanti verso la crescita e la vita adulta che attendono, si può considerare appunto come una particolare funzione anti-nostalgica. La nostalgia, infatti, è uno sguardo rivolto indietro (Rossi, 1980, 361; Nucara, 2008a, 295) verso il passato, verso la madre: “Amore è nostalgia”, afferma infatti Freud in *Il Perturbante* (1919), “nostalgia della madre”, specifica quasi vent’anni dopo nel *Compendio* (1938). Freud parla più volte, nel corso della sua opera, della nostalgia, e quasi sempre in riferimento alla madre, al suo corpo, alla sua immagine, alla sua presenza o alla sua assenza: nell’inconscio, dunque, persisterà sempre questo desiderio della madre, un desiderio che determinerà la lotta col padre rivale nello scenario edipico, ma che, fin dalla nascita, è già intensamente percepito dal bambino. Freud, infatti, in “Inibizione, sintomo e angoscia” (1925, 315 sgg.) definisce “sehnsüchtig”, ovvero “intensamente nostalgico”, l’inappagabile investimento dell’oggetto “mancante (perduto)”, da parte del “poppante” che brama ricongiungersi con la madre assente. Anche per Lacan (1956-1957, 9) è la natura stessa del desiderio umano, nel suo tendere all’impossibile ritrovamento dell’oggetto mitico del primo soddisfacimento, a caratterizzarsi come profondamente nostalgica: “una nostalgia lega il soggetto all’oggetto perduto [...]”. “Le tracce inconsce delle precoci esperienze con il corpo materno

finalizzeranno nostalgicamente ogni investimento amoroso successivo” scrive infine Masciangelo (1989, 329).

Se dunque la nostalgia consiste, essenzialmente, in questa intensa bramosia della madre, allora possiamo capire l'importanza di un padre che trascina via da tale nostalgia, l'importanza, cioè, di un padre che in un certo senso “costringe” (tramite il “divieto” edipico) a non voltarsi indietro a guardare, a non farsi catturare da questo richiamo bruciante, spingendo così a guardare avanti, a crescere: possiamo, cioè, capire il profondo significato della funzione paterna nel senso anti-nostalgico che qui sto cercando di descrivere e proporre.

Nostalgia dell'Oggetto Primario e mancanza del padre nell'omosessualità

Perchè Orfeo si è voltato indietro a guardare Euridice, facendola così sparire per sempre nell'abisso? E perchè, dopo tale perdita traumatica, il cantore trace esclude il genere femminile dalla sua vita e inizia a “predicare l'amore omosessuale”? Sviluppando psicoanaliticamente suggestivi interrogativi posti dal mito greco, in un mio precedente lavoro (Nucara, 2008a) ho cercato di focalizzare, attraverso un percorso nel tema freudiano della nostalgia, un risvolto melanconico nell'omosessualità maschile, connesso alla traumatica esperienza di un insuperato (rinnegato) “distacco” dall'oggetto primario narcisisticamente investito. Dopo la perdita di “madre-Euridice”, Orfeo, figlio di Apollo, le rimane totalmente fedele, “fonda” l'omosessualità e si circonda di soli uomini, rimanendo vincolato unicamente alla madre-Euridice (identificandosi con lei) e permanendo, così, in una condizione di perenne stasi nostalgica. Forse a Orfeo è mancato un padre, e in effetti suo padre, Apollo, “non è un dio padre ma è l'eterno figlio appena cresciuto”, scrive Downing (1989, 255) secondo la quale il padre di Orfeo “è certamente anche un padre ma non lo è nell'essenza [perchè con i suoi figli più conosciuti, Orfeo e Asclepio] non ha relazioni personali [...]”: la mancanza di un'adeguata funzione paterna sembra significativamente correlata ad una scelta d'oggetto di tipo omosessuale.

In “Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci” (1910, 244-245), Freud, correlando esplicitamente l'omosessualità alla relazione con la madre, nel contesto della tematica narcisistica, scrive:

“[...]E' così diventato omosessuale; in verità è di nuovo scivolato nell'autoerotismo, giacchè i ragazzi che egli, adolescente, ora ama non sono che sostituti e repliche della sua stessa persona infantile, da lui amata come sua madre lo amò da bambino. Diciamo che egli trova i suoi oggetti d'amore sulla via del narcisismo [...] Considerazioni psicologiche più approfondite giustificano l'asserto che la persona divenuta in questo modo omosessuale rimane nell'inconscio fissata all'immagine mnestica di sua madre”.

Ma in questo stesso scritto, Freud focalizza un altro elemento importante che, insieme alla “fissazione” all'immagine materna, contribuisce significativamente al costituirsi dell'omosessualità: la mancanza del padre, appunto. Scrive infatti Freud (ibidem): “In tutti i nostri omosessuali maschi è esistito nella prima infanzia [...] un vincolo erotico molto intenso con una persona di sesso femminile, di solito la madre, suscitato o favorito dall'eccessiva tenerezza della madre stessa e più oltre sostenuto dalla parte di secondo piano assunta dal padre nella vita del bambino [...] l'impressione più forte l'ho ricevuta da quei casi nei quali il padre era assente sin dall'inizio o era venuto a mancare precocemente, di modo che il ragazzo fu abbandonato in balia dell'influsso

femminile. Pare quasi che la presenza di una forte personalità paterna assicuri al figlio la decisione giusta nella scelta oggettuale, ossia quella del sesso opposto”.

Più tardi Freud, in una nota aggiunta nel 1914 ai “Tre saggi sulla teoria sessuale” (1905), affermerà ancora: “La mancanza di un padre forte nella prima infanzia favorisce non di rado l’inversione”.

A tale proposito, comunque, ritengo opportuno riportare quanto afferma Conrotto (2000) quando scrive che “queste considerazioni sul padre nell’omosessualità vanno intese come riferite non tanto a qualcosa che riguardi “il padre in carne e ossa” quanto alla “funzione del padre” indipendentemente dalla persona fisica”.

Riporto ora qui di seguito le profonde considerazioni fatte da un giovane paziente omosessuale quando, dopo alcuni anni di analisi, arriva a “scoprire” dentro di sé, per la prima volta, l’esistenza di una figura paterna:

“Non c’è dubbio che per tutta la vita ho avuto mia madre per quanto non abbia avuto mio padre. L’immagine di mio padre capofamiglia non c’è mai stata dentro di me: e come avrebbe potuto, mi chiedo adesso, con una madre come la mia? Potrò mai ridurre lo spazio di madre dentro di me per darne un po’ a mio padre? Avendolo scoperto soltanto adesso, è ormai troppo tardi per valorizzarlo? Lui è stato sempre escluso, e credo di aver avuto anch’io la mia parte di responsabilità nell’averlo fatto fuori come riferimento, partecipando così all’opera di mia madre. Ora mi chiedo: è possibile far rientrare in gioco mio padre?”

Questo interrogativo, che vale tutta un’analisi, stimola intensamente il lavoro analitico successivo di questo paziente che, ad un certo punto, arriva a fare un sogno angosciante nel quale prova un gran terrore perché una persona che sta dietro di lui (come l’analista nella stanza d’analisi), lo tira via dal lettino in cui, da piccolo, dormiva accanto alla madre, vicino al letto matrimoniale: è il terrore che la funzione paterna, entrata in analisi, lo porti via da questo legame nostalgico, intenso, finora mantenuto con la madre, quel legame nel quale aveva sviluppato la sua identificazione narcisistica omosessuale e che ora, con la comparsa del padre, sente pericolosamente incrinarsi.

Esclusione del padre e perversione

L’incastro tra identificazione narcisistica con la madre ed esclusione del padre, viene sviluppato dalla Chasseguet-Smirgel in una originale teorizzazione della perversione che l’autrice, sostanzialmente, fa coincidere con la regressione alla fase sadico-ale. Riprendendo, infatti, i concetti freudiani di “appoggio” e di “impotenza biologica”, la Chasseguet-Smirgel (1985) scrive: “A causa del proprio originario stato di impotenza, la monade narcisistica, cioè l’essere umano alla nascita, si spezza e si apre al mondo esterno [...]. Il suo stato di bisogno è tale che la sua sopravvivenza dipende dall’intervento di un altro essere che se ne prenda cura [...]. L’unione con il primo oggetto al quale è stata attribuita la perduta perfezione narcisistica diventerà un modo per rientrare in possesso del narcisismo originario [...]. Il perverso, più spesso aiutato che ostacolato dalla madre, vive sotto l’illusione che la pregenitalità sia uguale o persino superiore alla genitalità. Il padre e i suoi attributi vengono ad essere squalificati”.

Incastrato così tra la “seduzione” materna e l’esclusione del padre, e misconoscendo l’Edipo, la minaccia di castrazione e la funzione separante e triadica del divieto dell’incesto, il perverso arriva ad annientare l’universo delle differenze (l’universo genitale) e lo sostituisce con un nuovo genere

di realtà, quella dell'universo anale fecale, nel quale tutte le particelle sono uguali ed intercambiabili e in cui prevalgono l'indifferenziazione, la confusione e il caos: "si tratta di un universo senza padre, dove il soggetto si autoconferisce i poteri del creatore, abolendo la procreazione genitale a favore della produzione anale" (Chasseguet-Smirgel, *ibid.*).

Giorgio, un paziente dai marcati tratti perversi che "vanta" una incredibile promiscuità bisessuale, mi racconta alcune vicende della sua vita che impressionano per la loro evidenza di micidiale incastro tra "seduzione" materna ed esclusione del padre. Il paziente, infatti, mi dice (come se fosse qualcosa di ovvio e naturale) che lui dorme nel letto matrimoniale con la madre, mentre suo padre passa la notte su un divano-letto nel salone. Ad una mia richiesta, appena accennata, di qualche ulteriore delucidazione in proposito, Giorgio, sempre con molta naturalezza, spiega che cominciò a dormire con sua madre perché suo padre, per il tipo di lavoro che svolgeva, stava via lontano da casa per intere settimane, giustificando quindi il mantenimento di questa abitudine, anche dopo che il genitore andato in pensione si era stabilito definitivamente tra le mura domestiche, col fatto che "ormai si erano abituati tutti così" (!). Ma la figura del padre di Giorgio, oltre che "esclusa", è anche drammaticamente "confusa": come se non bastasse, infatti, il paziente racconta che da qualche tempo era venuto a conoscenza del fatto che il padre naturale non era quello che lui aveva sempre ritenuto tale (quello cioè che dorme nel salone) bensì l'uomo che lui aveva sempre ritenuto lo "zio" acquisito che aveva sposato la sorella della madre...

In relazione a questa situazione, il paziente porta un sogno nel quale "un treno, per evitare le soste al rosso dei semafori ed abbreviare così il percorso, usciva dai binari deviando per l'entroterra, capace di attraversare strade, colline e paesi senza bisogno di binari, libero di prendere qualunque direzione desiderata e senza preoccuparsi di possibili conseguenze": quasi una conferma di quell'universo senza padre "dove il soggetto si autoconferisce i poteri del creatore, facendosi beffa della Legge del Padre che sancisce la barriera dell'incesto, il prototipo di tutti i confini o barriere e, di conseguenza, di tutte le differenze" (Chasseguet-Smirgel, *ibid.*). Forse è questo "aggiramento" dell'Edipo che Giorgio (giacendo accanto alla madre al posto del padre, "eletto" tra gli eletti) rappresenta oniricamente nei treni che "aggirano" lo stop, il divieto del semaforo rosso, "deviando" onnipotentemente per strade e colline senza alcun bisogno di binari prestabiliti.

Legge del padre e regole del setting

Per quanto concerne la costituzione della figura paterna nel transfert analitico, riporto qui una considerazione di Rosenfeld (1995, 22-23) concernente il significato simbolico del setting psicoanalitico che, in quanto tale, già di per sé, prima ancora dell'avvio del processo analitico, si va a costituire come significativo referente terzo (paterno): "In quanto clinico sono interessato alla creazione o alla ricostruzione del ruolo del padre nel transfert. La legge, l'ordine, ciò che è permesso, i limiti nel tempo, le ore fisse, le regole del setting sono altrettanti modi di creare una legge, un ordine e una logica delle differenze [...]".

Questa non è rigidità, ovviamente, bensì costituzione di un referente che si va a significare come legge paterna: l'analisi infatti, proprio per il fatto di introdurre in questo ordine simbolico tramite le regole del setting, fin dagli inizi implica anche una dimensione di limite, di distacco dal materno, dal legame con la madre. Il setting, insomma, implica di per

sé una rinuncia, già l'entrare in analisi comporta un percepire inconsapevolmente che si sta entrando in una dimensione che significherà una rinuncia particolare: la rinuncia alla madre. Dunque il setting analitico configura da subito, ad un certo livello, la prospettiva di un confronto con il padre e di un distacco dalla madre e dall'investimento nostalgico sul suo corpo.

Il vuoto paterno nell'anoressia

(Per chi fosse eventualmente incuriosito da tale specifico aspetto della "questione paterna", segnalo questo link http://www.psychedu.org/Volume_04/Numero_2/IJPE_04_2_Clinica1.pdf concernente un mio - non proprio recente - contributo su "La funzione paterna nell'anoressia").

Un elemento significativo emergente dall'esperienza clinica con pazienti anoressiche è costituito dal vissuto di una drammatica esperienza di vuoto collegato alla figura paterna (Nucara, 1995, 1999): un vuoto che si configura come angosciante assenza di un punto di riferimento, di un sostegno, di una funzione necessaria per la stabilità e lo sviluppo armonico della psiche. Il senso di una tale mancanza è visualizzabile nei termini di un "deficit" della funzione edipica paterna che espone la figlia ad insostenibili angosce fusionali lasciandola in balia dell'Altro materno, dentro le sue fauci. Quest'ultimo termine non è casuale ma si riferisce alla suggestiva e forte immagine della "madre-coccodrillo" offerta da Lacan (1991): si tratta di un'immagine che "presentifica il fantasma (così vivo in molte anoressiche-bulimiche) di una madre insaziabile, terrorizzante, fagocitante", una sorta di primordiale divoratore "con la bocca spalancata di un coccodrillo, all'interno della quale si trova, come incastrato, il bambino" che, in tal modo, diventa, per il desiderio cannibalico materno, l'oggetto fallico che può saturare la sua "mancanza a essere" (Recalcati, 1997). Il limite a tale cannibalismo materno "è messo in funzione dal significante edipico del 'Nome del Padre' " che, come un paletto infilato tra le fauci della madre-bocca di coccodrillo, impedisce ad esse di chiudersi e fare del bambino l'oggetto-tappo della castrazione dell'Altro materno. "Questa funzione divaricatrice svolta dal Nome del Padre", conclude Recalcati, costituisce "l'operazione chiamata da Lacan 'metafora paterna'."

Si comprende così come un deficit di tale funzione paterna, lasciando esposto ed indifeso l'individuo nelle fauci dell'Altro materno, lo spinga a difendersi utilizzando il proprio corpo come il piccolo Hansel utilizzava il bastoncino ingannatore per non farsi mangiare dalla strega: riducendosi pelle e ossa e cercando così di trasformare l'immagine del proprio corpo nel paletto divaricatore che incarna la funzione paterna (Recalcati, ibid.).

In quest'ottica, una fase cruciale del percorso analitico è quindi costituita dal "recupero" della funzione edipica paterna allo scopo di riequilibrare l'assetto edipico precedentemente destabilizzato.

Una paziente anoressica, ad un certo punto del suo percorso analitico, racconta che quando da bambina litigava con i compagni di giochi, agli altri che le urlavano: «adesso lo dirò al mio papà!», lei rispondeva di getto: «e io lo dirò a mio nonno!»: nella sua mente mancava la rappresentazione del padre, al suo posto c'era un vuoto totale parzialmente compensato dalla figura del nonno (fu

proprio dopo la morte del nonno che la ragazza iniziò a rifugiarsi nel drammatico percorso della “scelta anoressica”).

Un'altra paziente, che riprendendo ad alimentarsi regolarmente, “ritrova” finalmente anche il ciclo mestruale (proprio in una fase del suo percorso terapeutico caratterizzata particolarmente dall'ingresso della figura paterna nel campo analitico), si esprime così: “Ho maturato una forte convinzione: non saprei spiegare come, ma sono sicura di essere stata io stessa a bloccare, anni fa, le mie mestruazioni: per poter riavere mio padre”.

Così racconta della sua infanzia passata con un padre costantemente svalorizzato dalla madre, un padre percepito come debole, defilato, poco presente, tranne che per un aspetto: il ricordo affettuoso, l'unico, di quando lui giocava con lei tenendola sulle ginocchia. Ma un giorno, un preciso giorno, quel gioco finì, e suo padre non la prese più sulle ginocchia: fu il giorno in cui le arrivarono le mestruazioni e sua madre informò il padre della novità.

“Da quel giorno mio padre non giocò più con me, forse perché non ero più una bambina, ormai ero una signorina, e questo deve avergli creato dei problemi tali da non prendermi più sulle sue ginocchia: allora io devo aver bloccato le mestruazioni, devo aver pensato, inconsapevolmente, che in tal modo lui sarebbe ritornato a giocare con me: così avrei recuperato l'unica possibilità di avere un contatto con lui”.

Ricerca del padre perduto e creatività

La ricerca di un padre perduto può anche innescare svolte creative foriere di nuovi assetti, nuove realizzazioni o nuove scoperte, talvolta straordinarie.

I grandi artisti

Secondo la Greenacre (1963), la riduzione di un'angoscia di castrazione particolarmente intensa, con un corrispettivo “alleggerimento” del senso di colpa ed un potenziamento delle capacità creative, costituirebbero una caratteristica fondamentale dei grandi artisti, determinata da una loro continua, incessante inconscia ricerca di un padre immaginario, potente e loro “protettore”; tale fantasia paterna, compensatrice delle mancanze del padre reale, consentirebbe, in tali personalità, l'uscita da un intenso e drammatico complesso edipico attraverso l'esplosione della creatività artistica: forse anche Leonardo subì l'influsso di questa particolare fantasia, lui che “[...] trascorse i primi, cruciali anni della sua vita [...] con la [...] madre, povera e solitaria, ed ebbe così il tempo di avvertire la mancanza di suo padre” (Freud, 1910, 236). La fantasia del potente padre protettore, in un certo senso “realizzatasi” nel padre reale che si riprese il figlio nella propria “casa [...] avita [...] quando egli aveva cinque anni” (ibid.), potrebbe aver contribuito nell'attivare in Leonardo il suo straordinario “superamento” artistico dell'angoscia di castrazione (primaria) (Nucara, 2008b, 890).

Ricerca del padre perduto e creatività: il lutto di Freud e la nascita della psicoanalisi

Il 25 ottobre del 1896, Freud seppellisce il proprio padre, Jakob, morto nella notte del 23: il giorno dopo il funerale, nella lettera a Fliess del 26 ottobre, scrive: “Mio caro Wilhelm, [...] ieri abbiamo

seppellito mio padre, mancato nella notte del 23 [all'alba del 24]. E' rimasto forte fino all'ultimo, come sempre era stato un uomo fuori dell'ordinario. [...] Tutto è accaduto nel mio periodo critico, e io sono realmente esausto. [...] Solo quest'anno ho saputo che il 24 ottobre è il tuo compleanno" (Freud, 1887-1904): da questo momento in poi, per altri quattro anni, Freud scriverà regolarmente lettere di compleanno a Fliess.

Dunque, Freud perde il padre all'alba del 24, e forse non è un caso che nella lettera a Fliess scritta due giorni dopo, sottolinei «[...] ho saputo che il 24 è il giorno del tuo compleanno»: in un certo senso, è come se Freud, perso il padre, cominciasse a ricercare e a ritrovare in Fliess un'altra figura paterna.

L'importanza della corrispondenza epistolare con Fliess, per la scoperta della psicoanalisi, è ben nota: ma è proprio in questa lettera, nella quale viene indirettamente evidenziata la coincidenza della data della morte del padre di Freud con la data di nascita di Fliess, che Shur (1972, 106) individua specificatamente i primi indizi dell'"autoanalisi sistematica" di Freud, ovvero della nascita stessa della psicoanalisi.

L'autoanalisi di Freud inizia dunque dentro una cornice paterna, con un padre che muore e un "padre" che si ritrova e al quale si comincia a scrivere.

E sarà lo stesso Freud, alcuni anni dopo, a farci comprendere quanto l'esplosione della sua straordinaria creatività in una delle scoperte più grandi di tutti i tempi, ovvero la scoperta dell'inconscio, sia da attribuire proprio alla ricerca di un padre perduto: L'interpretazione dei sogni, l'opera-simbolo della nascita della psicoanalisi, viene infatti esplicitamente considerata dallo stesso Freud come il frutto della reazione alla scomparsa del padre, quando, nell'estate del 1908, scrivendo la prefazione alla seconda edizione della sua opera, dichiara: "[...] Questo libro [L'interpretazione dei sogni] ha infatti per me anche un altro significato soggettivo, che mi è riuscito chiaro solo dopo averlo portato a termine. Esso mi è apparso come un brano della mia autobiografia, come la reazione alla morte di mio padre, dunque all'avvenimento più importante, alla perdita più straziante nella vita di un uomo [...]" (Freud, 1899, 5).

Chasseguet-Smirgel J. (1985). *Creatività e perversione*. Milano, Raffaello Cortina, 1987.

Conrotto F. (2000). *Tra il sapere e la cura. Un itinerario freudiano*. Milano, FrancoAngeli.

Downing C. (1989). *Amore per lo stesso sesso. Miti e Misteri*. Milano, Vivarium, 1998.

Freud S. (1887-1904). *Lettere a W. Fliess*. Torino, Boringhieri, 1986.

Freud S. (1899). *L'interpretazione dei sogni*. O.S.F., 3.

Freud S. (1905). *Tre saggi sulla teoria sessuale*. O.S.F., 4.

Freud S. (1910). *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci*. O.S.F., 6.

Freud S. (1919). *Il Perturbante*. O.S.F., 9.

Freud S. (1925). *Inibizione, sintomo e angoscia*. O.S.F., 10.

Freud S. (1938) *Compendio di Psicoanalisi*. O.S.F., 11.

Greenacre P. (1963). *The quest for the father*. New York, Internat. Universities Press.

Lacan, J. (1991) *Le Séminaire. Livre XVII, L'envers de la psychanalyse*. Paris, Seuil.

Lacan J. (1956-1957). *Il seminario. Libro IV. La relazione d'oggetto*. Di Ciaccia A. (a cura di), Torino, Einaudi, 1996.

- Masciangelo P.M. (1989). Assetti, funzionamenti e relazioni perverse. *Metapsicologia di un'esperienza clinica*. In Semi A.A. (a cura di) *Trattato di Psicoanalisi*. Vol. II. Clinica, Milano, Cortina.
- Nucara G. (1995). La ricerca del padre perduto nella terapia della anoressia e della bulimia. *Archivio di Psicologia, Neurologia e Psichiatria*, 2-3, 219-232.
- Nucara G. (1999). Anoressia: quell'insostenibile fuga nella leggerezza. In Ciocca A., Turno M.F. (a cura di) *I disturbi alimentari, Psicoterapia e Istituzioni*, Anno VI, 1-2, 103-115.
- Nucara G. (2008a). Lo struggimento di Orfeo: la nostalgia dell'oggetto primario nell'omosessualità. *Rivista di Psicoanalisi*, 2, 293-314.
- Nucara G. (2008b). Leonardo, la Gioconda e la "madre morta": su melanconia, omosessualità e creatività artistica. *Rivista di Psicoanalisi*, 4, 875-893.
- Painceira A. (1989). Nacimiento y desarrollo del self a partir de la obra de Winnicott. *Psicoanálisis – Revista de la Asociación Psicoanalítica de Buenos Aires (APdeBA)*, 11/2, 257-280.
- Rossi R. (1980). I lotofagi. *Riv. Psicoanal.*, 3, 359-367.
- Recalcati, M. (1997). *L'ultima cena: anoressia e bulimia*. Milano, Bruno Mondadori.
- Rosenfeld D. (1995). Il ruolo del padre nella psicosi. In Rosenfeld D., Mises R., Rosolato G., Kristeva J. et al. *La funzione paterna*. Roma, Borla, 15-38.
- Shur M. (1972). *Il caso di Freud: biografia scritta dal suo medico*. Torino, Boringhieri, 1976.

Maria Grazie Fusacchia

L'IMMAGINE DEL PADRE NELLA SOCIETA' CONTEMPORANEA

Introduzione

“Anche la repressione più violenta è costretta a lasciare spazio a moti sostitutivi deformati e alle reazioni che ne conseguono. Ma se le cose stanno così, possiamo formulare l'ipotesi che nessuna generazione è in grado di nascondere alla generazione successiva processi psichici piuttosto importanti...”

(S. Freud, 1912-13)

I complessi e significativi mutamenti intervenuti nelle relazioni familiari ci consegnano un'immagine del padre certamente in crisi, indebolita, invocata e rifiutata, contemporaneamente. L'impossibilità di uniformare le differenti forme di relazione di coppia e l'introduzione di forme di procreazione assistita, hanno operato una disgiunzione tra il padre biologico e la paternità, quest'ultima intesa come una funzione inconscia, legata al desiderio di un figlio, di cui prendersi cura.

Ancora non possiamo ancora pienamente ponderare quali potranno essere le ricadute di questa “emancipazione” del corpo, che si svincola o si affranca dal giogo che la natura gli ha imposto per la procreazione. Né tantomeno possiamo immaginare quali processi l'apparato psichico utilizzerà per metabolizzare ed integrare la matrice originaria con una dimensione altra, nella fattispecie, del paterno.

Tanti sono gli interrogativi che insorgono e che mettono a lavoro la teoria psicoanalitica e i suoi stessi fondamenti, quali la scena originaria, il complesso edipico, e la nozione di castrazione e di differenza tra i sessi.

Con quale scena primaria ci misureremo? Quali le sorti del desiderio? Mi sembra di non poco conto che questa scena primaria va pensata in termini diversi, essendo invasa dalla concreta presenza del terzo (il medico) che, attivamente, viene ad assumere o a sostituire quella funzione biologica, sessuale, desiderante e originante che spetterebbe all'incontro tra il padre e la madre.

Come pensare questi stravolgimenti all'interno della catena della filiazione? Quali patti narcisistici si andranno ad annodare in queste relazioni padre-figlio/a? Quale posto occuperà il padre all'interno di questi nuovi ritratti di famiglia?

Ispira questa riflessione anche un'altra un'esigenza, più squisitamente clinica, che muove dal desiderio di ripensare e dare senso alle nuove sfide con cui ci vediamo cimentati da quei funzionamenti in processi primari, che come suggerisce F. Richard, sono orientati da una libido che “si riversa in flussi a circuito breve incapaci di ritenzione, che sfociano solo in scariche senza nessuna vera soddisfazione”.

Queste forme di sofferenza, sofferenza del desiderio, pongono anche rilevanti problemi tecnici che sollecitano lo psicoanalista a concettualizzare funzionamenti psichici paradossali, solitamente, collocati in quell'ampio territorio designato “stati limite”.

Questi pazienti, adulti, adolescenti o bambini, ci consegnano, sotto molteplici forme e configurazioni psichiche, la difficoltà di essere, l'inibizione o l'impossibilità di pensare e di pensarsi. Primeggia un senso di vuoto e di inutilità, che focalizza un vissuto di perdita di sé e dei propri confini. Winnicott ha scoperto che questi pazienti racchiudono un sentimento di nullità, un "niente al centro", che proverò a ricondurre alle faglie di una dimensione iniziale, legata alle vicissitudini della coppia, incluso il desiderio del padre.

Penso che queste patologie narcisistico-identitarie rivelino le impasse e i fallimenti di un processo, sempre in costruzione, che si impianta a partire e nella relazione con l'altro, altro che prende forma nel desiderio che permea la relazione tra il padre e la madre (dal momento del concepimento) e che, successivamente, si dispiega nella relazione con la madre, quale rappresentante del legame della coppia, madre-padre.

Quel che mi sembra far difetto, al di là degli eccessi comportamentali, è la dimensione del desiderio, di qui l'impossibilità di condividere, di rappresentarsi e di rappresentare.

Questo discorso rimanda ad una complessità di fattori e di traiettorie di ricerca, limiterò le mie riflessioni sulla figura del padre, a partire dal paradossale assunto di una consustanziale incertezza della paternità, cui fa riscontro, all'opposto, che il padre è colui che dà il nome.

Quando si fa riferimento al padre, nella clinica, si è soliti affermare che la funzione paterna è costantemente indicata in termini negativi. Il padre è morto, assente, mancante, evaporato, destituito, squalificato, abbandonico, inconsistente, la sua funzione è smarrita. Parrebbe allora che il padre sia un'allucinazione negativa: quando c'è non si vede.

Perché un simile diniego? A cosa imputare questo accecamento? Il padre è sempre altrove. Se ne parla molto per dire quello che non è, ma in definitiva cosa è un padre?

Freud e il padre

Per Freud, la funzione paterna è un processo, che riguarda entrambi padre e figlio/a, e che, nonostante le complicazioni dell'ipermodernità, è comunque un'invenzione necessaria e universale, i cui rimaneggiamenti pulsionali modificano l'Io, che si trasforma e si sviluppa grazie e attraverso continui processi di identificazione e di introiezione della funzione paterna, sulla quali poggia la trasmissione della filiazione, il riconoscimento delle differenze sessuali e tra le generazioni.

"Ogni membro dell'uditorio è stato, una volta, un tale Edipo in germe e in fantasia, e da questa realizzazione di un sogno trasferita nella realtà, ognuno si ritrae con orrore e con tutto il peso della rimozione che separa lo stato infantile da quello adulto" (Sigmund Freud, 1897).

Così Freud confida a Fliess la sua scoperta, "una cosa difficile da esporre per iscritto", maturata nell'intreccio tra il lavoro di autoanalisi, successivo alla morte del suo "vecchio", e l'intuizione che le scene di seduzione dei suoi pazienti non fossero altro che una messa a lavoro delle formazioni inconsce. Questo chiarisce "il potere avvincente dell'Edipo Re, nonostante le obiezioni che la ragione oppone alla premessa del fato, e perché mai, più tardi, i drammi basati sul destino abbiano dovuto naufragare così miseramente".

E' la prima volta che il padre della psicoanalisi menziona il complesso edipico, avendo appena messo da parte i suoi neurotica, la teoria della seduzione, che addossava al padre, non escluso il proprio, la colpa della perversione nei confronti dei bambini, anche se Freud non ha mai rinunciato alla teoria della seduzione, come momento fondativo e traumatico insieme, introducendo la nozione delle serie complementari.

Mi sembra che questo sia il preambolo di un'idea che ha permeato l'intera opera freudiana, che istituisce un vincolo tra il padre, il riconoscimento della sessualità infantile e la configurazione edipica del desiderio umano.

Per Freud la morte del padre è l'avvenimento più importante, la perdita più straziante nella vita di un uomo, e su queste tracce tornerà più e più volte nel corso della sua opera, non eludendo quali importanti dinamiche affettive si giochino nella relazione con il padre.

“Quanto più assoluto era il dominio del padre nella famiglia antica, tanto più il figlio, come successore designato, dev'essere stato spinto ad assumere la posizione di nemico e tanto maggiore dev'essere stata la sua impazienza di giungere egli stesso, con la morte del padre, al potere... Molto spesso il medico si trova nella situazione di costatare che il dolore per la perdita del padre non riesce a soffocare nel figlio la soddisfazione per la libertà finalmente raggiunta. Ogni padre è solito aggrapparsi convulsamente a ciò che è rimasto nella nostra società della molto antiquata potestas patris familias, e ogni poeta che, come Ibsen, ponga in primo piano nelle sue favole la lotta primigenia fra padre e figlio è sicuro del successo” (Freud, 1900).

Freud invita a considerare la natura degli investimenti che colorano il rapporto generativo padre-figlio, evidenziandone la qualità ambivalente e reciprocamente usurpante, dalle cui sorti dipenderà la trasformazione di un primitivo sentimento ostile, in un attaccamento positivo, che potrà consentire una trasmissione emotiva, affettiva, generativa, gratificante per entrambi.

Nel passo citato, Freud c'introduce al concetto di padre morto, un padre che è preda della frenesia di aggrapparsi ad una rappresentazione ormai decaduta.

In Totem e Tabù (1912-13), Freud individua nel totemismo, “un elemento destinato a provocare, nel corso del tempo, uno straordinario intensificarsi della nostalgia per il padre”.

Nella scena sacrificale, precisa più avanti in questo scritto: “... il padre è quindi realmente presente due volte, come dio e come animale sacrificale totemico. La duplice presenza del padre corrisponde ai due significati della scena, i quali cronologicamente si sostituiscono l'un l'altro. La scena della sopraffazione del padre, della sua disfatta più rovinosa, è diventata qui il materiale per celebrare il supremo trionfo del padre stesso”.

Egli ipotizza quindi che l'eliminazione del padre abbia prodotto una trasformazione nel rapporto tra padre e figli, estesi anche ad altri ambiti dell'esistenza umana. Tuttavia, nella famiglia, il padre recupera i suoi diritti senza ricusare le conquiste sociali del clan fraterno, differenziandosi così dal progenitore dell'orda che non conosceva limiti, e conserva la non placata nostalgia per il padre, le cui impronte conducono alla prima e più importante identificazione dell'individuo, quella con il padre della propria preistoria personale, che va a rafforzare l'identificazione primaria e pone le condizioni per la formazione dell'ideale.

“Ciò che hai ereditato dai padri, riconquistalo se vuoi possederlo davvero.” (Freud, 1912-1913)

Negli anni successivi, Freud ha evidenziato che la vita psichica è attraversata dalla lotta tra vita e morte (pulsioni di vita e pulsioni di morte), mostrando che è l'identificazione, identificazione al padre, la soluzione che prospetta un transitorio superamento del conflitto. In seguito, arriverà ad articolare la complessità di tale processo, assumendo prospettive diverse.

Da un lato, le identificazioni come “qualcosa di diretto, di immediato, di più antico di qualsivoglia investimento oggettuale” (Freud, 1921), anteriore alla storia dell'Io individuale, che appartiene all'inconscio dove coesistono i legami opposti, l'amore e l'odio, l'identificazione primaria e il legame oggettuale. In questo senso, l'identificazione con il padre, appartiene alla preistoria

dell'Edipo, ne impianta l'asse centrale, in uno sviluppo che chiamiamo identificazione secondaria, come ben illustra la nota espressione "Il bambino è il padre dell'uomo" (Freud, 1913).

Dall'altro, nel Compendio di psicoanalisi (1938), Freud sottolineerà l'importanza per il soggetto umano di tollerare la gravosa frustrazione dei moti pulsionali, mettendo all'opera un lavoro psichico di trasformazione, alla base dell'attività sublimatoria, tanto come creazione artistica, quanto come formazione e consolidamento dell'ideale.

Questa brevissima rivisitazione del testo tenta di circostanziare l'idea che la funzione paterna, sia un processo di elaborazione psichica, che è al cuore del pensiero di Freud. Allo stesso tempo, mette in luce che l'accezione del concetto di morte del padre è ben altra da quella sottesa al gran fermento di studi e di approfondimenti psicoanalitici e non attuali, che rivolgono l'attenzione alle fasi precoci della vita psichica ed alla relazione madre-bambino, tendendo ad escludere il padre, la cui influenza è ritenuta successiva.

Riconosciuta la complessità di tali relazioni primitive e della loro indelebile influenza sulla psiche del soggetto, Freud ne individua le componenti principali nella triangolare situazione edipica e nella bisessualità costituzionale dell'individuo.

Nella teoria freudiana, la figura del padre appare quindi un'idea insistente e, contemporaneamente, inafferrabile, sostanzialmente, come osserva P-L. Assoun è il "presupposto necessario che struttura la concezione della psiche inconscia e che, di rimando, lo dimostra".

Detto altrimenti, il padre è il presupposto di ogni essere desiderante.

Sul desiderio del padre

La figura del padre e le sue funzioni sono vincolate alla natura dei reciproci investimenti all'interno della coppia genitoriale. E' lì che prende forma il desiderio di un bambino, prerogativa indispensabile all'esistenza ed alla messa in funzione della psiche dell'infans, che s'imbatte nella dimensione della violenza originaria, rappresentata per Aulagnier dal desiderio materno, anticipatore e costruttore di uno spazio in cui l'Io dovrà avvenire. Tale violenza che appartiene alla categoria del necessario, perché l'incontro madre-bambino esorbita la domanda dell'infans, impegnerà la psiche ad un lavoro di metabolizzazione dell'altro e del desiderio dell'altro.

Nella teorizzazione di Piera Aulagnier mi sembra di cogliere una grande apertura ai fini della riflessione sul desiderio del padre. Tra l'altro, l'Autrice lamentava la scarsa attenzione riservatagli dagli psicoanalisti, dimentichi che questi è "il presupposto di ogni essere desiderante", aggiungendo altresì che il padre è come strettamente vincolato alla trasmissione dei valori e delle tradizioni culturali, essendo "il rappresentante di una legge che fa del dispiacere un'esperienza a cui non si può sfuggire".

Nella teoria di Aulagnier, il desiderio del padre è concepito secondo una duplice prospettiva, "desiderio di bambino" e "desiderio di questo bambino", e ciò evidenzia la reciprocità della relazione padre-figlio/a.

Se ammettiamo che preesista all'infans un discorso materno e genitoriale che lo riguarda, questo è l'altrove del desiderio, la sua anticipazione, che va ricercata nella scena primaria, scena delle origini.

L'entrata in scena del padre per il figlio si colloca nel momento in cui il bambino, qualunque sia la sua cultura di appartenenza, scopre che il destino anatomico si accompagna ad un destino psichico.

Ossia, quando il bambino è costretto a riconoscere la sua condizione di impotenza rispetto al desiderio ed al piacere materno, s'imbatta nel padre e nel suo desiderio.

L'incontro con "il desiderio del padre", rivela al bambino "l'ultimo fattore che fa sì che lo spazio-fuori psiche" si organizzi in modo da rendere possibile il funzionamento dell'Io o, al contrario, ostacolarlo". Questo passaggio, che rimanda al desiderio dei e tra i genitori, è fondamentale, poiché la preclusione del padre da parte del discorso materno (intesa come misconoscimento, diniego, cancellazione) incamminerà il bambino verso un destino psicotico.

Gli effetti della presenza o dell'assenza del padre dipenderanno dal contesto in cui si realizza la paternità, in ragione di alcuni riferimenti:

"incertezza del padre del suo ruolo di procreatore...."

"la paternità è direttamente legata ad una denominazione che, in nome della legge, designa colui o coloro che possono essere chiamati padri".

"Nel bambino, il padre incontra la prova che la propria madre gli ha trasmesso un desiderio concernente la sua funzione e le leggi della sua trasmissione. Ne consegue che, per il padre, il bambino è segno e prova della sua funzione fallica del proprio pene".

"La donna dandogli un bambino, gli mostra il suo desiderio di trasmettere una funzione che passa di padre in padre. Accettando questo dono il padre può finalmente considerare saldato il suo debito nei confronti del proprio padre di cui, a sua volta, si farà carico suo figlio. Facendo eco alla voce materna e grazie alla sua presenza rimbomba il discorso dei padri, una successione di enunciati che trasmettendosi, assicura la permanenza della legge che governa il sistema di parentela".

A fondamento di tali ipotesi c'è la realtà anatomica del corpo, roccia invalicabile, sulla quale s'incardina l'appagamento del desiderio della donna, e che si assoggetta alla differenza ed alla complementarità dei sessi. E' questa realtà, garante della trasmissione della catena di filiazione, che oggi è messa in crisi.

Mi sembra utile ripercorrere le tappe di questo percorso sulle origini della filiazione e sulla ricerca del desiderio del padre, che entrambi i sessi ricevono in eredità dalla madre. Il desiderio di bambino è l'auspicio che la madre rivolge ai propri figli affinché possano diventare, a loro volta, genitori. Diventare padre/madre affonda le sue radici nel desiderio materno.

Per il figlio maschio, questa anticipazione della madre contiene un enunciato identificatorio, che consegna al figlio il proprio desiderio: "diventare padre, funzione che la madre non possiede e che può riferire soltanto al proprio padre".

In questa prospettiva, la madre ammette che esista una funzione che si trasmette di padre in padre, e che congiunge due posizioni e funzioni: quella occupata dal proprio padre e quella che potrà occupare il bambino, una volta, divenuto padre. Il padre reale del bambino sta nel mezzo, è un anello intermedio. A lui il figlio si rivolge per comprendere cosa significhi essere padre, e in cosa consista questa funzione, che sinteticamente Aulagnier ha riassunto sulla base di tre riferimenti: a) "l'interpretazione che la madre si è data del proprio padre", b) "la funzione che il bambino assegna a suo padre e a quella che la madre accorda a quest'ultimo", c) "ciò che la madre desidera trasmettere di questa funzione e quello che invece di questa funzione può volere interdire".

Questi riferimenti rimandano alle dinamiche affettive della coppia genitoriale, inclusi i conflitti infantili irrisolti di ciascun genitore, che influenzeranno il rapporto padre-figli.

Nel desiderio materno si condensano due relazioni libidiche: quella che la donna ha stabilito con la propria immagine paterna e quella che vive con il padre del proprio figlio. Questi desideri interagiscono tra loro e si riversano nella relazione di coppia, utilizzando l'espressione di Lacan,

possiamo affermare che “la madre è il rappresentante dell’Altro sulla scena del reale, mentre il padre, su quella stessa scena è il rappresentante degli altri e del discorso degli altri”. La fragilità del padre è legata al fatto che può preservare la sua funzione di cardine nel registro del sistema di parentela, soltanto se la relazione padre-figlio potrà evolvere. Questa notazione apre ai tanti interrogativi sollevati dalle situazioni cliniche, e fa riflettere sulle fantasie mobilitate dalle nuove tecniche di procreazione assistita, in particolare, quelle eterologhe.

La reciprocità dell’incontro tra padre e figlio dà luogo a significative esperienze psichiche che quali:

“l’incontro con la voce del padre (se ci si colloca dalla parte del bambino) e l’accesso alla paternità (se si guarda dalla parte del padre);”

“il desiderio del padre, intendendo con questo tanto il desiderio del bambino per il padre, quanto il desiderio del padre per il bambino”.

Osservando il passaggio dalla coppia originaria, madre-bambino, all’incontro con il padre, “l’altro senza seno”, il bambino, pur ricevendo affetto e piacere, deve misurarsi con una differenza sostanziale: l’incontro con il padre non avviene nel registro del bisogno, bensì del desiderio, del simbolico.

Il padre è colui che provoca la prima breccia nella fusione originaria madre-bambino, fondata sulla corrispondenza tra il soddisfacimento del bisogno corporeo con l’ appagamento del bisogno libidico. E’ dal versante della madre che il bambino cerca e trova le ragioni dell’esistenza paterna, che si configura come un oggetto da sedurre. Successivamente , essendo il padre l’agente del godimento materno e della sua legittimità, diventa oggetto di rivalità e di odio .

Il padre riceve quindi dalla madre il diritto di stabilire quali forme di piacere il bambino può offrirle e quali, invece sottostanno agli interdetti, e in questo senso può essere visto dal figlio come l’oggetto da sedurre e/o da odiare.

Quando il bambino scopre il desiderio che lega i genitori, potrà meglio sopportare “l’inganno materno, se l’odio senza oggetto” verrà rivolto al padre, e questo permetterà di dare senso all’affetto, “che s’impone a fronte di una verità ineluttabile”.

Per Aulagnier, lo scandalo della psicoanalisi non è consistito tanto nella scoperta della sessualità infantile, quanto piuttosto nel postulare che il bambino possa desiderare di uccidere il genitore, diventando un parricida in potenza.

“Questa prima razionalizzazione di una delusione – scrive Aulagnier – le cui tracce non si cancelleranno mai, permette uno stato di complicità transitoria tra madre e bambino, trasferendo all’esterno il verdetto iniquo. Il desiderio di morte, trasformato in desiderio di uccisione trova nel padre tanto un sostituto quanto una rassicurazione: il desiderio che muoia è controbilanciato dall’immagine di una forza superiore, che ridimensiona le possibilità di realizzarsi”.

Siamo nello scenario del padre edipico, in cui il pensiero dell’Autrice ritrova la pista freudiana. Anche se, propone di pensare che, prima di occupare il posto del rivale (edipico), il padre ha incarnato una funzione di tutela, di preservazione dell’integrità dello stato di piacere. Detto altrimenti, il padre sopravvivendo alla sfida distruttiva, ha permesso che la pulsione di morte venisse deflessa e catturata nella trappola, e il bambino ha potuto attribuire al fuori-psiche le cause del suo dispiacere.

Nella dimensione edipica intravede un raddoppiamento di un’operazione psichica di cui si percepisce soltanto il secondo tempo: il padre prima ancora di rivestire il ruolo di rivale edipico, si è offerto alla psiche come incarnazione, nel fuori-sé, della causa della sua impotenza a preservare

integro lo stato di piacere. In questo senso è il rappresentante di una legge del dispiacere a cui non si può sfuggire.

Clinica

Una madre di circa quarant'anni mi chiede aiuto per sua figlia, su indicazione della pediatra. Quando la incontro, mi trovo davanti ad una donna, piuttosto alta e robusta, di cui mi colpisce l'aspetto maschile, sebbene i suoi lineamenti siano regolari e delicati. Calza scarpe da ginnastica un po' deformate e indossa pantaloni ampi e di tessuto morbido, anche la sua blusa è larga e avvolgente. Mi sembra nascondersi in quei panni, di cui però apprezzo l'accostamento dei colori. Sapò in seguito che svolge la sua attività nel campo artistico.

La sua una voce è alta, tonante, mi conferma nell'idea di una donna un po' maschilina che ha dato poco spazio alla sua femminilità. In più resto colpita dal suo eloquio, scandito senza sosta e con una prosodia che mi domando se mi sia sfuggito il riferirmi la sua origine straniera.

Mi racconta di getto la storia della sua coppia, oggi separata. Entrambi provengono da un'altra città, hanno stabilito di comune accordo che la loro figlia, una ragazza di quasi 13 anni, crescesse in una città diversa da quella originaria. Dopo alcune tappe sono arrivati a Roma. L'ex marito viaggia molto per lavoro e lei si è occupata di crescere la figlia, rinunciando temporaneamente alla sua attività.

I loro rapporti si sono guastati e hanno deciso di separarsi quando la bambina aveva circa 6 anni, ma hanno continuato a convivere come se nulla fosse, fino al momento in cui lei ha sentito l'esigenza di definire questa situazione.

Si è acceso tra loro un violento conflitto, che sembra aver trovato una tregua circa due anni fa, quando la donna ha accettato di firmare una carta in cui s'impegnava a rientrare nella città natale quando la figlia avrebbe fatto ingresso alle scuole superiori. Si sente in colpa per aver ceduto alle pressioni dell'ex coniuge, ma non intravedeva altre scelte.

E' assillata dal timore che, per la figlia, questo trasferimento possa rappresentare una violenza. Una violenza voluta dal padre, ci tiene molto a precisare.

Aggiunge che la ragazza è divenuta pubere da poco tempo, e stenta ad accettare questa nuova realtà del proprio corpo. Tale impressione proviene da un apprezzamento che la ragazza ha pronunciato guardando il proprio coprietto a righe colorate. Rivoltasi alla madre, le ha chiesto di toglierle di torno "questa cosa spenta".

Nel corso dei nostri incontri, la madre metterà al corrente la figlia della decisione paterna, e resterà sorpresa di non incontrare molta resistenza, ma anzi curiosità all'idea di fare una nuova esperienza.

Dal suo discorso, si chiarisce progressivamente il senso di cosa l'abbia spinta a consultarmi, che m'introduce in uno scenario ben più complesso ed enigmatico.

Mi racconta, infatti, che all'ex marito, già ammalato di cirrosi, è stato recentemente diagnosticato un carcinoma epatico, e dato l'aggravarsi delle sue condizioni, è tramontata l'ipotesi di un trapianto, a suo tempo, da lui rifiutato.

Inizialmente, la signora resta molto vaga sulla storia della malattia, che invece rappresenta una questione gravosa, tanto che poggia la sua richiesta di aiuto sull'interrogativo circa se e come comunicare alla figlia la grave malattia del padre e l'incombente rischio di morte. Mi lascia molto perplessa la vaghezza e la difficoltà che questa donna, colta e capace di feconde intuizioni, dimostra quando esploro come la malattia (precedente al matrimonio) possa aver influito sul rapporto di

coppia. Si limita far cenno alle abitudini burrascose, all'eccesso di alcool cui era dedito il marito in gioventù.

Mi parla della sua storia e della perdita di suo padre quando aveva appena 15 anni, dando spazio a vissuti mai fino ad oggi avvicinati.

I suoi genitori si sono separati quando non aveva ancora 5 anni. Ha sofferto per la mancanza di manifestazioni di affetto e tenerezza da parte di sua madre, con la quale ancor oggi ha un pessimo rapporto. Tratteggia invece il padre con nostalgico affetto. Lui le prestava ascolto quando lo chiamava in soccorso durante le liti con i fratelli e, soprattutto, la riconosceva nella sua unicità.

La morte del genitore è stata una ferita profonda, ancor oggi non rimarginata, tanto inizierà una seduta ponendomi di getto un interrogativo:

“E' possibile elaborare il lutto di un padre, la cui morte è avvenuta tanto tempo fa?”

Ricorderà che l'ultima volta che lo ha incontrato, aveva premura di raggiungere il suo ragazzo, e commossa mi dice che nessuno le aveva fatto cenno della gravità delle sue condizioni di salute.

Dopo la morte di suo padre, d'accordo con sua madre, è andata all'estero, facendomi intuire il bisogno di estraniarsi attivamente dall'ambiente familiare, mettendo in atto quel vissuto abbandonico provocato dalla perdita.

Nelle esperienze sentimentali precedenti l'incontro con l'ex marito, sentiva di rivestire sempre un ruolo preminente. Nell'incontro con il padre di sua figlia, amico delle sorelle maggiori, ha sentito di potersi affidare, forse per via della differenza di età (quasi 10 anni) che le consentiva di sentirsi protetta.

Con una certa nostalgia, rammenta che lui la corteggiava in modo diverso e più adulto. Quando mi racconta di questo incontro, percepisco che il suo discorso rallenta, la signora si commuove, fatica a parlare. “Lui era positivo... – dice tutto d'un fiato – e questo è stato un segreto tra di noi che non ho mai violato, lei è la prima persona a cui lo racconto, ancora prima del carcinoma epatico che è sopraggiunto successivamente, mio marito era malato di AIDS”.

Resta silenziosa.

“Mi aveva messa a parte della sua sieropositività, avevamo rapporti protetti, lui non mi ha mai detto come si fosse contagiato. Per il concepimento della figlia abbiamo dovuto fare una serie di procedimenti, quasi me ne vergogno a pensarci su, ... è stato lavato lo sperma, purificato in un certo senso. Mia figlia è nata da inseminazione artificiale”.

Questo caso apre a molteplici piste di lavoro, che proverò a ripensare tenendo a mente, come griglia interpretativa, le riflessioni teoriche avanzate, utili a prospettare alcuni spunti per la discussione.

Ho capito che questa donna mi ha chiesto aiuto, non senza una certa diffidenza, proprio nel momento in cui, con l'adolescenza della propria figlia, si è vista obbligata a rimettersi in gioco, venendo a patti con la propria storia e con l'esigenza di riconoscere l'alterità della ragazza, permettendole l'incontro con il padre. Così quel vissuto di estraneità che mi ha consegnato d'immediato mi è parso esprimere il desiderio di trasferire gli aspetti perturbanti nel registro transferale, uno spazio altro che rende pensabile l'incontro, per lei segnato dall'esperienza traumatica del lutto.

La carta firmata senza alternative può essere interpretata come una metafora della storia di questa donna: non ha avuto scelta rispetto alla morte di suo padre, così come non ha avuto altra scelta ad allontanarsi, così come a scegliere un uomo che, era immaginabile, avrebbe potuto ripercorrere la storia di suo padre. Come pensare al desiderio di padre e del padre? Quali vissuti e quali fantasmi

hanno ripreso forma nella maternità di questa donna? Oggi, la carta di cui mi parla la pone davanti a un crocevia: interrompere o di mantenere coattive ripetizioni?

Questo incontro con il padre, il proprio padre e l'elaborazione del suo lutto, lei intuisce che la convoca ad elaborare "questa cosa spenta", che ingombra lo spazio della figlia e che determina il rischio di vedersi irretita in un universo asfittico, che sacrifica i processi di soggettivazione della ragazza, rischiando di bloccare o alterare l'attività di simbolizzazione.

Provando a rileggere le questioni di questa donna alla luce della concettualizzazione sul desiderio del padre, avanzo alcuni interrogativi.

Quale desiderio di bambino ha ricevuto questa donna in eredità dalla propria madre? E, a sua volta, cosa potrà consegnare alla propria figlia come trasmissione del suo desiderio del padre?

Quale desiderio del padre può averla spinta a scegliere come partner, un uomo affetto da una malattia di cui non si conosce ancor oggi la cura?

E infine, quali vissuti e fantasie ha assegnato alla sua maternità, di cui coltiva un senso di colpa e di vergogna, avendo dovuto previamente "lavare" le componenti mortifere del padre, cui lei ha destinato alla propria figlia?

Qualche tempo fa, mi ha consultata un uomo di mezza età, vestito in modo sportivo, con la barba curata (sul viso c'è l'ombra di una parte che è stata rasata da poco che mi cattura l'attenzione), dai modi cordiali, che è venuto a consultarmi per suo figlio, un adolescente di 15 anni, vittima di un episodio di bullismo su facebook. Per un'intera giornata, il figlio è stato ingiuriato e insultato di essere un "frocio" da un ragazzo conosciuto a scuola.

Il padre è molto preoccupato perché lo stato ansioso di Antonio è andato aggravandosi, il ragazzo rifiuta di uscire di casa da solo ed evita i luoghi solitari.

Mi spiega che lo stato di ansia era presente in passato, essendo diventato un bambino timoroso e schivo dopo il trasferimento a Roma, prima era un bambino solare. L'inserimento a scuola, inizialmente positivo, si è incrinato dopo un secco rimprovero di un'insegnante i cui strascichi negativi hanno influito sul rapporto con i compagni e gli altri adulti.

Qualcosa di simile si è ripetuto nella scuola media prima e ora, alle superiori.

Mi spiega spontaneamente che per quanto riguarda la questione dell'omosessualità, per la quale il figlio è stato oggetto di linciaggio, sia lui che sua moglie hanno dubitato dell'orientamento sessuale del figlio, assicurando però che in famiglia non c'è alcuna forma omofoba. Al contrario, la loro massima apertura è palesata dal fatto che il padrino del ragazzo è un omosessuale, ed anche quest'ultimo ne è consapevole.

Si riconosce nel comportamento timido e inibito del figlio, sebbene ritenga di essere riuscito superare le sue difficoltà, anche se non nasconde che si è tratto di un compito oneroso. Più volte, ripete che ha paura di essere responsabile di non essere stato un bravo padre, nonostante abbia fatto di tutto per stargli vicino. E' stato spesso assente da casa per lavoro avendo investito nella sua carriera.

Al mio esplorare la possibilità di iniziare una consultazione per aiutare il figlio, emergono le sue resistenze. Spiega che tra lui e la moglie non c'è mai stata concordanza rispetto alla possibilità di dare un aiuto al ragazzo, e tantomeno ad affrontare le dinamiche conflittuali della coppia. E' venuto da solo e non le ha detto nulla, è scoraggiato dalla possibilità che lei lo avrebbe rifiutato. Nel congedarci, questo padre, profondamente sofferente, mi ha proposto una complice alleanza per

coinvolgere la moglie nella consultazione, rinunciando all'idea di avviare un proprio percorso e stabilendo, arbitrariamente, che il figlio avrebbe rifiutato l'incontro con un collega.

Mi sono chiesta quali motivazioni abbiano sostenuto la scelta di questo padre, di cui non conosco la storia, spingendolo ad affidare il proprio figlio ad un suo sostituto che, avant-coup, si è incaricato di assumere quella dimensione persecutoria omosessuale che ha assunto forti tonalità emotive nel proprio figlio, divenuto adolescente, appesantendo la ricerca identitaria del ragazzo. Se teniamo presente che il battesimo è un rito di affiliazione viene da pensare quali fantasmi infantili e profonde angosce abbia innescato la paternità in quest'uomo, spingendolo metaforicamente ad individuare nell'amico omosessuale una parte di sé scissa o dissociata.

Le problematiche questo padre mi sembrano illustrare da vicino le difficoltà dell'uomo di assumere la propria funzione paterna, preso da forti sentimenti di colpevolezza e dall'ansia di aver danneggiato i propri figli, tenta come diceva Freud di aggrapparsi alla antiquata potestas patris familias, qui proposta sotto forma rovesciata. Egli lamenta di essere stato assente, per ragioni diverse, e sembra vivere una profonda soggezione nei riguardi della donna, sottraendosi a quel conflitto necessario e strutturante.

Concludo queste riflessioni consapevole che questo contributo lascia aperti numerosi dubbi e interrogativi: quali i destini della funzione paterna? Quali vicissitudini segneranno i processi di appropriazione soggettiva delle sue funzioni? In che modo, il padre o un suo sostituto potrà rivestire questo ruolo in conformità con il patto narcisistico, assolvendo così il mandato che il gruppo sociale di appartenenza gli consegna? E ancora, i cambiamenti intervenuti nelle modalità di procreazione esautoreranno la funzione paterna, espandendo ulteriormente il potere del materno?

Per contro, come interpretare la crescente presenza di forme cliniche di depressione post-partum nei padri? O, come segnala una recente ricerca, la diminuzione dei tassi di testosterone nei padri che hanno uno stretto contatto corporeo con i figli?

E' arduo immaginare quali potranno gli scenari futuri, riflesso di un cambiamento che procede a ritmi accelerati e di cui ci sfuggono le strutturali risonanze sui processi di costituzione dello psichismo. Mi chiedo come potrà essere recuperata la funzione paterna, in assenza del padre in carne ed ossa.

E a questo proposito, concludo con una nota di Piera Aulagnier la quale, con lungimirante intuizione scriveva:

“Si può perfettamente immaginare un sistema in cui questo rappresentante non sia il padre. Ma chiunque sia (lo zio, un antenato, il sacerdote, una classe o una casta, come pure la classe delle Madri), il suo ruolo è ciò nonostante necessario. Il discorso materno dovrà dunque trovare questo punto di riferimento e poi accettare di essere la voce che enuncia all'infans l'esistenza di questo riferimento. La funzione materna chiede di appoggiarsi su un modello e che questo modello sia invocato nei confronti del figlio, come ragione, legge, fondamento del suo agire. Il supporto che, nelle diverse culture, sostiene questo ruolo di rappresentante del discorso degli altri non è indifferente per il destino psichico del soggetto, come non è indifferente la maggiore o minore valorizzazione del modello da parte del gruppo. Esistono perciò delle culture o dei momenti di una cultura che aggraveranno o ridurranno il rischio psicotico”.

Bibliografia

- Assoun P-L. (1997), Introduzione alla psicoanalisi, Borla, Roma (1999), pag. 168.
- Aulagnier P. (1975), La violenza dell'interpretazione, Borla, Roma (1994).
- Freud S. (1896) Lettere a Wilhelm Fliess , Boringhieri, Torino, Lettera a Fliess n. 142
- Freud S. (1900) Interpretazione dei sogni, OSF, Vol. 3 Boringhieri, Torino (1966), pag. 239
- Freud S. (1912-13) Totem e tabù. OSF, Vol. 7, Boringhieri, Torino (1977), pag. 61.
- Freud S. (1922) L'Io e L'Es. OSF, Vol. 9 Boringhieri Torino (1989)
- Recalcati M. (2013) Il complesso di Telemaco. Feltrinelli, Milano.
- Roussillon R. (2013). Transizionalità della figura paterna. Lavoro letto alla SIPsIA, Roma, 9 mar. '13.

Ferdinando Benedetti

IL GRUPPO DEI PARI IN FUNZIONE PATERNA

Nel dibattito in corso sulla funzione paterna, i vari interventi stanno delineando un quadro di grande complessità. Ci si ritrova così immersi in una selva di criteri ed indicatori sociali, giuridici, antropologici, economici, neuro scientifici, biologici, mitologici, storici, etnico culturali, che rendono difficoltosa una definizione dei confini della funzione paterna. Sono così di nuovo a chiedermi se può esistere un tratto distintivo, fondante, in nome del quale si possa proclamare l'esistenza e l'utilità di una funzione paterna differenziata rispetto alla funzione materna, trasversale alle varie culture, indipendente dalla biologia e dal tipo di soggetto che svolgerebbe tale funzione. L'esperienza che ora racconterò andrebbe nella direzione di un senso universale della funzione paterna. Alcuni anni fa, tra colleghe e colleghi psicoanalisti marchigiani si era deciso di incontrarci periodicamente per uno scambio di esperienze. In una di queste occasioni raccontai alcuni passaggi significativi del processo terapeutico con un paziente che avevo in analisi da molti anni. Questo paziente, probabilmente borderline, ripeteva nel transfert una massiccia diffidenza nei miei confronti da "attaccamento preoccupato" (M. Ainsworth, D.J. Wallin). Finalmente, dopo un tempo non breve, ero riuscito ad ottenere un clima di collaborazione (libere associazioni) in una relazione regressivamente simbiotico/fusionale. Mentre il paziente, in seduta, stava con me in questo assetto di sintonia all'unisono metatemporale, nella vita di ogni giorno migliorava le sue relazioni e la sua posizione sociale mostrando di sé tratti di personalità completamente diversi. Questo andamento dell'analisi – a partire dal momento di svolta - si stava protrando ormai da circa tre anni senza che il transfert simbiotico/fusionale potesse essere modificato. Anzi, il paziente a tale proposito si esprimeva a chiare lettere dichiarando sovente che una variazione di questa specie di assetto da allattamento materno protratto sarebbe stata da lui sentita come una mancanza di amore traumatica ed avvertiva che si allarmava moltissimo ogni volta che avvenimenti casuali palesavano la possibilità di una separazione (ad esempio una breve interruzione del ritmo delle sedute per malattia dell'analista) come se la rottura dell'assetto simbiotico/fusionale fosse per lui un evento del tutto impensabile. Mentre raccontavo al gruppo delle colleghe e colleghi e la mia attenzione era incentrata su alcuni fenomeni di comunicazione non verbale e di sintonia da inconscio a inconscio che si verificavano all'interno di queste sedute, una collega del gruppo – probabilmente colpita dal cospicuo numero di anni di durata di questa psicoanalisi – mi chiedeva: "hanno mai fatto la comparsa, tra voi in questi anni, fantasie sulla fine dell'analisi?". Altre colleghe annuivano e mi rivolgevano la stessa domanda. Nel mentre rispondevo: "no. Anzi penso che per il paziente sia un evento impensabile!" mi rendevo conto che questa ricentatura del caso aveva avuto su di me l'effetto di un fulmine a ciel sereno. In effetti il tempo stava passando ma ero completamente immerso in un clima simbiotico/fusionale immobile ed atemporale. Nelle settimane successive osservai con occhio disincantato la relazione tra me e questo paziente: evitavo in seduta gesti, posture e parole che il paziente sentiva sgraditi onde evitare la sua reazione stupita, sofferente ed anche adirata. Questo mio evitamento mi risultava – visto ora con gli occhi del poi – esagerato, innaturale e collusivo con i movimenti automatici del paziente per risultare sempre artefice della continuità e sicurezza della nostra relazione attraverso il controllo onnipotente.

Allora e solo allora valutai l'opportunità di cambiare e di introdurre varianti nella nostra relazione. Pensai che avevo dimostrato al paziente a sufficienza la mia dedizione e che a questo punto si trattava anche di sfidarlo a fidarsi, certo che quel che avevo dato in quegli anni potesse essere sufficiente e che non ci doveva essere più bisogno che lui sorvegliasse, armato, la salute e la qualità del rapporto.

Feci una cosa molto semplice: nel corso delle sedute successive stetti maggiormente in silenzio.

Questo mio nuovo assetto fu percepito dal paziente come una variazione deprivante e dovetti subire accuse sistematiche di non amarlo più come un tempo. Questa fase durò due mesi durante i quali resistetti alle aggressioni ed ai rimproveri, sicuro di quello che avevo a lui dato negli anni precedenti. Anche il paziente resistette all'impulso di interrompere l'analisi e da un certo punto in poi il clima delle sedute tornò a rasserenarsi: il paziente a questo punto ammise di avermi sperimentato in una luce nuova e che, con sua meraviglia, non gli ero crollato dentro di sé.

L'esperienza con questo paziente mi ha confermato in alcune mie convinzioni sedimentate dopo tanti anni di lavoro in un Servizio pubblico per tossicodipendenti:

L'ATTRAZIONE esercitata da una relazione fusionale madre/figlio è potente; una analoga attrazione può sedurre ed abbacinare l'analista nel momento in cui riesce a vivere, senza paura, un momento fusionale con pazienti dalla personalità primitiva per i quali è essenziale potersi permettere una tale esperienza.

ANCHE GLI ANALISTI possono, per stare a fianco dei loro pazienti meno evoluti, vivere momenti di collusione simbiotica e come Ulisse affascinato dal canto delle sirene rischiare di finire contro gli scogli naufragando narcisisticamente e portando nel naufragio anche la nave del trattamento.

LA COMUNITA' delle colleghe e colleghi possono svolgere una funzione terza o paterna che in questo caso consiste innanzitutto nello svelamento della simbiosi.

SE PENSO ALL'INCONTRO tra persone su registri primitivi della mente intravvedo una analogia tra analista e ragazza madre: la fascinazione costituita dalla simbiosi e dalla fusionalità con il proprio lattante espone maggiormente le ragazze madri a dimensioni narcisistiche e rende loro difficile svolgere contemporaneamente la funzione materna ed una qualche funzione paterna nella accezione precedentemente adottata.

L'INTERPOSIZIONE DELLA FUNZIONE paterna nella coppia fusionale ha successo solo se l'analista/ragazza madre ha una mente che può concepire e tollerare l'affacciarsi di un terzo. Se l'analista non ha raggiunto questo livello evolutivo tenderà a comportarsi come una madre che forclude il padre. Nel mio caso ho accolto dentro di me il messaggio che mi è giunto dall'esterno ed ho lasciato che mi modificasse.

SONO FUNZIONALI A QUESTO SCOPO tutte le regole istituzionali SPI che valorizzano ed a volte richiedono esplicitamente un coinvolgimento dei soci in attività di gruppo all'interno degli Istituti e dei Centri scientifici.

POSTO CHE LA FUNZIONE PATERNA così come sintetizzata nei punti precedenti è comunque necessaria per favorire lo sviluppo della soggettività in età evolutiva e in analisi, ci si potrebbe chiedere: l'irruzione del paterno nella mente dell'analista avrebbe potuto prendere forma in modo autogeno, senza una concreta interazione dell'analista con un gruppo terzo? (in questo caso il gruppo terzo svolgerebbe un ruolo meramente facilitante); oppure l'interazione dell'analista con un gruppo terzo/funzione paterna è da intendersi come indispensabile al processo analitico? Cioè: nel trattamento degli stati psicotici e borderline o narcisistici è possibile che l'analista faccia tutto da solo oppure è raccomandabile (per non dire condizione sine qua non) la presenza e il legame con un

gruppo specializzato di riferimento che svolga una funzione terza condizionando la relazione analista/paziente?

LA FUNZIONE PATERNA COME TERZO che si intromette con la sua sola esistenza nella vita della coppia simbiotico fusionale mi sembra – molto più che un fattore di protezione – il valore fondante, centrale ed imprescindibile per lo sviluppo della soggettività del bambino come del paziente. Amedeo Falci nel suo intervento del 28/10/2013 critica le teorie psicoanalitiche che rappresentano la funzione paterna e materna disposte in modo opposto e distribuite in modo rigido su maschile/femminile sostenendo che si tratta – il paterno e il materno – di variazioni dimensionali del funzionamento della mente di ogni soggetto. Pur concordando con la multidimensionalità della mente e sulla non ineluttabilità naturale della disposizione polarizzata “padre/maschio – madre/femmina” occorre tornare a chiedersi se sia funzionale ed efficiente per il rapporto con un figlio che un genitore svolga tutti i ruoli da solo o se non sia meglio che i ruoli siano distinti all’interno di un gruppo qualificato (la famiglia nucleare ne è solo uno dei possibili). Mi sembra arduo, per non dire impossibile, che una persona sola eserciti con successo le due funzioni paterna e materna. Vedi il caso delle madri nubili con figli, indipendentemente dal censo e dallo status sociale. Il collega Falci affonda la sua critica nei confronti della triangolazione edipica: “Avrei bisogno adesso di un’altra decina di pagine (che non ho) per portare i dati a disconferma dell’infondato costrutto della necessaria presenza (simbolica?) paterna per salvare la diade madre e bambino, nell’ordine: 1) dalla fusione simbiotica, 2) dalla jouissance incestueux et mortelle, 3) dalla psicosi. Affermazioni semplicemente scientificamente non fondate e non confermate”. Intervento radicale quello del collega Falci. Impossibile non soffermarsi. La curiosità mi porterà a leggere le ricerche da lui citate, ma intanto mi torna in mente il ricordo di quando lavoravo in un servizio per tossicomani di una grande città con più di 1.500 cartelle cliniche all’attivo. All’epoca una équipe di più di 20 professionisti a contatto diretto con questi ragazzi, prevalentemente maschi, e le loro famiglie, erano convinti di trovarsi di fronte, nella quasi totalità dei casi, ad una dinamica familiare che così descrivevamo: un rapporto di complicità fusionale tra madre e figlio e un padre impotente, periferico o assente (spesso forcluso). Poteva trattarsi di una visione condizionata da pregiudizio culturale?

Funzione paterna ed omosessualità

E’ mia attuale convinzione che qualsiasi elemento di terzietà rispetto ad una coppia possa svolgere quella funzione indispensabile che chiamiamo paterna, indipendentemente dal sesso, dalla cultura, dallo stato sociale del soggetto che incarna la funzione.

Dunque anche una coppia omosessuale potrebbe, per coerenza con quanto anticipato, svolgere rispetto ad un bambino adottato o concepito in provetta, le funzioni differenziate paterna e materna. La mia esperienza clinica invece mi porta a condividere il pensiero espresso dal collega Giuseppe Nucara quando il 11/11/2013 scrive a proposito dell’omosessualità maschile come nostalgia: “ho cercato di focalizzare, attraverso un percorso nel tema freudiano della nostalgia, un risvolto melanconico nell’omosessualità maschile, connesso alla traumatica esperienza di un insuperato (rinnegato) ‘distacco’ dall’oggetto primario narcisisticamente investito. Dopo la perdita di ‘madre-Euridice’, Orfeo, figlio di Apollo, le rimane totalmente fedele, ‘fonda’ l’omosessualità e si circonda di soli uomini, rimanendo vincolato unicamente alla madre-Euridice (identificandosi con lei) e permanendo, così, in una condizione di perenne stasi nostalgica”. Ne discenderebbe una

caratteristica strutturale dell'omosessualità maschile nel senso descritto da Nucara. Con questo non voglio sostenere in modo assolutista che questa coppia omosessuale non possa adottare; piuttosto non mi pare possa essere competitiva rispetto ad una coppia eterosessuale in termini di qualità di offerta al figlio da adottare; cioè, in una coppia omosessuale sarebbe molto difficile l'estrinsecarsi di una funzione paterna differenziata rispetto ad una funzione materna e sarebbe più probabile un appiattimento della coppia omosessuale sulla funzione materna. Ma in questi giorni il collega Massimo Ammanniti ha preannunciato l'uscita di un numero monografico di "Infanzia e adolescenza" in cui verrebbero presentati i risultati di ricerche internazionali pro gay adottivi. Scrive Ammanniti su La Repubblica: "le ricerche effettuate sulle capacità genitoriali non mettono in luce differenze fra genitori gay e lesbiche e genitori eterosessuali nel modo in cui vengono allevati i figli" (La Repubblica, sabato 23 novembre 2013). Ho già ordinato il numero di Infanzia e adolescenza e aspetto di leggerlo.

Marco Sarno

A PROPOSITO DEL PADRE: LA GRANDE MADRE MEDITERRANEA

L'attuale dibattito sul ruolo paterno che da diverso tempo anima la scena culturale, prima che specialistica, nel nostro paese presenta una caratteristica diciamo antiwinnicottiana, nel senso che non dovrebbe esistere un padre senza una madre e senza un figlio.

Spesso invece questo padre è come isolato dalla scena familiare, derivandone una distorsione nello studio del campo relazionale.

Per non incorrere in questa limitazione, il mio contributo prenderà una curva larga, (e rimarrà volutamente in sospenso) partendo da un'analisi, di necessità schematica, della cultura criminale in Italia.

Due i motivi principali di questa strategia: il primo si riferisce all'utilità di partire dalla patologia per studiare la fisiologia, il secondo parte dall'evidenza della singolare articolazione di regole e codice paterno in questi gruppi sociali, che potranno indurre riflessioni sulle famiglie normali.

Nei primi anni cinquanta il sociologo americano E. Banfield studiò la popolazione contadina di un piccolo paesino della Basilicata e descrisse l'atteggiamento di forte chiusura dei nuclei familiari locali, che in modo controintuitivo, evitavano qualsiasi strategia cooperativa.

La scelta, antropologicamente fondata, escludeva la possibilità di unire le risorse per ottenere uno scopo comune: l'esterno, cioè gli altri al fuori di noi, veniva considerato come territorio nemico e come tale da deprecare.

In questo spazio non esisteva potenzialmente nessuna regola, ma solo l'arbitrio dei più forti, con il collasso di ogni rete collettiva. La conferma che solo "ubi ius ibi societas".

Da qui nacque la fortunata formula di "familismo amorale", che ritengo costituisca la base per lo studio della struttura familiare nella cultura della criminalità organizzata italiana. E bisogna sempre tenere presente che questa rappresenta un unicum fra i paesi occidentali.

Qui, si pensi alle 'ndrine o a cosa nostra, è presente una forte polarizzazione fra un mondo matriarcale, deputato all'accudimento del bambino e nel contempo depositario del nucleo claustrofilico interno-buono/esterno-cattivo, e uno patriarcale che sostiene la nascita sociale del soldato da arruolare nell'organizzazione.

La "Grande Madre mediterranea" depositaria della prima fase, delinea un personaggio di potere assoluto, alla base di figure mitiche come Demetra, Circe fino a Maria Vergine in contatto solo con il bambino nel processo di conservazione della specie. Qui il maschile, il codice paterno è lontano, assente, soverchiato da un codice materno tirannico che sostiene l'onnipotenza vorace del codice del bambino. Potremmo dire che la dimensione della relazione duale, intima e intrafamiliare, si espande impropriamente fino a costituire un modello delle relazioni interpersonali allargate, inquinando quanto di impersonale e pubblico dovrebbe governare il contesto sociale.

Il conservatorismo, funzionale alla protezione della cellula familiare, esportato all'esterno, porta con sé l'arbitrio assoluto che tutela solo l'interesse privato, fine al quale è sacrificato ogni valore collettivo. L'autorità diventa prepotenza.

La conseguenza più evidente di questa "malattia dell'edipo" è l'abdicazione paterna alla funzione di terzietà, sostituita da una militarizzazione violenta verso l'altro, verso l'esterno che inizia

paradossalmente fuori dalla porta di casa, come dimostra la sistematica distruzione dello stesso ambiente dove vivono, per esempio, gli affiliati alla camorra e i loro familiari (ecomafie).

A livello di mentalità di gruppo in questo contesto, sia al Sud come al Nord, è deficitaria l'agenzia psichica che consente di riconoscere nell'estraneo qualcosa di noi stessi: la specifica patologia del legame che ne consegue altera l'articolazione fra sé e il mondo, impedendo funzioni sublimative.

In effetti la dinamica delle culture criminali si riduce alla variazione del solo oggetto esterno fonte di guadagno, dal pizzo alla droga, dal traffico di armi a quello di esseri umani, dal cemento ai rifiuti, rafforzando così una marcata claustrofilia.

Da questi elementi qui tratteggiati, nasce la squalifica, e la limitazione al mondo infantile, dell'interdipendenza affettiva, tanto da non rendere possibile un confronto emotivo orizzontale fra pari; machismo, sessismo, omofobia sembrano l'esito obbligato di tale organizzazione intra e intersichica.

Questi spunti tratti dall'osservazione di culture criminali (dove regna il male) del nostro paese, come possono aiutarci a vedere il sistema delle regole della nostra famiglia (dove regna il bene)? L'ipotesi è che ci si trovi confrontati con differenze quantitative e non qualitative e che una sorta "zona grigia" connetta strutture sociali molto lontane e apparentemente non confrontabili.

Giacomo Leopardi nel "Discorso sopra lo stato presente degli italiani" ci definisce pieni di usanze e abitudini ma privi di "costumi" e, a differenza dei nostri vicini europei, cinici con una visione ottusa di breve periodo, così che "ciascun italiano fa tuono e maniera a sé", parole che richiamano la nota affermazione di Guicciardini sulla legittimità di dedicarsi unicamente al proprio "particolare".

Il familismo amorale, lo squilibrio dei codici affettivi, la diserzione dallo spazio edipico più evidenti nelle culture criminali del nostro paese, influenzano anche il contesto sociale più vasto, lungo il crinale delinquenza/corruzione/illegalità/elusione-insofferenza per le regole.

E' evidente che in temi così complessi l'osservazione psicoanalitica dovrà sempre tenere conto della preminenza di studi storici, sociali, economici; tuttavia è difficile negare che una qualche osmosi diciamo fra ambienti malati (e gravemente visto che l' OCSE ci considera sul piano dell'etica pubblica un paese in via di sviluppo...) e ambienti più o meno sani, esista.

Concludo queste osservazioni un po' cupe, con un episodio che può far sorridere.

Due economisti statunitensi (R. Fishman e E. Miguel) hanno condotto una singolare ricerca, analizzando il numero delle multe per sosta vietata comminate al personale diplomatico delle Nazioni Unite a New York. Dal 1997 al 2002 le infrazioni venivano registrate, ma il personale delle diverse delegazioni era esentato dal pagamento. Gli studiosi hanno potuto quindi stilare una classifica per nazione fra i 149 paesi accreditati all'ONU, alla caccia del senso civico delle persone che, pur sapendo di essere esentate dal pagamento della sanzione, preferivano rispettare le regole.

Vi sorprende sapere che l'Italia è al 101esimo posto insieme a paesi come la Liberia, l'Iran, il Nepal?

COMMENTO DI MARINA MONTAGNINI

Egocentrismo fondamentalista

Alla domanda finale del collega rispondo che non sorprende affatto. L'egocentrismo italiano è cieco, non sente ragioni e non ne vuole, è fondamentalista . Allo stesso modo si comporta ogni gruppo di interessi e potere tanto che penso alla società in cui vivo come a un "Micrototalitarismo

diffuso". Non c'è un "Grande Fratello" perchè offenderebbe l'individuo ma ogni categoria difende i propri privilegi ed esercita controllo e potere da top a down senza possibilità di correzione esterna o interna. La magistratura e i governi non contano più quasi nulla tanto sono avulsi dalla realtà dalla giustizia o dal semplice buon senso. Pasolini nelle lettere Luterane scriveva che in Italia non si conosce il verbo "governare" ma solo "detenere il potere", con tutti i vantaggi che ciò comporta. La funzione paterna resta intatta grazie alla durata millenaria della realtà inconscia che risponde alla filogenesi e alla cultura occidentale maschilista. A mio parere i cambiamenti a breve raggio temporale non possono cambiare l'inconscio. Poco conta che la famiglia sia cambiata: adozione gay, concepimento differente ecc. non cambiano le strutture inconscie. Un amico gay ha generato due gemellini con ovulo di donatrice, utero di una seconda donatrice e i bambini sono stati allevati per 3 anni da lui e da una tata dell'est europeo. I bambini non l'hanno riconosciuta come madre e non hanno avuto reazioni negative dopo la sua partenza. L'amico ha una ottima valenza inconscia che lo struttura come padre e anche come madre per i figli che stanno crescendo ottimamente.

Valentina Nuzzaci

I PADRI

Nel suo ultimo libro, Serra racconta una storia, fa un ritratto vivo e autentico dei padri attuali. Leggendo queste pagine si resta tristemente colpiti dal forte potere evocativo e rispecchiante del protagonista: padre stanco e incapace di confronto e dialogo con il proprio figlio. Quest'ultimo, sdraiato, è capace di un'eccezionale funzionalità multitasking. I genitori, di contro, sembrano stesi, vinti, inzerbinati, piegati da crisi sociali, coniugali, esistenziali.

Siamo nell'era dei "postpadri", quasi arresi all'evidenza di non essere più in grado di rappresentare un modello solido di autorità, rispetto e fermezza per i propri figli.

Mammo o papi sembrano mutazioni-alter azioni moderne dei papà della precedente generazione, che sono seguiti ai padri del passato.

Con le parole del figlio del libro, verrebbe da dire "è l'evoluzione della specie". Se quella dei figli di oggi è la generazione di internet e della tecnologia, quella dei padri di oggi sembra quella dei followers. Si cerca di avere la loro amicizia su Facebook, si spera di ricevere un saluto al rientro, basta anche una faccina di qualunque tipo per sentirsi felici di aver ricevuto una risposta.

Da genitore, ci si chiede, interdetto, che cosa ha di diverso il tono e i contenuti della propria voce, per non essere in grado di smuovere o muovere i propri figli.

Sembriamo smarriti e affannati a provare ogni sorta di tecnica seduttiva. Quello che sorprende è che da dirigenti siamo diventati corteggiatori. Cerchiamo di diventare amici dei nostri figli, conquistarli con regali e concessioni, diventiamo loro complici, in un rapporto che ha perso la distanza necessaria a definire ruoli e differenze.

Gli occhi di un padre erano capaci di esprimere alla perfezione il suo pensiero e le conseguenze che avrebbero avuto le azioni del figlio. Gli schiaffi di un padre erano puntuali ricordi di giorno, posto e causa scatenante.

La funzione paterna sembra quella più lesa e colpita dalla progressione del tempo. Non riesce più a sostenere e imporre regole e separazione. Quello che sembra rappresentare è una figura di supporto economico-materiale per i suoi figli, sopraffatti dall'abbondanza, che impedisce la costruzione del desiderio.

Nel libro di Serra, questo padre desidera, chiede, ordina, supplica il figlio di andare con lui sul Colle della Nasca. Un posto che non si può perdere, che va visto, che può far vedere qualcosa di unico. C'è così tanta insistenza su questo percorso da fare insieme che acceca il senso di questo viaggio.

La fine del libro sorprende e fornisce un decalogo funzionale alla paternità moderna. Prima di chiedere ascolta. Prima di giudicare osserva. Prima di condurre è necessario sapere verso cosa si sta procedendo.

Lo sdraiato supera il padre e conquista la vetta, ma senza che nessuno vinca. La funzione paterna ha bisogno di essere rivista, per poter essere recuperata e usata con padronanza e cura. Al momento, nell'era del virtuale rischia di essere disconnessa, scollegata o sostituita da un "itouch" che aiuta a conoscere, sperimentare, sentire: un i-Pad-re.

UNA "PATERNITA' INTERIORE" NELLA LETTERATURA

Edward J. Epstein, giornalista e professore di scienze politiche ad Harvard in un suo articolo rievoca il tempo in cui come allievo frequentava il corso di letteratura europea del XIX secolo tenuto dal grande scrittore Vladimir Nabokov nel 1954 alla Cornell University di Ithaca e cita la teoria di questo docente “secondo cui i grandi scrittori creano immagini nelle menti dei loro lettori che vanno molto oltre ciò che descrivono a parole nei loro libri” .

Viene così ribadita la verità delle intuizioni freudiane sul fatto che gli artisti sono "alleati preziosi" nella "descrizione della vita interiore dell'uomo" ricollegandosi a quella tradizione psicoanalitica che interroga la letteratura, la pittura, il cinema per illustrare fatti psichici che via via si sono presentati all'esperienza e all'osservazione clinica.

Con questo vertice teorico abbiamo scelto di presentare le “parole” che Nabokov ha scritto in alcune pagine della sua appassionata autobiografia "Parla, ricordo". Esse proiettano nelle nostre menti immagini di grande evidenza su quello che prova, sente, vede, pensa un padre dopo la nascita di un figlio/a e ci permettono una esplorazione profonda di momenti rivelatori di una dimensione interiore della paternità.

In quest'opera lo scrittore “rivisita” la propria vita dall'età di quattro anni fino ai suoi quarantun anni, allo scoppio della seconda guerra mondiale. Si tratta di un'autobiografia molto particolare, tutt'altro che cronologica ma scandita su tempi, temi, immagini, sensazioni con una “struttura tematica a spirale”, più propriamente un “montaggio di ricordi”, come la definisce lo stesso Nabokov. Le memorie sono costellate dall'uso di preziosi dettagli creando un racconto su una complessa realtà esterna e interna di lui bambino, figlio, e su come è diventato “genitore” durante anni molto difficili “nella Germania di Hitler e nella Francia di Maginot, dal 1934 al 1940”.

Il libro inizia con l'immagine di una culla vuota:

«La culla dondola su un abisso e il buonsenso ci dice che la nostra esistenza è soltanto un fuggevole spiraglio di luce tra due eternità di tenebre. Benché le due eternità siano gemelle identiche, l'uomo di norma, contempla l'abisso prenatale con più serenità di quanto non contempli quello verso il quale è diretto (a circa quattrocentocinquanta battiti cardiaci orari). So, nondimeno, di un giovane soggetto cronofobico che provò qualcosa di simile al panico, quando vide per la prima volta alcuni vecchi filmati di famiglia girati qualche settimana prima della sua nascita. Vide un mondo in pratica immutato – la stessa casa, le stesse persone – e si rese conto allora che non vi era esistito affatto e che nessuno aveva pianto la sua assenza. [...] Ma a spaventarlo fu la vista di una nuovissima carrozzella per bambini che se ne stava là sulla veranda con l'aspetto compiaciuto e invadente di una bara; anche quella era vuota, come se, nel procedere a ritroso degli eventi, le ossa stesse, le sue stesse ossa si fossero disintegrate.» (pp.21-22)

La teoria dello scrittore è che l'esistenza è “solo un breve spiraglio di luce tra due eternità fatte di tenebra”. Accanto a una sorta di negazione di una sua vita prenatale Nabokov cancella ogni manifestazione circa il nuovo statuto della sua futura mamma descrivendola mentre fa un gesto che gli era sembrato molto misterioso:

«Intravide la madre che salutava con la mano da una finestra del piano superiore e quel gesto insolito lo turbò, quasi si trattasse di una sorta di addio misterioso.» (p. 21)

Le tenebre che circondano la sua vita prenatale riguarderanno anche quella del figlio la cui presenza ed esistenza è ben descritta nell'ultimo capitolo, a parte qualche accenno in quelli precedenti, sorprendendo il lettore che si trova di fronte a una culla piena della presenza di un piccolo bambino e alla descrizione degli albori della sua paternità:

«Torneremo ancora più indietro, a un mattino di maggio del 1934, e tratteremo, tenendo conto di questo punto fermo, la pianta di un quartiere di Berlino. Io ero là, e stavo tornando a casa, alle cinque del mattino, dal reparto di maternità dell'ospedale nei pressi della Bayerischer Platz dove ti avevo accompagnato un paio d'ore prima. [...] Gruppetti di passerai sinistroidi tenevano chiassosi raduni mattutini fra i tigli e i lillà. Un'alba limpida aveva completamente sguainato un bordo della strada deserta. Sull'altro lato le case erano ancora livide di freddo e ombre di varia lunghezza rientravano gradualmente su se stesse in quel modo prosaico che è tipico del giorno appena iniziato quando subentra alla notte in una città ben tenuta, ben innaffiata, dove l'odore penetrante dell'asfalto si insinua sotto la fragranza che emana dalla linfa degli alberi; a me, però, l'aspetto visivo della faccenda pareva del tutto nuovo, come una maniera insolita di apparecchiare la tavola, poiché non avevo mai visto prima quella strada all'alba, pur essendoci passato spesso, ancora senza prole, al tramonto. Nella limpidezza e nel vuoto di quell'ora meno familiare, le ombre si trovavano sul lato sbagliato della strada, con un effetto di inversione non privo di eleganza, [...]» (pp. 318-9, corsivo nostro).

In questo brano Nabokov narra con grande vivezza il suo essere appena diventato padre, vale a dire il cambiamento dello stato del suo Sé, attraverso l'intensa percezione sensoriale e soprattutto visiva della novità dell'ambiente intorno a lui (è l'alba invece del tramonto, le ombre sono sull'altro lato della strada), così diverso da quando era "senza prole". La nuova percezione della strada che sta percorrendo è accompagnata da evidenti vissuti ambivalenti (i passerai sono chiassosi e sinistroidi, l'alba è limpida ma livida, l'odore penetrante dell'asfalto si insinua sotto la fragranza dei tigli, la posizione sbagliata delle ombre non è priva di eleganza...).

L'arrivo del bambino si inserisce nella storia di una coppia già formata da nove anni, molto unita e salda nel loro legame affettivo, nelle loro affinità di interessi, di abitudini quotidiane di vita e di lavoro e determina il costituirsi di nuovi equilibri nella loro unione.

«Ogni volta che tu lo tenevi su diritto, sazio della sua tiepida pappa e solenne come un idolo, in attesa del ruttino di via libera che ti consentiva di trasformarlo in un bambino orizzontale, da verticale che era, io dividevo sia la tua attesa sia il senso di tensione conseguente a quel suo rimpinzarsi, che drammatizzavo finendo addirittura per irritarmi della tua allegra fiducia nella rapida scomparsa di ciò che secondo me era una penosa oppressione; e quando, infine, la sorda bollicina saliva e scoppiava nella sua bocca solenne, provavo un delizioso sollievo, mentre tu, con un mormorio di congratulazioni, ti chinavi a deporlo nel crepuscolo orlato di bianco della culla.» (p. 323)

Nabokov diventa un "osservatore partecipe" della relazione madre-bebè con le loro interazioni fatte di movimenti, rumori, sguardi. Mentre condivide questi atteggiamenti della moglie mostra le oscillazioni dei propri sentimenti fra ammirazione, tensione, irritazione, sollievo esternando ancora

una volta la sua ambivalenza. L'accurato holding materno lo lascia escluso come terzo in una triade ancora in costruzione.

La sequenza narrativa del passaggio del bambino nelle braccia della madre da una posizione verticale ad una orizzontale, è fortemente comunicativa ed espressiva della complessità dei vissuti e delle trasformazioni psichiche del neo-padre, lasciando trasparire un sentimento di rivalità per i cambiamenti che può fare un bambino aiutato dalle esperte cure materne mentre lui padre deve fare tutto da solo.

Risulta evidente la differenza fra una funzione materna spontanea, sicura e gioiosa ("mormorio di congratulazione") e la funzione paterna di ex "felice e disoccupato esule russo" ancora impreparato a svilupparla ma provandoci. Nella sua infanzia racconta che c'erano altri modi di accudire un bambino, c'erano le bambinaie e i padri ricchi borghesi non si occupavano dei figli, come invece fanno i contemporanei giovani "mammi" americani che circolano spingendo con disinvoltura le carrozzine.... E anche lui si ritrova a ricordare alla moglie come "nei [suoi] polsi è rimasta ancora traccia dell'arte consumata di spingere carrozzine....":

"Ci fu prima un complicato modello grigio topo di produzione belga, con spessi pneumatici da automobile e ammortizzatori di lusso, tanto grande da non entrare nel nostro ascensore. Rotolava sui marciapiedi come un lento maestoso mistero, con il piccolo intrappolato all'interno, supino, ben coperto da strati di trapunta, seta e pelliccia; solo gli occhi si muovevano circospetti, e a volte guardavano in su con un guizzo rapido delle ciglia folte per seguire il recedere della tela azzurra, operata di rami, che scorreva via dal bordo semialzato della carrozzina, poi di lì a poco lui lanciava uno sguardo sospettoso al mio viso per vedere se quei burloni di alberi e di cielo non appartenessero per caso allo stesso ordine di cose dei sonaglini e dell'umore paterno." (p. 323)

Ci si domanda quanti dubbi invadono il nuovo padre su quanto sia capace di sostituire la moglie e su quanto lui possa rispondere ai bisogni di sicurezza del bambino.

Nella descrizione del successivo cambiamenti dei vari mezzi di trasporto (carrozzine, passeggini, oggetti su ruote) via via che il bambino cresce, lo scrittore presenta le nuove "ondate evolutive" che mettono in risalto il "gonfiarsi" e il sollevarsi da terra del bambino rispetto alla sua situazione di sentirsi un padre di trentacinque anni ormai statico e non più in evoluzione.

«Quindi prese a gonfiarsi una nuova ondata evolutiva, sollevandolo man mano da terra un'altra volta allorché, in occasione del secondo compleanno, ebbe in dono una mercedes da corsa argentata, lunga un metro e venti, azionata da pedali interni, come un organo; e in quell'automobile andava su e giù per il marciapiede della Kurfüstendamm con gran sferragliare di pedali...» (p. 324)

Nello stesso capitolo si presenta in vari momenti insieme al bambino ("... nostro figlio avrà avuto quasi tre anni, quel giorno ventoso a Berlino [...], allorché lui ed io ci ritrovammo davanti ad un'aiuola di pallide viole del pensiero ...") e nell'ultima pagina quando, in un mondo ormai sconvolto dal nazismo e dalla guerra, lui, la moglie e il bambino sono pronti per prendere il transatlantico che li condurrà a New York per iniziare una nuova vita. Nabokov descrive così la sua paternità solidamente costruita e inserita nel triangolo familiare:

«Là, tu, io, e in mezzo il nostro bambino che aveva ormai sei anni, ci ritrovammo in un ultimo piccolo giardino, lo stavamo attraversando diretti ai moli» e più oltre « [...] tu ed io vedemmo qualcosa che non additammo subito al nostro bambino per goderci appieno il trasalimento di

felicità, l'incanto e l'esultanza che avrebbe provato scoprendo dinanzi a sé, gigantesco al di là di ogni verosimiglianza, reale al di là del reale, il prototipo delle varie navi giocattolo con le quali si era trastullato nella vasca da bagno. Là di fronte, dove una fila spezzata di case si ergeva tra noi e il porto e lo sguardo si imbatteva in ogni sorta di trabocchetti quali indumenti intimi rosa e azzurro pallido intenti a ballare un cakewalk su una corda del bucato, o una bicicletta da donna e un gatto soriano che stranamente condividevano un rudimentale balcone di ferro battuto, era quanto mai appagante scorgere, tra gli angoli affastellati di tetti e muri, lo splendido fumaiolo di un piroscafo affacciarsi da dietro la corda del bucato [...]» (pp.334-5, corsivo nostro)".

In questa parte finale del libro, così intensa e poetica. Nabokov ci dà l'immagine di un bambino che ha il suo spazio fra i due genitori, un bambino che li tiene insieme e dai quali è tenuto, e di una coppia genitoriale alla pari nelle funzioni di accudimento e di progetti futuri di vita insieme. Questa immagine rimanda al primo capitolo della sua autobiografia in cui Nabokov racconta della sua prima infanzia e del momento in cui ha raggiunto, tra i due genitori, "il primo sprazzo di autoconsapevolezza" :

«Avevo imparato molto presto, quasi contemporaneamente, a contare e a parlare, ma l'intima consapevolezza che io fossi io e i miei genitori fossero i miei genitori sembra appartenere a un momento successivo, quando la consapevolezza fu direttamente collegata alla scoperta del rapporto tra la loro età e la mia. [...] l'occasione poteva essere stata il compleanno di mia madre, sul finire dell'estate, in campagna, un'occasione in cui avevo posto alcune domande e avevo valutato le risposte ottenute. [...] Così, quando la formula appena scoperta, fresca e impeccabile, della mia età – quattro anni – fu messa a confronto con la formula dell'età parentale – trentatré e ventisette anni – qualcosa si produsse in me. [...] avvertii con intensità penetrante che l'essere ventisette avvolto di bianco e di rosa vaporoso, da cui ero tenuto per mano a sinistra, era mia madre, e che l'essere trentatreenne vestito di un rigido bianco e oro, da cui ero tenuto per mano a destra, era mio padre. Tra i due, che procedevano con passo uniforme, io camminavo impettito, da chiazza di sole a chiazza di sole, nel bel mezzo di un sentiero [...] [...] ecco che rivedo il mio minuscolo io intento a celebrare, in quel giorno d'agosto del 1903, la nascita della mia vita cosciente.» (pp.24-25).

E' una paternità non isolata, condivisa, costruita a partire da una coppia genitoriale sempre unita e sollecita, piena di stupore e curiosità per il figlio:

«[...] rievoco la sollecitudine quasi da chiocchia per il nostro bambino. Ricorderai le scoperte fatte insieme (le stesse, presumibilmente, di tutti gli altri genitori): la forma perfetta delle unghie in miniatura della mano che mi mostravi in silenzio distesa sul tuo palmo, simile ad una stella marina arenata sulla spiaggia; la grana dell'epidermide di arti e gote [...], quel non so che di fluttuante, obliquo, elusivo nella sfumatura azzurro cupo dell'iride [...]» (p.321)

«[...] tu ed io spiavamo con occhio vigile qualsiasi crepa potesse aprirsi fra la sua infanzia e gli incunaboli del nostro passato opulento [...]» (p. 322)

«[...] non dimenticheremo mai, tu ed io, [...] i cavalcavia sopra i quali abbiamo trascorso ore ed ore con il nostro figlioletto (allora tra i due e i sei anni) in attesa del passaggio di un treno». (p.325).

Insieme alla moglie ricrea per il figlio lo stesso suo vissuto interiorizzato di essere al centro della coppia genitoriale. Per Nabokov, primogenito e "il più coccolato" (p. 277) dei figli, che ricorda "His

Majesty the Baby” al centro del mondo (Freud, 1914), questa posizione è un modello privilegiato per generare una nascita psichica all'interno di una triade familiare ideale e idealizzata.

Come scrive Stacy Schiff nella sua dettagliatissima biografia di Véra, questo ultimo capitolo, rivolto direttamente alla moglie in seconda persona, è “un tributo alla mutua creatività di Véra e Vladimir, alla nascita e alla prima infanzia del figlio, ovvero al frutto della passione della coppia.” (pp. 201-2)